NOVELLE E LIRICHE

DI

FRANCESCA LUTTI.

GIOVANNI.

ROSA E STELLA. — MARIA.

LIRICHE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1862.

NOVELLE E LIRICHE.

NOVELLE E LIRICHE

DI

FRANCESCA LUTTI.

GIOVANNI.
ROSA E STELLA. — MARIA.
—
LIRICHE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER
—
1862.

AL LETTORE.

Pochi anni sono da questa tipografia venne alla luce una novella in tre canti e in versi sciolti col titolo *Maria,* composta dalla signora Francesca Lutti: i savi estimatori la giudicarono bello esperimento di eletto ingegno, per la buona condotta della narrazione, per la ricchezza e vivacità delle immagini, per la verità del sentimento e degli affetti e per la eleganza dello stile; benchè fosse da qualche critico disapprovata la scelta dell'argomento. Non molto dopo comparve della medesima un'altra novella in ottave, nella quale più semplice è il racconto; ma vi spiccano i medesimi pregi, con questo di più che, rispetto alla forma esteriore, tu noti un progresso in quella cara semplicità che è la veste più gradevole degli affetti. Le due novelle tornano ora al pubblico nel presente volume unite ad alcune liriche, e precedute da un altro componimento di maggior lena, al quale l'autrice ha pure voluto dare il modesto titolo di Novella. A chi rettamente considera apparirà da tali componimenti la storia di una bella mente poetica che si educa al vero, e che studiando nel libro della natura e nei grandi esemplari aumenta il patrimonio della nazionale letteratura.

La signora Lutti, dotata di ricca fantasia, cerca nella verità i freni dell' arte, seguitando gl' insegnamenti dell' uomo insigne che ha spronato ed incoraggiato il suo ingegno, e nel quale ella stessa riconosce un venerato maestro. Certamente l' Italia, che ora si darà vanto di una nuova gemma poetica, crescerà il suo grato animo per Andrea Maffei; il quale, dopo avere colla splendida forma dei grandi scrittori resi nostri i tesori delle straniere letterature, ha sì egregiamente indirizzato a meta gloriosa la giovane sua concittadina. I consigli di lui fatti sicuri dalla esperienza, rimangono insegnamento per tutti in versi elegantissimi: studiare nella natura; rifuggire dalle stranezze incautamente pregiate all' età nostra; fare che il pensiero esca dall' interno animo chiaro, ben definito e ben rilevato; curare nella espressione delle immagini e degli affetti veri la difficile ma cara semplicità della forma, sapientemente imitando i poeti a' quali il tempo non scemerà mai nè la riverenza nè la gloria. [1]

Io non ho in animo di qui dimostrare in qual modo la signora Lutti abbia seguitato i precetti: ognuno potrà farsene capace leggendo i componimenti della presente Raccolta; fra' quali a me pare soprastia il *Giovanni.* La novella poetica di argomento domestico è un genere nuovo per noi, mentre dal Sestini e dal Grossi abbiamo esempi bellissimi della storica. Da un fatto semplice e comune era difficile ricavare tanti episodi, ed intrecciarli per modo che tutti ben rispondessero e armonizzassero fra loro: nè facile al certo doveva essere la dipintura delle scene domestiche e degli usi de' campagnoli: eppure guardate con quale maestria sieno state vinte le difficoltà! Io quand' ho letto in queste pagine

[1] Vedi *Versi editi e inediti del cav. Andrea Maffei,* tomo I, pag. 29, 181, 182.

la descrizione delle cose esteriori fatte con singolare evidenza; quand' ho sentito nell' anima la parola di quell' affetto gentile e soave che più efficace parte dal cuore della donna, e quando ho veduto, quasi cogli occhi del corpo, tante belle e variate immagini, ho dovuto ammirare la fecondità dell' immaginazione e la rara forma dell' ingegno: ma quando ho notato certe sottili osservazioni che sfuggono alla maggior parte degli uomini, e veduto svelati alcuni segreti del cuore che non tutti conoscono, sono stato colpito da più alta meraviglia accresciuta poi dal pensiero che queste sono creazioni di una giovine inesperta, a cui la forza sola dell' intelletto, e direi quasi l' istinto, le ha suggerite.

Nella *Maria,* siccome ho accennato, la scelta dell' argomento non fu da tutti approvata, abbenchè all' autrice fosse inspirato da compassione generosa: ed in vero il sentimento delle umane infelicità si comunica stupendamente al cuore di chi legge, come sgorgato dal profondo dell' anima. In *Rosa* e *Stella* si hanno due ritratti di giovinette; e i varii casi dipendenti dall' indole e dalla educazione diversa son giusto ammonimento a cercare nella costanza degli affetti e nella bontà del costume la vera soddisfazione della vita. Il *Giovanni* per il concetto s' innalza, e ci manifesta la immagine bella del sacerdote e del sublime suo ministero. Lo stile, massime in questo, fa testimonianza dello studio posto dalla giovane autrice nei sommi poeti italiani: se non che mentre noi vi troviamo la sapiente imitazione degli altri, ne appare una forma tutta propria e originale. Affettuose e gentili sono le *Liriche:* non finta la soave malinconia che le governa, perciocchè le deriva o dal dolore per domestiche sventure o dalla meditazione che le anime gentili fanno sulle vicende della vita.

Odo ripetere che questi giorni di grande commovi-

mento corrano poco propizi alla musa: io non credo vera la sentenza, persuaso che la buona poesia, conforto soavissimo agl' intelletti in tutti i tempi, abbia sempre virtù di richiamare l' attenzione degli uomini. Solamente ci troviamo disgustati da un diluvio di versi poveri di concetto, e nella forma ritraenti il falso modo delle peggiori età. Quindi io non dubito che gl' Italiani faranno lieta accoglienza alle composizioni della signora Lutti, come quelle che amabilmente dilettando, inducono le menti al culto di cari e generosi sentimenti: e spero eziandio che la lode meritata non vincerà l'animo della giovane poetessa, e la sproneră maggiormente ad arricchire le patrie lettere, seguitando a coltivare in preferenza quel genere di novella da lei prescelto con tanto felici disposizioni.

Agenore Gelli.

GIOVANNI,

CANTI SETTE.

AVVERTIMENTO.

Al tempo della battitura sogliono le montagnole delle nostre valli trentine mandare ai loro segreti amanti, raccolti nelle aje, il *pegno d' amore*, che consiste in un paniere pieno di piccoli doni, vuoi pezzuole ricamate d' emblemi amorosi, vuoi confetti, fiori simbolici, ed altre cose, al modo che si legge nel primo Canto. Questa ed altre usanze villerecce fornirono l' argomento alla mia novella, vera ne' suoi particolari, immaginata nel concetto generale; avendo io nello scriverla imitato il pittore che ritrae fedelmente ora un gruppo di piante, ora una rupe, ora un paesetto, e poi ne compone un dipinto di sua fantasia.

Se trovasse il lettore nelle umili persone che a lui presento, parole, sentimenti ed azioni conformi alla natura ed alla verità, e se da tutto il racconto si facesse palese l' intendimento morale che mi sono prefisso, voglia cortesemente perdonarmi i non pochi difetti dell' arte.

A MARIA LUTTI.

Immortale pensier dell'alma mia
Sorella! eri tu vita a questo core,
E da quel dì che indarno ti desia,
Mi si distrugge in tacito dolore.
Se tu miri quaggiù. ben sai, Maria,
Ch'io porto invidia a ciaschedun che muore;
Che tutta ad un ricordo io m'abbandono,
Nè mai presso ti fui quant'ora il sono.

Emmi l'opra del tempo, in cui riposta
Vien la fede vulgar, vôta parola;
E sol perchè più sempre a te m'accosta,
Mi è conforto ogni istante che s'invola.
Delle terrene gioje ho già deposta
La speme, nè gustarle io potrei sola:
Lo sguardo sa che in ogni angolo vede
Ciò che la desolata anima chiede.

La breve illusïon d'umana gloria
Coll'amor dello studio in me si tacque.
Ma di troncar questa povera storia
Mi stornava il pensier che non ti spiacque.
Com' io l'offro alla tua cara memoria,
Desio d'offrirla a te viva mi nacque;
Ed or colle mie lagrime, o diletta,
Pari a funereo fior da me l'accetta.

CANTO PRIMO.

Giorgio, antico villan, vede le spiche
Già bionde, indizio di matura messe:
Ond' ei le miete, e nelle parti apriche
Le dispone, in manipoli commesse.
E, corsi alcuni dì, poi che le biche
Aride ei trova, le raguna, e d'esse
Carca più volte il carro, il braccio, il tergo
De' famigli, e le reca al proprio albergo.

La ricolta dell' anno ecco riposta,
Onde la famigliuola s' alimenta,
Mentre del verno la gelata crosta
Copre lo stanco suol, che s' addormenta.
Ma la dura stagion che già s' accosta
Il provvido villan non isgomenta,
Perchè sa che infallibile governo
Tien del giro annuale il dito eterno.

« La gleba (Giorgio in sè volgea) riposa
Ora dalle fatiche; isterilita
Mi appar, ma la vedrò, qual lieta sposa,
Di novella bellezza rivestita,
Poichè si desterà quella nascosa
Prolifica virtù che a' germi è vita:
Porterà nôve frutta, e di maggiori
Doni darà promessa a' suoi cultori. »

Questi lieti pensieri in petto accoglie;
Pur lieto egli non è. Di pingue armento
Piena ha Giorgio la stalla; e mai le soglie
Della sua casa non toccò lo stento.
Ha figli vigorosi, ha buona moglie,
E fu segno d'invidia a più di cento.
Ma tale or più non è; chè d'una speme
Tradita occulto affanno il cor gli preme.

Onde or tace e sospira, ora la testa
Reclina, in atto di dolor, sul petto;
E la compagna sua d'un'aria mesta
Velasi anch'essa, nè gli volge un detto.
Pur s'apparecchia a casalinga festa
Pel vegnente mattino il loro tetto.
Chè all'ultima fatica, e più gradita,
La messe adusta i falciatori invita.

Sorge il colono a' mattutini albori,
Nè la sola famiglia egli ha daccanto;
Chè il dar cortese aita a que' lavori
È de' buoni alpigiani usanza e vanto.
Giocondi nell'aspetto i battitori
Rallegrar l' opra sogliono del canto,
Ed alle forti braccia è schermo vano
La fragil buccia che racchiude il grano.

Giorgio al figlio maggior, che Pier s'appella,
Va gli avvisi iterando, onde sia monda
E parata la casa; e la sorella
(Luisa è il nome suo) pur lo seconda.
Tristezza in Pietro appar, sebben di quella
Che turba i suoi congiunti è men profonda;
Chè ad ogni tratto gli balena in viso
Di compressa letizia alcun sorriso.

Ma la fanciulla, senza posa assorta
Par tenga l' alma in affannosa cura.
La voce del fratel non la conforta,
Anzi il seren ne intorbida ed oscura.
« Per colui, le dicea, che via sì torta
Batte, e l' orecchio ai buoni avvisi indura,
Per colui che imprecò sulla mia testa,
Sarai tu, mia Luisa, ognor sì mesta? »

« Pensa ch' egli è infelice, e che fu teco
Fin dalla prima età cortese e buono. »
— « Di' ch' ei s' infinse ognora, e troppo cieco
Incontro all' arti d' un astuto io sono.
Di tale offesa la memoria io reco,
Onde mai non isperi il mio perdono. »
— « Oh t' inganni, fratel, non v' ebbe ei mente!
Malvagio non lo dir, dillo imprudente. »

Pietro, qual uom che fede altrui rifiuta,
Tace, ed agita il capo; ed ella presso
Alla madre si fa, che sola, e muta
Palesa nei sembianti animo oppresso.
All' orecchio le parla, e par renduta
L' abbia alla speme quel parlar sommesso;
E, per risposta all' amorosa figlia,
Leva al ciel sospirando e mani e ciglia.

Pietro di lor non cura, e già s' è volto
Al padre suo, seduto accanto al foco.
Lento a lui s' avvicina, e poi che il volto
Del vecchio interrogato ebbe alcun poco,
Pari a colui che s' è di dubbio sciolto,
E ne stima opportuno il tempo e il loco,
« Padre (così favella) a voi desio
Segretamente aprir l' animo mio.

» Già son maturi gli anni miei, nè taccia
Di capriccioso da verun m' aspetto,
Cedendo al cor, che vuole io satisfaccia
Ad un antico, ben locato affetto.
Infermiccia è la madre: ella di braccia
Amorose e robuste avrà difetto,
Quando Luisa (nè lontana cosa
V'accenno, padre mio) si farà sposa.

» Esempio di saggezza è la fanciulla
Ch'amo, e nell' opre femminili esperta.
Benchè sin qui non vén dicessi io nulla,
Che voi la indoviniate il cor m' accerta.
Sotto povero tetto ebbe la culla,
Ma dar non le possiam quant' ella merta:
Chè porta di virtù sì gran tesoro,
Da non potersi pareggiar coll' oro. »

E Giorgio corrugò la fronte antica:
« Te pur mena l'amore a gran follia,
(Diss' egli poi) se credi una mendica
Possa mai vantaggiar la casa mia.
S' incurva il genitore alla fatica,
Ma ciò dal figlio di leggier s' obblia;
E vorrebbe in un dì, prodigo o stolto,
Gittar quanto in vent' anni egli ha raccolto.

» Se tale, che nomar potresti ancella,
Padrona chiamerai nel tuo soggiorno,
Come importuni insetti, alla novella
Sposa i parenti si faranno attorno;
Ed alla casa sua, dove zittella
Visse in disagio, non farà ritorno
Senza che porti di nascosto a' suoi
Gonna, cibo, o danar, sottratto a noi.

» Erra il giudizio tuo, che vuol sia pegno
La poverezza di virtù modesta.
Cosa non v' ha che sia sprone o ritegno
Per chi non ha sortito indole onesta.
Serbò chi ti diè vita ugual contegno
Sia che avessi la sorte allegra o mesta;
E sai che provveduta di fortuna
Più di questa è la casa ov' ebbe cuna.

» Se non lo udissi dal tuo labbro, al vero
Fede alcuna, t' accerto, io non darei.
Ambo v' ha presi un laccio, e pur severo
Giudice del fratel tu fosti, e sei.
Una vaga sembianza, un lusinghiero
Labbro ha torta la mente a' figli miei.... »
Qui Pietro alla costretta ira non pose
Argine, e al padre suo così rispose:

» Non più, non più, cessate! Io troppo intesi,
Nè per consigli or sono apparecchiato.
Ben diversa mercede inver m' attesi
Del reverente amor che v' ho portato.
Oh qual rimorso un dì su voi non pesi
D' entrambi i figli vostri il duro fato!
Da voi la sorte lor, da voi soltanto
Dipese, o padre, e li dannaste al pianto!

» Ma pur v' obbedirò. Nome di nuora
Voi non darete a tal che v' è sgradita.
Sol della madre l' avvenir m' accora,
A cui stata saria non poca aita.
Così non vedrà mai la sua dimora
Di letizie domestiche abbellita,
E indarno a sè d' intorno i cari aspetti
Cercherà di crescenti pargoletti. »

Padre e figlio ammutîr. Più d' una stilla
All' afflitto garzone irrora il seno;
Nè quel dolce pensiero in lui più brilla,
Che parve in fosco cielo astro sereno.
Qual uom, che dal proposto non vacilla,
Ed a quelli d' altrui brama por freno,
Fitti il rigido vecchio in esso ha gli occhi,
E sembra quel dolor ben poco il tocchi.

» Povera Caterina! Or di tua mano
(Piero pensava) il don forse m'appresti,
Rivelator di quel gentile arcano,
Che mai col labbro dir non mi sapesti:
Però che il vero amor ricerca invano
La favella che altrui lo manifesti;
Ma quanto dagli accenti io non sapea,
L'occhio tuo mille volte a me dicea.

» Stetti anch' io peritoso al tuo cospetto,
Come far usa chi sè stesso oblia.
Dal tuo perplesso verecondo aspetto
Un timido riserbo in me venia.
Pur se con franca voce io non t' ho detto
Che proposto io m' avea di farti mia,
Tu comprendesti il mio parlar coverto,
Ed a piè dell' altar men festi certo. »

Nè Pietro s' ingannava: amato egli era.
Al par del suo, di Caterina il core
Quella fiamma nodria, viva, sincera,
Fonte men di piacer che di dolore.
Tocca degli anni avea la primavera
La cara villanella; un vago fiore,
Un fiore a cui benigno arride il sole,
Benchè non figlio di superbe ajuole.

Traeano in povertà dura e meschina
Vita i parenti suoi, ma non dolente.
L'amor che posto aveano in Caterina,
Facea quelle due buone alme contente.
Il parroco che in lei da fanciullina
Pregi notati avea di rara mente,
E sempre la vedea dell' altre in cima,
Non finia di lodarla e farne stima.

Giunta a matura età, fûro in lei sola
Raccolti i voti delle madri accorte.
« Costei, dicean, che mite ha la parola,
E alla bontà congiunge animo forte,
Le figlie ne ammaestri, e nella scola
Con efficaci modi al bene esorte.
Abbian le giovinette esempio e sprone
Da costei, di saggezza un paragone. »

L'arduo sublime incarco ad essa imposto
La fa d' un tratto e timida e pensosa;
Pure il dolor di quel giogo nascosto
Tien la fanciulla, e inobbedir non osa.
Il contegno di giovine deposto,
E dal seno e dal crin tolta la rosa,
Gravità di maestra assumer tenta:
Ma le allegre campagne ognor rammenta.

Fatto suo nondimen l' altrui talento,
La buona Caterina a sè promette
Di por su retta via, da quel momento
Che lor guida sarà, le fanciullette.
E con fermo volere a questo intento
Ogni pensiero ed ogni studio mette;
A tal che di gradirle è viva gara
In ciascuna di lor. Così l' han cara!

Ma quasi un novo fior che pria nel velo
Di sue foglie si cela, e a poco a poco,
Animato dal sole, alza lo stelo,
E fra lieti compagni acquista loco;
Nè di turbini teme nè di gelo,
Chè de' mali ignorati ei si fa gioco,
Improvvido così crescea l' amore
In quel giovane, ardente, ingenuo core.

Occulto a tutti, e a lei medesma arcano,
Nel suo petto ebbe amore il nascimento.
Avvertir nol potea giudizio umano,
Chè nol tradiva ancora occhio od accento.
Egli crebbe dappoi, tal che sovrano
Fu d' ogn' altro pensier quel sentimento.
Fide compagne sue, tema e speranza
Nel cor della fanciulla ebbero stanza.

Pier le diè cento volte aperto segno
Che nudria fiamma ugual, sebbene ascosa;
Pur lasciar nol vedea mai quel contegno
Di chi vorrebbe, ma cercar non osa.
Gli era il timor di suo padre ritegno
A chiederla ai parenti, e farla sposa.
Incertezza gran tempo il tenne muto,
Poi quando a lui parlò, n' ebbe un rifiuto.

E mentre ciò seguia fra padre e figlio,
Coll' amorosa giovine ristretti
Stanno i vecchi parenti ad un consiglio,
E gravi, irresoluti hanno gli aspetti.
Ella, infiammata il volto e china il ciglio,
Parla ed avvisa, e par biasmo ne aspetti.
Alla proposta sua son quegli intesi,
Ambo fra il niego e l' affermar sospesi.

È delle nostre valli usanza antica
(Nè l' ha posta il bifolco in abbandono),
Quando di batter grano alla fatica
Congiunti e amici ragunati sono,
Ad un di questi la segreta amica
Con amabil mistero appresta un dono,
E a' primi raggi che saetta il sole,
Un garzoncello a lui recar lo suole.

Il panierin che tal dono comprende
Con festevoli grida ognuno accoglie.
Il signor della casa in man lo prende,
E fasciatolo pria di rosse invoglie,
Al chiovo, o al trave d'un balcon lo appende,
E soltanto alla sera indi lo toglie.
Non tiene il villanello avventurato
Tutto che vi si chiude altrui celato.

Di molti oggetti, e non d'una sol cosa
Si compone il presente. Ognun presume
Indovinar la donatrice ascosa,
E ne loda il bel viso e il bel costume.
Sol l'amato garzon, fra la gioiosa
Turba, un contegno taciturno assume.
Dolce, chiara del dono è la favella,
Ed i dubbj d'amore in lui cancella.

Or l'avviso paterno ella richiede
Se porre a prova tal debba il suo Piero.
« Il mio core, dicea, confida e crede
Ch'ei m'ami d'un amor caldo e sincero:
Ma invece l'occhio mio mal certo il vede,
Nè chiarirlo mi lascia un senso altero.
Temo che a' suoi (non giova ch'io vel taccia)
Troppo la nostra povertà dispiaccia. »

E a lei la madre: « Il tuo labbro riveli
Onde hai tu questa fede, o l'argomenti.
Se cosa che notasti a noi tu celi,
Nel partito saremmo incerti o lenti.
Nè vergogna importuna il dir ti veli,
Chè t'odono soltanto i tuoi parenti. »
A questo il vecchio aggiunse: « Il ver consiglia
La madre; orsù favella, amata figlia. »

E Caterina allor: « V'è noto quanto
Affetto, da' prim' anni, ei n'ha dimostro.
Godea non solo, ma traeane vanto,
Quando amico il chiamava il labbro nostro.
Spesso l'udiva io dir: — Se il corpo infranto
Non ebbi un dì, lo deggio al padre vostro.
Bambin, con suo periglio, egli m'ha tolto
Da una ruina che m'avria sepolto. —

» Io d'un fraterno amor non ho concetto;
E stimai quello che per lui sentia.
Ma quando ad esso comparai l'affetto
Della Luisa, oh quanto differia!
L'uno e l'altro fratello è a lei diletto,
Nè sa qual più vicino al cor le stia.
Amor diviso è il suo, placido, pio;
Unico, ardente, irrequïeto il mio.

» Pur, mel credete, osato io non avrei
Levar la speme alle sue nozze. Un giorno,
Pier s' offerse improvviso agli occhi miei,
Mentre io fea dalla scola a voi ritorno.
Il suo caro saluto io gli rendei.
— Oh felice quel dì che al mio soggiorno
Il tuo piè fermerai! — mi disse allora
Ch' ei mi vide accostar questa dimora.

» Confusa io mi tacea. Per qualche istante
Anch'ei muto rimase, e poi: — Rispondi,
Caterina! (ei riprese). Il mio costante
Tenero voto così mal secondi?
Fra speranza e timor tu vacillante
Mi vedi, e il tuo pensier pur mi nascondi? —
Dalla risposta mia mal conosciuta
Pietro m' avrà. Deh stata io fossi muta!

» Qual cor per me gli batta, in quella trista
Sera io conobbi, che insensati accenti
Giovanni osò drizzarmi. Al duol commista
Spiravan gelosia quegli occhi ardenti.
Nè sol contro al fratel, ma bieco in vista,
Di questi ei mi ferì detti pungenti:
— Esser non può che tanto ardisca, io penso,
Chi non n' abbia il diritto, o il muto assenso. —

» Nel giorno appresso, mal frenando il pianto,
Piero mi si accostò. — Che vuoi? che brami? —
Io gli richiesi; ed egli a me: — Soltanto
Rendimi certo che il fratel non ami.
Perdona, Caterina. Oh non sai quanto
Mi può far questo dubbio i giorni grami! —
— Piero, soggiunsi a lui, ben altro affanno
Le tue parole, i modi tuoi mi danno. —

» Madre! ricordi tu quella mattina
Che noi sorgemmo entrambe frettolose,
Per veder Rita la nostra vicina
Muovere al tempio, e porsi fra le spose?
Pier s'appressava a noi. — La rosa alpina,
Che più bello ha il color dell'altre rose,
(Sommesso ei mi dicea, guardando Rita)
Vo' che tu cinga al sempreviyo unita. —

» Ed io che d'un ardire inusitato
Pieno il cor mi sentia, risposi tosto:
— Il voler de' congiunti hai rivelato?
Non ha tuo padre a questi nodi opposto?
Il nostro disuguale umile stato
Tenea questo pensier da me discosto.
Or poi che germinarlo in me ti piacque,
Non far ch'io dica un giorno: invan ci nacque. —

» Turbossi a quel mio dir subitamente,
E risponder parea; se non che al rito
Diessi in quella principio, e dalla gente
Che affollava l' altar venne impedito.
Io poscia dubitai che il diffidente
Linguaggio mio gli avesse il cor ferito,
E d' esserne chiarita ognor bramai;
Ma da quel giorno in Pier non mi scontrai. »

Qui Caterina al suo parlar fe sosta
E il padre favellò: « Che bene accetto
Sia da lui l' amor tuo, che corrisposta
Tu vegna, m' assecura ogni tuo detto.
Veggo che intera fede in lui riposta
Non hai, chè di promessa ei non t' è stretto.
Pur inganni da Pietro io non pavento,
Nè ti sconsiglio il dono, anzi il consento. »

Come fanciul che timido e perplesso,
Gioco o trastullo al precettor richiede,
E se, fuor d' ogni speme, è a lui concesso,
Senza punto indugiar dilunga il piede;
Però che il dubbio, e il pentimento espresso
Su quel volto accigliato egli già vede;
Caterina così, poi che raccolse
De' parenti l' assenso, a lor si tolse.

E la madre aggiungeva: « Or mi rammenta;
Sendomi coll' aurora un giorno desta,
Vidi a qualche lavor la figlia intenta,
Che tosto mi occultò confusa e presta.
Su lei, più che solea, mi tenni attenta,
Ma di quanto io notai non l' ho richiesta;
E paga ne son io, poi ch' ella stessa,
Senza nostra ricerca, or lo confessa. » —

Le cose intanto la fanciulla aduna,
Che in vigilie compìa lunghe e segrete.
Ma perchè nube di tristezza imbruna
Quelle care sembianze, or or sì liete?
Ella si duol che misera fortuna
D' offrir dono migliore a Pier le viete;
E con tale pensiero il cor martella,
Nè cosa che apprestò le par più bella.

Che ne saranno giudici i congiunti
Del suo Piero ben sa, nè spera lodi.
Ella candidi lini avea trapunti,
Col nome dell' amato in varii modi;
E due cuori feriti, insiem congiunti
Teneramente d' amorosi nodi.
Indi i suoi premii, immagini, corone,
Null' altro possedendo, insiem vi pone.

Orna il panier, che mette a piè del letto,
Di simbolici fior da lei raccolti.
È il veder per lo buio a lei disdetto;
Pur sempre ove lo pose ha gli occhi volti.
E di sceglière avvisa un fanciulletto
Cauto, ed in cui più fede abbia, fra molti,
Che, venuto il mattino, apportatore
Vada a Piero del don, pegno d'amore.

CANTO SECONDO.

De' raggi primi la novella aurora
(Purpureo vel) la terra avea coperta.
Qual vergine che in volto s'incolora,
Se parola d'amor le vien proferta,
Quando, trilustre giovinetta, ignora
Questo fervido affetto, o n'è mal certa;
Pur lo presente, e desiar lo suole
Più che giovane arbusto i rai del sole.

Di quell' ultime stelle il lume or brilla,
Che da luce maggior vinte non sono.
È squallido l'aspetto della villa,
Nè voce s'ode, nè campestre suono.
E tace tuttavia la sacra squilla,
Consueto richiamo al pio colono
Che all' opra sorge, ma prima dal core
Manda il prego e l'affetto al Creatore.

In quel silenzio una femminea forma,
Racchiusa in bruno velo, erra soletta.
Il capo spesso addietro volge, e l' orma
Or timida rallenta, ed or l' affretta.
E benchè tutto a lei d' intorno dorma,
Pur manifesto appar ch' ella sospetta.
Scorre più vie. Procede alfin secura,
Chè del villaggio abbandonò le mura.

S' avvia per un dirotto aspro sentiero,
Che da folti roveti è fiancheggiato.
Al piede è un bosco, per grand' ombre nero,
Che brev' ora dal sole è rischiarato.
Ivi siede un garzon d' aspetto altero,
Nè fra que' monti lo diresti nato.
Ei sempre a quel sentier volti ha gli sguardi,
Chè la vista d' alcun par che gli tardi.

Subito che il garzon la donna scorge
Venirne alla sua volta, il ciglio schiara;
Dal loco ove sedea d' un tratto sorge,
Ed allegra accoglienza a lei prepara.
Le corre incontro, la mano le porge,
E quei saluti, che aspettata e cara
Venuta al labbro inspira, ei volge a quella,
Che gli risponde con dolce favella.

Chi, se costui mirasse in tale istante,
Giovine innamorato nol diria?
Ma l'uman senno, quante volte e quante,
Per giudicio sollecito travia!
Un caldo affetto sì, ma non d'amante,
Ivi il passo traea di quella pia.
Dagli stessi parenti, e sotto un tetto,
Nacque e crebbe con lei quel giovinetto.

A Giorgio egli era figlio, a Pier fratello;
E come albergo di pace e d'amore
Venne un tempo additato il loro ostello.
Or Piero, pel fratel, mutato ha il core;
E da sè lo cacciò, poi che rubello
Si fece a' suoi voleri, il genitore.
Sol la madre, e Luisa, ognor presente,
Con doloroso affetto, hanno l'assente.

Giovanni (ei tal si noma) ebbe il natale
Un lustro quasi dal fratel discosto.
Di senno e di beltà molto prevale,
E sempre, e in ogni cosa è a lui preposto.
Ma della mente il don poco gli vale,
Anzi per segno a mille guai l'ha posto.
Giorgio ne superbisce, e far disegna
Di quel figlio al Signore offerta degna.

Mosso, se altrui favella, ognor si dice
Da sì lodevol zelo il vecchio accorto.
Gli è con animo retto aiutatrice
La moglie, e all'opra pià gli dà conforto.
Ma diversa, nè santa, è la radice
Onde questo pensier nel padre è sorto.
Parla del Ciel, ma iniqua è la menzogna,
Chè terrene dovizie ei solo agogna.

Sa qual legge apparisca a note chiare
D'un antico congiunto entro lo scritto;
Che sol quando consacrasi all'altare
Un della casa, a pingui campi ha dritto.
D'onesta tempra egli è, ma pur d'avare
Voglie si pasce, e fôra ei troppo afflitto
Di perdita sì grave. « Il mio Giovanni,
Pensa, a ciò destinai fin da' prim' anni. »

Or tiensi Don Luigi, un suo germano
Minor, da sette lustri il pio retaggio.
Ne coglie i frutti con ingorda mano,
E nessun, fuor di lui, può farne saggio.
« Pur troppo il tempo non sarà lontano
(Egli pensa talor) del mio passaggio;
E lasciar colla vita ogni terreno. . . .
Bene io dovrò! Da' miei non parta almeno.

Quindi del fratel suo, con grave detto,
Il devoto proposito avvalora. —
Bello, intanto, e gentil come angioletto
Cresce Giovanni, e il suo destino ignora.
Ben sa che gli è un cammin dal padre eletto,
Nè potrà, se gli spiace, uscirne fuora.
Vede che al fratel suo nol farà pari,
Nè vuol che l'opre del colono impari.

Vede che a por la mente ognor lo esorta
Di parrochi e maestri alle dottrine;
Che severo lo guarda, e non comporta
Che ai giochi fanciulleschi ei troppo inchine,
E gli ripete: « Un giorno, altrui di scorta
Sarai, poi che nascesti ad alto fine. »
E vuol che da' congiunti abbia i riguardi
Di chi lor debbe sovrastar più tardi.

Crebbe senza ripulse e senza schermi
Nell'alma giovanil quel sentimento,
Che gitta in ogni core infausti germi,
E ingigantisce allor ch'abbia alimento;
Poscia nutrendo vien gli spirti infermi
Di breve gioia, e di lungo tormento:
L'orgoglio intendo, che tien l'uomo oppresso,
Quand'ei più crede dominar sè stesso.

Vantar la mente sua, qual raro dono
Del cielo, il giovinètto ognor sentia,
Tal che degno è di scusa e di perdono,
Se nel chiuso pensiero inorgoglia.
Pur l'animo serbò sincero e buono,
Nè mai volse l'ingegno ad opra ria;
Però solo ai congiunti ei non fu caro,
Ma compagni e maestri assai l'amaro.

Giunto ài due lustri era Giovanni, quando
Giorgio a lui s'avvicina, e, dolce in vista
Più ch'esser non solea, gli dà comando
Tal, che molto il consola, e molto attrista.
« Gianni, gli dice, alla città ti mando,
Ove il tesoro del saver s'acquista.
Senza dolor non t'allontano, o figlio,
Ma brama del tuo ben mi dà consiglio.

» Or che diritto giudicar tu puoi,
(Che sei di senno più che d'anni adulto)
L'avvenir tuo, che darà gloria a noi,
Non vo', figliuolo mio, ti resti occulto.
T'abbia il Signore fra' ministri suoi,
Vigili all'opre benedette e al culto;
E degno successore un dì sarai
Di don Luigi, ed agi, onori avrai. »

Il voler di suo padre ascolta, e tace
Attonito il fanciullo. Assai lo alletta
L'andarne alla città, nè men gli piace
Prendere un seggio che sugli altri il metta.
Ma di lasciar la madre in un gli spiace,
Piero, e la suora a lui tanto diletta;
E sta dinanzi al padre, umile e muto,
Chè loco non avria prego o rifiuto.

Bagna la madre, ma rasciuga il ciglio,
Chè vuol, benchè non sia, parer serena.
E nel semplice cor si fa ripiglio
Pur di quel senso di segreta pena;
Però che vede il suo tenero figlio
Per lo cammin che al Ciel diritto mena,
E malvagio o demente a lei parria
Chi lo stornasse dall' impresa via.

Abbandonata la nativa soglia,
Si avvia col padre al suo novo soggiorno.
È la stagione in cui l'albero spoglia
Quel verde manto che lo fece adorno.
Ma ricoperto tuttavia di foglia
Lo rivedrà Giovanni al suo ritorno;
Poichè all' alunno, per usanza, è dato
Riposar qualche tempo ov' egli è nato.

Bentosto ei s'accostumà alle novelle
Dottrine, e in esse l'intelletto pone.
Quanto pe' suoi compagni ardue son quelle,
Tanto più d'arrivarvi è in lui lo sprone.
Con lena ognor crescente, alle favelle
Di Tullio egli si mette e di Platone.
Ogni cosa che ottenga gli par poco,
Se fra tutti non tiene il primo loco.

Ver la terra natia rivolge il piede
Sul finir di quell' anno; ed ai parenti
Con aria baldanzosa offre le schede,
Che ne dicon gli studi e i portamenti.
Ciascun con allegrezza lo rivede,
E di lode e d' amor gli drizza accenti.
Due lieti interi mesi ivi soggiorna;
Soletto quindi alla città ritorna.

Così l' ottava volta alla paterna
Casa egli viene, e poi se ne diparte.
E nel loco si chiude, ove l' eterna
Luce è diffusa, che illustrò le carte.
Ma tócchi ha già quegli anni, in cui governa
La fantasia del core uman gran parte;
Talchè di gravi studi ei non s' appaga,
Ma d' altre cose la sua mente è vaga.

Sol brama quanto a lui non è concesso,
E vietati volumi ei cerca e ottiene
Da un giovinetto, già compagno ad esso,
Che di frequente a visitar lo viene.
Su quei libri la notte ei veglia spesso,
Nè immagini vi trae miti e serene,
Chè per matura età, saggia od accorta;
Non è già quella man che glieli porta.

Nell' erma cameretta, al raggio fioco
Che un lumicino intorno a lui dispensa,
Gli si schierano innanzi a poco a poco
I destini dell' uomo, e al proprio pensa.
Di fortuna esser pargli amaro gioco,
E rossore ne prova, e doglia intensa;
E quanto prima egli ebbe in pregio, or sente
Che avverso gli divenne, o indifferente.

« Perchè, dicea, se può ciascun mortale
Scegliere il suo cammino, a me fu imposto?
Per l' inesperta età non seppi a quale
Volgeami il padre, nè mi sono opposto.
Ora, avvegna che può, sia bene, o male,
Lascerò questo calle ad ogni costo.
E grazie al ciel, che a tempo m' ha schiarato,
Tal non essere il fine a cui son nato. »

Perocchè, quel potente innato amore,
Che s'infiamma ognor più se gli contrasti,
Creder gli fa che invitto egli abbia il core,
Per qualunque sventura a lui sovrasti.
Dico la libertà, che può furore
Farsi, nè senno, nè ragion che basti
Ha l'uom per moderarlo, e fin l'istinto
Dell'esistenza da tal forza è vinto.

Ma la interna amarezza, altrui segreta,
Con ipocrita larva, ognora ei serba.
Chieder consiglio, e dir che soffre, vieta
Alla sua lingua un' indole superba.
Mostra la fronte baldanzosa e lieta,
Mentre lo rode in sen la cura acerba;
Talchè argomenta ognun ch' ei sia felice,
E sacerdote egregio in lui predice.

E come ritornar d'estate ei suole
Ove trasse i primieri anni sereni,
A' suoi congiunti aprir l'animo vuole,
Pria che perpetuo voto l'incateni.
Ma gli sguardi del padre alle parole
Che vorrebbero uscir son duri freni,
E al sol pensiero d'un contrasto ei trema,
Onde avrebbe e cordoglio ed onta estrema.

La madre al suo proposto egli apparecchia,
Ma con tremante ed accorata voce.
« O figliuolo, dicea la buona vecchia,
Figliuolo mio, fa' il segno della croce:
Nella virtù di qualche pio ti specchia,
E tosto il tentator n'andrà veloce.
Or di costanza più che mai ti giova
L'animo armare, e vincerai la prova. » —

S'involano frattanto i mesi e gli anni.
Al benedetto asilo ancor ritorno
(È l'ultimo cammin) dee far Giovanni;
Ma colà sarà breve il suo soggiorno.
Con segni d'allegrezza i suoi tiranni
Veggono avvicinarsi alfin quel giorno,
Onde certi saran che i pingui colti
Più non verranno alla famiglia tolti.

E Don Luigi, impronto consigliero,
Sta del futuro sacerdote a fianco:
Par che la dignità del ministero
Delle umane dovizie ei pregi manco.
Giovanni dal suo dir lunge ha il pensiero,
Ma pur del cinguettio l'orecchio ha stanco.
Sebben metta a sfuggirlo ognor l'intento,
Daccosto ei se lo trova ogni momento.

Benchè Luisa e Pier molto àbbia cari,
Aprirsi egli con lor non ha voluto.
Chi sa come al desio sarebbe impari
La forza in essi nel prestargli ajuto!
Del padre ora comprende i sensi avari,
Ne conosce il pensier cupo ed astuto.
Prego o minaccia con tal uom non giòva,
Nè v' ha poter che dal suo fin lo smova.

E, ciò che fanciulletto amava tanto,
Gli è sorgente di noja. Or s' accompagna
Spesso nell' opre e nell' allegro canto
A Piero, buon cultor della campagna.
Del lavoro inusato il braccio ha franto,
Pur vi persevra, e mai non se ne lagna.
Segno di maraviglia a chi lo vede,
Chè novo esempio d' umiltà lo crede.

Così, benchè nudrita àbbia la mente,
E forti, generosi in cor gli affetti,
Usa ne' dì festivi andar sovente
In compagnia d' incolti giovanetti,
Che lo schivano in pria, ma sottilmente
I costumi ei ne imita; e i rozzi detti,
Talchè gli danno alfin nome di duce,
Nè pel cammin del saggio ei li conduce.

Quel bizzarro contegno assai sconforta
La madre, ed al marito ne ragiona.
Quei n'ode il favellar con faccia torta,
E di rigor soverchio l'accagiona.
Che il figliuolo obbedisca al padre importa,
Non già ch'ei batta via malvagia, o buona.
« Del foco giovanil non temo i moti
(Dicea); lo ammorzeranno i sacri voti. »

Un dì, caduto il sole, era co' suoi
Compagni di piacere a desco assiso.
Uno di questi prese a dir: « Da noi
Sarai tu dunque in breve ora diviso?
Perchè libera vita aver non puoi,
Nè dee piacerti d'una bella il viso?
Crudele è invero, o scemo di ragione,
Chi tanto sacrifizio all'uomo impone. »

D'ira avvampò Giovanni. « A chi m'appella
Schiavo, o sospetta pur ch'io tal mi sia,
E crede che il sorriso d'una bella
Mai non debba allegrar la vita mia,
Mostrerò che insensata ha la favella,
O mentì per invidia o per follia.
Con libero voler cinte mi sono
Le sacre vesti, e stanco or le abbandono.

» Convincervi potrò, se mi seguite,
Che questo ch' io vi dico è cosa vera.
Stanno nella mia casa, a veglia unite,
Madri, spose, fanciulle, in questa sera.
D' una, che le sembianze abbia gradite,
Voglio a' piedi depor la veste nera.
Mi biasmino i congiunti, a suo talento
Mi sia contro ciascun, non mi sgomento. »

Quindi, perchè desia non gli si faccia
Rifiuto « Mi seguite » egli riprese.
E l' allegro drappel (messe le braccia
L' uno nell' altro) sulla via discese.
Giovanni cominciò, travolto in faccia,
Una canzon che da' compagni apprese;
E questi eco gli fan con alte grida,
Mentre al tetto paterno è lor di guida.

Ecco la casa. « V' indugiate un poco
Qui sulla via, » lor dice; e monta, al lume
D' un zolfino, le scale. Ognun del loco
Nella stalla sedea, com' è costume.
La sua camera egli apre, e scema il foco
Che pur or lo infiammava: e men presume:
Tal che nova incertezza il cor gli preme:
Smetter vorrebbe, ma lo scherno teme.

Questo solo timore in lui ridesta
L'audacia prima, nè più dubbio pende.
Indossa un giubboncin, che suol di festa
Piero vestir, poi dalle scale ei scende.
Un ritondo cappello adatta in testa,
Che pari in tutto ad un villan lo rende.
Lo applaudono gli amici; al sen lo stringe
L'un dopo l'altro, e muto ei li respinge.

Si ravviano al ritrovo. Il sito schiara
Un lumicin, ma debole e confuso.
Ivi giovani e vecchie, ad una cara
Gioconda intimità raccoglie l'uso.
L'una le vesti al suo bambin prepara;
Sta questa all'ago intesa, e quella al fuso.
Son quei del miglior sesso ad altro intenti:
Chi lega insiem granate, e chi sermenti.

Siede Giorgio nel mezzo. Alla memoria,
Di mano in mano, rivocando ei viene
Un'obliata paurosa storia,
E converso l'orecchio ognun vi tiene.
D'esser buon narratore egli si gloria;
Nè mai ciglia il vegliardo ha più serene,
Come quando racconta a quei villani,
Avidi d'ascoltarlo, eventi strani.

« Visse già (così narra) un vecchio avaro,
Che solo in arricchir ponea la mente.
Il guardato tesoro egli ebbe caro
Più d' una sua figliuola assai piacente.
Ma l' oro ignote mani a lui rubaro:
E' si fe per dolor quasi demente.
Piange, freme, bestemmia il ciel, la terra,
Poco si ciba, e mai ciglio non serra.

» Arriva uno straniero alla sua porta,
Che par dal cammin lungo afflitto e stanco.
Ha cortese favella e fronte accorta,
Nè molti anni palesa, ancor che bianco.
— Ti darò l' oro tuo (così conforta
Il signor della casa); e se ti manco,
Nè dimani il rapito oro io ti rendo,
Uccidermi tu puoi; non mi difendo.

» Ma quando il prezzo, che ne chieggo, aperto
T' avrò, di botto satisfar mi dei:
Quello che ne dimando, e bene il merto
Per tal favor, la mano è di costei. —
E additò la fanciulla. — Io tèn fo certo:
Lascerai la mia casa insieme a lei.
Ma se in premio la vuoi dell' oro mio,
Fa' tu ch' io l' abbia, e poi vanne con Dio.

» Arrossava la figlia e impallidia.
— Padre! ti regge il cor che per denaro
Ad un vecchio stranier venduta io sia?
L'oro più del tuo sangue hai dunque caro?
Perchè viva non è la madre mia,
Nè mi provvede il ciel d'altro riparo! —
Così piangea l'afflitta, e il suo cordoglio
Mover quasi parea quel duro scoglio.

» E il pellegrin: — Già troppo io m'indugiai:
Da quante è il nodo che tu sprezzi ambito,
Malaccorta fanciulla, un dì saprai.
Vecchio, se in quel forzier tu metti il dito,
E vi chini lo sguardo, apprenderai
Come la lingua mia non t'ha schernito. —
Figge l'avaro nel forzier le ciglia,
E cede al pellegrin la propria figlia.

» Ma questi: Il patto nostro esser può vano,
Qualor non dia nè tenga a me la fede
Che su quell'arca non porrai la mano,
Se prima un cenno mio non tel concede. —
La notte era già corsa. Ecco un estrano:
— Che rechi tu? — l'avaro a lui richiede.
— Vengo a sciorti le mani: a tuo talento
Apri la cassa; è tuo quel che v'è drento. —

« Ei l'apre, e che vi trova?... oh meraviglia!... »
E proseguia, ma gli troncò gli accenti,
E lui non pur, ma tutti ivi scompiglia,
L'apparir di que' giovani impudenti.
Sbigottita, confusa è la famiglia,
Nè v'ha chi primo a favellar s'attenti.
Giovanni intorno a sè lo sguardo gira,
E mostra più dolor che sprezzo od ira.

Quando un audace suo compagno il braccio
Presogli, ad una bella lo avvicina
Soffiandogli all'orecchio: « Ha cor di ghiaccio
Chi rifiuta un omaggio a Caterina. »
Giovanni, come l'uom che trar d'impaccio
Tosto si vuol; le parla, e le s'inchina:
« Bella! così il tuo cor risponda al mio;
Come al collar turchino io dico addio. »

Attonita, confusa e spaventata...
Ne ascolta il favellar la giovinetta;
Chè più meravigliosa e inaspettata
Vien la vicenda a chi nulla sospetta.
L'uomo da cui credea che seguitata
Fosse di Cristo la scola perfetta,
Con sì novo linguaggio or le si accosta?
Essa lo guarda, e non gli fa risposta.

Ma verso lei, qual natural custode,
Sollecita la madre il passo ha vôlto:
Sollevarsi un bisbiglio intanto s'ode:
Dipinto è lo stupore in ogni volto;
E chi l'orecchio avvezzo ebbe alla lode,
S'intende ora nomar reprobo e stolto.
Disperato l'aspetto è della madre;
E terribile appar quello del padre.

Pur Giorgio al simulare ha l'alma avvezza,
Ed assale il figliuol con tal rampogna:
« Brutta, Giovanni, è in ciaschedun l'ebbrezza,
Ma voi ricopre di maggior vergogna.
Con veri e novi esempi di saggezza
Far che noi l'obbliamo a voi bisogna.
Possa il ciel perdonarvi, e l'opra ria
Non sappia chi punirvene dovria. »

« La divulghi la fama: a me che importa? »
Ma lo interruppe il padre, e minaccioso
« Esci tosto, gridò, da questa porta,
E corcati, chè d'uopo hai di riposo.
Te più la vista mia qui non sopporta;
Nè quest' abbietto stuol, che fu tant' oso;
Stuol delle case altrui perturbatore.
Va' con esso; e t'invola al mio furore. »

Non rispose Giovanni: a questo altero
Lunga tenzon col padre ivi dispiacque.
All' uscir della stalla ei cerca Piero,
Chè solo de' congiunti egli si tacque.
Ma con sembiante più sdegnoso e fiero
Non si volse al fratel chi primo nacque
Quando levò su lui mano omicida,
Come Piero a Giovanni, e « Parti! » ei grida.

Qual fu la rabbia e lo stupor non dico,
Che Giovanni sentì destarsi in petto.
Ei fu prima al fratel verace amico,
E Piero ne cercò sempre l' affetto.
Anzi trarsi per lui da grave intrico
E suo padre piegar facea concetto;
Ma dato cenno non aveane ancora,
Talchè dell' amor suo Giovanni ignora.

Acerbe voci di dolor, di sdegno,
Uscìr dal labbro de' fratelli. Impreca
L' un contra l' altro. Di ragion ritegno
Non ha quell' ira forsennata e cieca.
Di trista meraviglia entrambi segno
Sono a ciascuno. Alfin la fronte biecà
Del padre d' acquetarli è ancor possente.
Congeda egli dappoi l' accolta gente.

E Giovanni parlò, quando da tutti
Sgombro il loco si fu: « Di tal natura
Dovean dell' opre vostre essere i frutti,
Chè a lunga tirannia l' alma non dura.
So che avari disegni or son distrutti,
Perchè tratta mi son la veste oscura.... »
Ma sollecito il padre il dir ne taglia,
E così corrucciato a lui si scaglia:

« O stolto cianciator, chè dir mi vuoi?
Quando imposi a' miei figli una catena?
Chi leggere potea ne' pensier tuoi?
Quai segni desti mai d' occulta pena?
Franco dovevi favellar con noi,
Anzichè farci altrui favola e scena.
Un vile, un mentitor dunque tu sei;
Scostati, e ti sottraggi agli occhi miei. »

Giovanni non attese altra parola,
E muto e dispettoso ei si partia.
Inosservata da' congiunti, e sola,
Luisa lo raggiunse in sulla via;
E coll' accento che il dolor consola,
L' amorosa da canto gli venia.
Speme di ricondurlo in mente accolse,
Ma da lei troppo ratto egli si tolse,

E il paese lasciò. Nell' incertezza
Ciascuno rimanea del suo cammino.
Alla povera madre il cor si spezza;
A funesti presagi ahi! troppo inchino.
Diversa nel marito è la tristezza;
E, qual nero fantasma, a lui vicino
Vien Don Luigi; che la bianca testa
Va scotendo talora in aria mesta.

In lui pure il dolor radici ha messe,
Nè speranza le sterpa o le dirada.
Luisa, nel mattin che il dì precesse
Destinato a sgranar l' accolta biada,
Esultando alla madre un foglio lesse.
Giovanni le scrivea: « Se pur t' aggrada
Vedermi, al vicin bosco occultamente
Vieni al primo albeggiar del dì seguente. »

E già sopra io narrai ch' a' primitivi
Raggi di quel mattino ella sorgea;
E trepida alla selva i piè furtivi,
Come il fratello le indicò, volgea.
Ella vi giunse inavvertita; ed ivi
L' infortunato giovine scorgea,
Che, lieto in vista, ad incontrarla mosse;
E l' anime d' entrambi eran commosse.

Dopo i primi saluti: « Oh fratel mio
(Con atti ella dicea d'amor ripieni)
Credi, al perdono non sarà restio
Il padre, se pentito a lui ne vieni;
Stenderà sul passato un vel d'obblio
Se tu parli al suo cor, per fermo il tieni;
Nè cagion di sì lungo amaro pianto
Alla madre sarai che t'ama tanto. » —

« Il pensier della madre assai m'accora,
Ma lo sdegno del padre io non pavento;
L'abitar col fratello una dimora
Mi sarebbe insoffribile tormento.
Mi sta confitto nella mente ognora
Qual parola ei mi disse, e in qual momento;
Ed io cieco dappria molto l'amai,
Nè stretto a chi m'opprime il sospettai. » —

« Giovanni, ignori tu com' egli offeso
Da te venia? Non ti se' dunque accorto
Che dell' amor di Caterina è preso?
Quella buona fanciulla è il suo conforto.
Oh credimi, fratel, t'avria difeso
L'amorosa sua voce a dritto e a torto!
Deh, perchè mai la tua stolta favella,
Fra tante giovinette, hai volto a quella?

« Povera è Caterina, ed un divieto
Temea Piero dal padre. Intercessore.... » —
« Cessa, cessa; t'intendo: egli ama, e lieto,
Beato egli è di corrisposto amore.
E perchè mel tacea? Ma tal decreto
Pel suo caro fratel formava in core:
Gli siano i gaudi casalinghi ignoti,
E, vecchio, pensi ad arricchir nipoti.

» E per lui, viva il cielo! è buona scusa.... » —
E Luigia: « Deh taci, oh sciagurato!
Non sai di quale ingiusta infame accusa
Contro il proprio fratel ti sei macchiato?
Perchè breve colloquio a lui ricusa
L'animo tuo di fele abbeverato?
E fuggendo da' tuoi come un codardo
Malfattor, ti nascondi ad ogni sguardo. » —

« Dì pur ch'ei venga, se parlar mi brama,
Chè non m'ascondo io già, come tu dici.
Or troppo io vi conosco: alcun non m'ama
Di voi; son del mio sangue i miei nemici.
Voi tutti vi legaste in una trama;
Chè nè pietà nè amore hanno i felici;
Ma non godrete del vedermi oppresso:
È l'uomo, se lo vuol, scudo a se stesso. » —

« Giovanni, ogni memoria hai tu smarrita? »
Ripigliò singhiozzando la sorella;
E volea proseguir, ma fu impedita,
E le morì nel pianto la favella.
Già la vetta de' monti appar vestita
Del raggio che i coloni all'opre appella;
E perchè qualche impronto a quella posta
Col fratel non la trovi, ella si scosta.

« Ferma, Luisa, ascolta! » ei grida invano
Mentre uscir la vedea dalla foresta.
Seguitarla vorria, ma colla mano
Essa gli fa divieto, ond'ei s'arresta.
Pur quanto l'occhio può mandar lontano,
Ne seguita il cammin con faccia mesta.
E già molto sull'anima gli pesa,
E lo strazia il dolor d'averla offesa.

« Un'ingiusta condanna a me sfuggia,
Ingiusta, anzi crudele oltre misura.
Angel consolatore a me venia,
E risposta ella n'ebbe ingiusta e dura.
Qual utile, qual pro le frutteria
Se traessero a fin la lor congiura?
Certo per me sofferse e soffre assai,
Ed ora in guisa tal la rimertai!

» Ed ancor soffrirà, se alcuno avviste
S' abbia che volse a me l' orme furtive. »
Quest' ultimo pensier lo fa sì tristo,
Che mente e ciglia di baldanza ha prive.
Tratte carta e matita, ond' è provvisto,
Siede sul tronco d' una pianta, e scrive:
« Deh cruccio non serbar per quanto ho detto!
Domani alla medesma ora t' aspetto. »

Poscia egli s' alza, ed al vicin paese
Lento si volge, e men turbato in core;
Abbattersi egli spera in un cortese,
Che gli sia di quel foglio apportatore.
Del bronzo, nunzio del mattin, già scese
Lo squillo in lui qual nota di dolore.
Guarda, come straniero, i monti e l' acque
Ond' è cinta la terra ov' egli nacque.

Della passata vita i dì ricorda,
E contro il fratel suo più cresce l' ira.
Non vede in esso che un' anima ingorda,
Sempre e solo conversa a bassa mira.
Ogni prova d' amore, o svisa, o scorda,
E cagion di più forte odio ne tira.
Poi rammenta l' estremo atroce insulto,
Nè pace spera finchè resti inulto.

Segue la giovinetta il suo cammino
Per la via malagevole e deserta.
Pensosa ella procede a capo chino,
E teme ad ogni istante alcun l' avverta.
Fitte sorgon le nebbie del mattino,
Che velano ogni cosa o fanno incerta;
Nè pare ancora lo splendor che l' ombre
Dal sentier della giovine disgombre.

Giunge al povero tetto, e sulle soglie,
D' udir nova del figlio impazïente,
Con dimande affrettate la raccoglie
La madre; ed ella per pietà le mente.
Poscia, indossate più ruvide spoglie,
Nell' aja remorosa, ove il frequente
Battere si confonde a canti, a risa,
Col pasto mattutino entra Luisa.

CANTO TERZO.

« Non venitemi presso, o villanelle,
» (Così delira la superba Alina)
» Natura al par di me non vi fe belle,
» Ed a misera vita vi destina:
» Troppo saria se vi chiamassi ancelle,
» Poi che tra poco diverrò regina.
» Mirando la mia palma, un uom lo giura,
» Cui segreta non è cosa futura. »

« A lei più d' un garzon s' accosta invano,
» Chè l' avvenenza sua molti ne attira;
» Ma rifiuta ad ognun la bella mano;
» A talamo regal la vana aspira.
» Ella pensa talor: « Questo villano
» Tanto presuntuoso, affè, delira,
» O molto della vita a lui non cale,
» Se non teme d' un re farsi rivale. » —

« Alina sciagurata! Aspetti ancora?
» Immobile hai lo sguardo, il labbro muto;
» Più la rosa d' un dì non ti colora,
» È per gli anni il tuo crin raro e canuto.
» Già come tal che d' intelletto è fuora,
» Ti guarda ognun, nè volge a te saluto:
» Una corona, è ver, ti si prepara,
» Ma deposta verrà sulla tua bara. »

Il subbietto era tal della canzona
Fra quell' allegra ed operosa gente;
E cessò, quando la gentil persona
Di Luisa v' apparve, immantinente.
Ha caro ciaschedun che quella buona
Visiti il lor travaglio, e sia presente;
Ma più degli altri Antonio n' è giojoso,
Amante, riamato, e in breve sposo.

Poi che molte alternâr dolci parole;
Ecco al semplice pasto ognuno assiso.
Mostrar Luisa il suo dolor non vuole,
E compone il bel volto ad un sorriso.
L' aja intanto s' allegra al novo sole;
Ma Pier cupo sospira, e imbruna il viso,
Nè studia d' atteggiarsi ad aria lieta,
Onde celar la sua cura segreta.

« Perchè (fra sè dicea) perchè sì tarda?
Oggi forse di me non le sovviene? »
Volgesi ad or ad ora, e l'uscio guarda:
Ogni lieve rumor sospeso il tiene.
Sanno i compagni suoi siccome egli arda,
Nè cercan la ragion delle sue pene.
Dalle sembianze ciascheduno intende
Che Piero il dono dell' amore attende.

Cresce il dì; poca speme or lo conforta,
E gli abbassano il viso onta e dispetto:
Quando schiudersi alfin vede la porta,
Ed entrar titubante un fanciulletto.
Questi a Piero accostandosi, gli porta
Un canestrin di grazioso aspetto.
Piero da chi ne vegna a lui non chiede;
Nè parte il fanciullin senza mercede.

Ei non apre il panier: dal padre aspetta
Che lo raccolga, e gliene fa preghiera.
Vuolsi, il costume è tal, ch' ei ne lo metta
Fuor d' un balcone, e lasci infino a sera.
Giorgio, qual uom che mal suo grado accetta,
Fa la rigida fronte più severa,
E verso il figlio suo lento s' avanza,
Osservando a mal cuor l'antica usanza.

Ma il senso del timore e della pena
Nell'anima di Piero è già cessato.
Un pensiero l'affranca ed asserena,
Che non l'ha Caterina oggi obbliato.
Nè l'aspetto del padre or più raffrena
L'allegria di quel core innamorato.
Odio, rancore pel fratel non sente,
E d'averlo oltraggiato egli si pente.

Clamoroso festivo accoglimento
Fan gli amici a quel don. Chi non divina
(Benchè il taccia con saggio accorgimento)
Che la man lo inviò di Caterina?
Ma legge in lor di Giorgio il guardo attento,
E più nel suo rifiuto egli si ostina.
Or all'uno ei s'appressa, ed ora all'altro,
E tutti illuder vuol, con labbro scaltro.

« Penso (agli orecchi lor così bisbiglia)
Nè certo la mia mente è mal presaga,
Che di Martino la vezzosa figlia
Sia, cari amici, del mio Pier la vaga.
Ricca ell'è più di noi, ma la famiglia
Ogni onesta sua brama ognor fa paga;
Chè figlia unica ell'è. Convinto io sono,
E spera Pier, da lei ne venga il dono. »

Ma fede non ottiene; è pur coi detti
Non è fra lor chi al creder suo disdica.
Maravigliato è ognun, ch'ei non sospetti
Qual sia di Piero la segreta amica.
Ma perchè degl' ingenui giovinetti
L'animo al diffidar s'apre a fatica,
Stima ciascuno il vecchio padre illuso,
E breve gli risponde, oppur confuso.

Più non avverte Pier ciò ch'ha davante,
E invano coi sospiri affretta l'ore;
Chè sol quando si fa l'ombra gigante,
Vedrà quel dono, messagger d'amore.
Oh facile sperar d'un'alma amante!
Ei crede, che tal vista il genitore
Più benigno gli renda, e la fallace
Fede nel petto d'afforzar si piace.

« Reca l'impronta ciò che vien da lei
(Fra se dicea) d'un'anima amorosa.
Anco il padre vedrà ch'io non potrei
Tradir chi sulla mia fede riposa.
Più non farà contrasto a'voti miei,
Ch'altra non mi saria sì buona sposa.
E dove troverei miglior massaja
Alla casa, alla stalla, al campo, all'aja? »

A mezzo corso è il dì. L'affaticato
Stuolo ha breve riposo, e si ristora
D'alimento frugal, chè ripigliato
Esser debbe il travaglio in picciol'ora.
Prende per qualche istante ognun commiato,
E si porta dall' aja ov' ei dimora.
Raccolti in famigliari parlamenti
Sono Luisa, Antonio e i due parenti.

Al gaudio abbandonar l'animo intero
Pur Luisa non può, chè n'è tormento
Del fratel la memoria. Il guardo altero,
I detti ne rammenta, il turbamento.
Le par che male adopri ove mistero
Ad Antonio ne faccia; ed il momento
In cui si scosti il padre attende e brama:
Conforti le darà chi tanto l'ama.

A travaglio novel, dopo il ristoro,
Lo stuol de' battitori ecco sen riede.
Giorgio alla diligenza ed al lavoro
Di quei buoni apparecchia una mercede;
E un ballo famigliar, gradito a loro
Più d'ogni altro diporto, oggi concede:
Dispone a questo la sua casa, e vuole
Abbia principio col cader del sole.

Se n' affligge la madre: ad una festa
Mal si conforma l' animo abbattuto.
Pur tace, ed ogni cosa al ballo appresta,
Chè vano le saria prego o rifiuto.
La figlia indossa la miglior sua vesta,
Ed accosta un bel fiore al crin ricciuto.
Piero la gioja mal reprime: ei spera
Danzar colla sua vaga in quella sera.

Alla danza vicina ognun rivola
Col pensiero, nè v' ha chi non sorrida.
Ma spesso la letizia ha la parola
Di cianciatrice malaccorta, o infida.
Questa dal labbro d' un compagno invola
Cosa che sembra in Pier la gioja uccida.
« Tuo fratello, diceagli, è a noi vicino:
Un famiglio l'ha visto oggi, a mattino.

» Oggi a mattin di certo, e non lontana
Una figura femminil con esso.
Ma qual si fosse la fanciulla umana,
Che andò confortatrice a quell' oppresso,
Non sa il famiglio: gliela tenne arcana
D' una nebbia improvvisa il velo spesso.
Oh smetta il padre tuo, smetta il pensiero
Di fargli rivestir l'abito nero! »

Piero avvampa nel viso; e con favella
Che la fronte turbata in lui mentia:
« Ti fai beffa di me con tal novella;
Io so che mio fratel batte altra via. »
Ma il giovine imprudente un tale appella
A testimon che subito venia,
Ed asseriva a Pier come verace
Ciò che, pur dubbio, gli togliea la pace.

Incertezza crudele or lo funesta,
E invan colla ragion vi fa difesa.
Ei ripete fra sè: « Su quell'onesta
Anima alcun sospetto, è ver, non pesa;
E nutrirlo io potrei? ma chi m'attesta,
Che pria non fosse di Giovanni accesa?
Punta non si mostrò, non gli ha risposto
Quand'ei pose ad effetto il mal proposto.

» Oh, s'ella mi tradisse? Il femminile
Senno è di mobil tempra. Io sono ignaro
Dei sottili artifici: egli è gentile
Di modi, nè in beltà gli vado a paro.
Il conoscere in esso un'alma vile
Contro i colpi d'amor non è riparo;
Chè il peggior dalla donna è preferito,
Se d'arte e d'avvenenza ei sia fornito. »

Pier ragiona così. Condanna, assolve
Egli ad un punto. Le passate cose
Ad una ad una nel pensier rivolve,
E studia del fratel le mire ascose.
Di mille accolti dubbi un non risolve:
Maledice il fratello, e il dì che pose
L'amore in Caterina; e non lo alletta
Che il pensiero di farne aspra vendetta.

« Fuggisti ai sacri voti; oh ma dal laccio
Ch'io tender ti saprò non fuggirai!
Se m'hai tradito, giuramento io faccio,
Che un dì del male oprar mercede avrai. »
Così dentro ei discorre; e intanto il braccio
Più di quanti là sono alza d'assai;
Nè breve sosta al tempestar consente,
E par dei battitori il più valente.

L'ore pria numerava. Or d'improvviso
Vede al termine il giorno, e cessan l'opre.
Apporta al figlio con arcigno viso
Giorgio il panier, che rosso lin ricopre.
Ognuno, con gentil discreto avviso
Discosto si rattien mentre ei lo scopre.
Se confetti vi trova, o fiori, o frutti,
L'uso vuol che ne doni agli altri tutti.

Qual d'estate talor ben culta ajola,
Che april rinverde e maggio orna di fiori,
Flagellata da subita gragnola
Intristisce e rimuta i bei colori,
E tutto in un istante a lei s' invola
Quanto cara la rese a' suoi cultori;
Solo immago di pianto e di sventura
Nel viso universal della natura:

Pier si cangia così; così s' attrista.
Gli amici a sè non chiama, e basso geme.
Qual cosa mai ne conturbò la vista,
E voce, ed allegria gli spense insieme?
La lieta comitiva alfine avvista
Si fu che doglia vïolenta il preme:
Con ricerche importune ognun lo accosta,
E d' impaccio ei si trae con tal risposta:

« Vergognando il confesso, havvi un errore,
Amici miei, nè mi pertiene il dono.
Per la tenera età l'apportatore
Degno è solo di scusa e di perdono.
Due cuori stretti con nodi d'amore
Qui da un' abile man trapunti sono,
E chi sia dessa investigar non bramo,
Poi che quella non è che apprezzo ed amo.

» E che non sia la mia lingua mendace
Prova n' abbiate. Così poco io pregio
Tai doni, che serbarne un non mi piace,
Benchè sian tutti di lavoro egregio.
Di non poterli ritornar mi spiace
(Soggiunse poscia con amaro spregio);
Sospetto ben chi sia la donatrice,
Ma di farla palese a me non lice.

» Dite! partito alcuno a me consiglia
Il senno vostro, amici? (indi seguia)
A grado avrò se alcun l' incarco piglia
Di tornar quel paniere onde venia. » —
Colto è ciascun da molta maraviglia,
Chè ben altro parlar ne presentia,
Nè finto lo sospetta, nè beffardo;
Così mesto e travolto ha Pier lo sguardo.

Era dall'aja il vecchio Giorgio uscito,
Come vide al canestro il figlio intento;
Quel dono egli stimando assai gradito,
Assistere non volle al suo contento.
Rientra in quella, e fa pel ballo invito,
Nè ravvisa di Piero il turbamento:
Chè l'occhio indagator non gli ha rivolto
Per non trovarvi la letizia in volto.

Giorgio amistà non finta ha manifesta
Sempre di Caterina ai genitori,
E cortesia non vuol che dalla festa
Gli escluda, ond'ei rallegra i battitori.
Questo debito, è ver, forte il molesta,
Ma non può da quell'uso uscirne fuori.
Un tardo e freddo avviso altin n'invia,
Che però non men grato a lor venia;

Poichè di quella buona e schietta gente
La fè non avvelena alcun sospetto.
Caterina negli occhi è sorridente,
Nè mai l'animo aperse a più diletto.
Chiusa in candida veste ha l'avvenente
Sua persona; nè lascia il crin negletto:
Quasi arrossendo, un ramoscel vi posa
Di semprevivo coll'alpina rosa.

Ella in tutto quel giorno ebbe il pensiero
Sempre all'aja di Giorgio, e ripetea:
« Sarà poi quel mio don gradito a Piero?
Mandargliene un più bello io non potea. »
Quel dì sopra le alunne occhio severo
Non tenne, anzi a' lor giochi si mescea.
Sempre le amò, ma con più caldo affetto
Or l'una or l'altra si stringeva al petto.

Affretta col pensier la nova aurora,
Chè vederlo in quel giorno omai dispera;
Ma quando entrò nell' umile dimòra
Chi per Giorgio la invita in quella sera,
Di subito vermiglio si còlora,
E da pensosa e tacita qual era,
Tutta s'allegra, che una lunga e trista
Notte non le torrà la cara vista.

Ecco insiem co' parenti al loco è volta,
Ove gustar confida ogni dolcezza.
Discorde suono di mandòle ascolta,
Cui l'orecchio educato o fugge o sprezza;
Ma la nota da lei ne vien raccolta,
A concento miglior non anco avvezza;
Chè a' pensieri d' un' anima gioconda
Tutto par s' uniformi e corrisponda.

Entra festosa nell'allegra stanza,
E confusa dell' altre è fra lo stuolo:
Riposo in quell'istante avea la danza.
Ella tutti saluta, e cerca un solo.
Ma cerca invan; talchè di sua tardanza
Alfin s'accora, e figge gli occhi al suolo;
Ben chiedere vorria del caro nome
Senza in volto arrossir, ma non sa come.

Dell'agiato Martin l'unica e cara
Figlia sedea di Caterina in faccia.
Molti attorno le stan; ma non dichiara
La giovinetta ancor chi più le piaccia:
D'una fanciulla che a pregiarsi impara,
L'animo agevolmente non s'allaccia.
La figlia di Martino a' detti crede
Di lusinga ripieni, e amor non chiede.

Ecco alfin Piero. D'allegrezza il viso,
E d' insoliti scherzi il labbro abbonda.
Volge a ciascuna un famigliar sorriso,
E l'ebbrezza n'eccita, o la seconda.
Lo sguardo Caterina in lui tièn fiso,
E meraviglia ne ritrae profonda.
Tutte al ballo egli invita; essa, sol essa
Non ricerca egli mai, nè le s'appressa.

Ben altri la richiede, e nel giulivo
Vortice vien racchiusa incontanente.
Ma per l'animo suo di pace privo
Quel tripudio è tortura ognor crescente.
Gira, lanciando il piè, l'occhio furtivo,
E Piero osserva danzatore ardente:
A tal vista vacilla, e di mal usa
Danzatrice al compagno ella si scusa.

Non altrimenti d'appassita foglia,
Cui dal ramo natio dispicchi il vento,
Raggirata così contro sua voglia
Venia la giovinetta in quel momento;
Ma pur (sì forte ha il cor) l'interna doglia,
Che par quasi la tolga al sentimento,
Per senso di vergogna in petto asconde,
E colle gaie amiche si confonde.

Il ballo ha nuova pausa. A lei vicino
Vede ella Piero, e per nome l'appella;
Ma questi s'allontana a capo chino,
Senza pure avvertir chi gli favella.
Ove siede la figlia di Martino
Ei si volge, e s'arresta innanzi a quella,
Che tosto crede ravvisare in lui
Un novo ammirator de' vezzi sui;

Onde compone amabilmente il volto
Alle solite grazie, e mai non tace;
Ed ei più le s'accosta, e par che molto
Diletto prenda al cinguettio vivace.
Giorgio, che spesso in lui lo sguardo ha vòlto,
Gode di quel colloquio e si compiace;
E mentre sorridendo ei li avvicina,
Drizza un occhio di sprezzo a Caterina.

Ella in muto dolor li guata ognora,
Ed ira, gelosia, dispetto e sdegno
(Ignoti affetti a lei sino a quell'ora)
Nella sua travagliata anima han regno.
Parle che dentro a sè languisca, e mora,
Poi rinasca l'amor, per quell' indegno.
Pensa e ripensa invan: nube, mistero
È per lei sempre quel mutar di Piero.

Dalla vista abborrita un breve istante
Ella torce la fronte, e nova pena
Novo aspetto le dà. Presso all'amante
Vede Luisa più che mai serena.
« Io sola, io sola dunque avrò fra tante
Questa punta nel cor? » Quì più non frena
L'affanno, e cade dalla sua pupilla,
Inosservata altrui, più d'una stilla.

Come Giorgio fu presso ai due che stretti
Egli volea di nuzïali nodi,
Volse cortese alla fanciulla i detti,
E Pier guardando, la colmò di lodi.
« Io, Ghita, e il padre tuo, da giovinetti
Siam veri amici, e il nome, onde tu godi,
Godea la tua defunta genitrice,
Che fe di suo marito un uom felice. »

Poscia, accordando alle parole il gesto,
Con molta affezion per man li prende:
Ma da quel laccio si discioglie presto
Pier, che il disegno di suo padre intende;
Disegno che gli fu sempre molesto,
Nè, quantunque sdegnato, or vi propende,
Poichè solo alla figlia di Martino
Offeso amore lo traea vicino.

Ripiglia il ballo, ed a' parenti suoi
Tai parole converse ha Caterina:
« A casa ricondurmi or piaccia a voi,
Poichè la mezza notte è omai vicina.
Non è già che il danzar mi stanchi o nôi,
Ma vuole il dover mio che mattutina
Mi levi. Trasgredendo a tale usanza,
Buona ragion non mi saria la danza. »

Volge ancor gli occhi a Piero, e poscia il tetto
Romoroso di Giorgio ella abbandona;
E mentre s' incammina, il duol, costretto
A gran fatica, in lagrime sprigiona.
Quel campestre concerto, onde diletto
Tanto traea, lugubre ora le suona.
Favellar ben vorria, ma la parola
Da singhiozzi è serrata entro la gola.

Or tutto al suo dolor par che risponda;
Nè la voce de' suoi pur la conforta.
Con Pier si sdegna, ed alla rubiconda
Guancia della rivale invidia porta.
Nè del dono sprecato è più gioconda,
Ond' ella taccia avrà di malaccorta.
Teme, e nel suo timor mal non avvisa,
Dalle amiche beffarde esser derisa.

Veglia intera la notte: alfin richiama
Alla mente il passato, e quali e quanti
Gaudj attese dall' uom ch' or la disama;
E par questo pensiero il cor le schianti.
Di saver la cagion paventa e brama,
Perchè Piero non sia qual era innanti,
Indi conchiude: « Più che bella, astuta
Ghita i garzoni a suo voler trasmuta. »

Ma poscia: « A torto del mio mal cagiono
L' arti della fanciulla e il suo bel volto.
Tanti cuori a costei soggetti sono,
Che forse quel di Pier non m' avria tolto;
Ma fortuna le fu larga d' un dono
Che l' uom sugli altri tutti apprezza molto:
La figlia di Martino (e chi lo ignora?)
Sarà di lati campi un dì signora.

» Ma perchè fino ad or meco ei s' infinse,
E tradiva così chi l' amò tanto?
Forse la Ghita istessa a ciò lo spinse,
E della mia vergogna or mena vanto?
Che se il voler del padre suo lo strinse,
Perchè sì poco a lui cal del mio pianto?
Sorridea quell' ingrato e mi sfuggia,
Mentre il chiamava invan la voce mia.

» O s'è guasto con me pel dono umile
Che gli mandai? Ma se guardava al core,
Di certo ei non l' avria tenuto a vile;
Chè offrirgli io non potea cosa migliore.
M' è noto ch' un più bello e più gentile
Luisa ne inviava all' amatore;
Ma ricco è Giorgio, e a Pier già non è novo,
Che povera è la casa in cui mi trovo. »

Tai sono della mesta i sentimenti;
E il suo dolor per gli occhi ha larga uscita.
Nè quell' ore più quete, o men dolenti
Sono di Piero all' anima ferita.
Non danno all' ira sua varco i lamenti:
Alla vendetta ogni pensier l' invita;
E poichè dall' amata ei fu deluso,
Vuole il petto all' amor per sempre chiuso.

Sorto di gran mattino, all' opra usata
Sollecito si mostra. Egli in tal guisa
Tien l' interna amarezza a' suoi celata
Che gli ha d' un tratto la letizia uccisa.
Ma che l' anima ha Piero addolorata
L' occhio amoroso della madre avvisa.
Più volte a lui ne cerca la cagione;
Ei non risponde, o al niego ognor si pone. —

È la casa di Giorgio ornata a festa,
Chè Luisa alle nozze è omai vicina.
Non scema il gaudio suo, non lo funesta,
Che il pensier di Giovanni, unica spina!
Speme di rivederlo a lei non resta.
Nel foglio ch' ella n' ebbe alla mattina
La sconforta Giovanni, e le favella
Qual uom che più non rieda alla sorella.

« Luisa (ei le scrivea) buona, amorosa
Sorella, accogli un ultimo saluto.
M' è noto che sarai fra poco sposa,
Nè l' animo per te d' augurj ho muto.
Perchè ti tengo la mia mente ascosa,
Perdonami, sorella: uopo d' ajuto
Non ho, nè rattristarti un' ora sola
Devi per me. La madre anzi consola.

» Nè stimarmi infelice. A non volgare
Dottrina l'intelletto a me si schiuse.
Se niego esser ministro dell'altare,
Già non mi stanno l'altre vie precluse.
Or men oscuro l'avvenir m'appare,
E il presagio del cor mai non m'illuse.
La madre, Antonio mi saluta, e ingrato
Non credermi all'amor che m'hai mostrato. »

Non ha Luisa al padre il foglio ascosto,
Chè spera di Giovanni ei corra in traccia,
E lo sdegno, il rancore alfin deposto,
Lo raccolga di nuovo alle sue braccia.
Ma il duro genitor non v'è disposto,
E ben altro disegno a lui s'affaccia:
Delle dovizie la perduta speme
Ben più del suo figliuolo al vecchio preme.

Pur con tutti s'infinge. Egli dicea:
« Son la ricchezza del colono i figli,
Chè inoperosa spesso, e spesso rea
Di furto è la venal man dei famigli.
D'esser privo di Gianni io mi dolea:
Pur sopporni del Ciel volli ai consigli;
Ma l'onesta mia fede egli ha tradita,
Chè sol mirava ad oziosa vita. »

Anche a Pier la sorella s' è rivolta;
Ma quei con torbo, corrugato aspetto,
Pregare a pro del fratel suo l' ascolta,
E par che di grand' ira arda nel petto.
Indi: « Luisa! sia l' ultima volta
Che in favor di colui mi volgi un detto.
Solo in parte è quel tristo a te palese,
Ed ancor tu non sai quanto m' offese. » —

Chiude un vecchio forzier le sacre spoglie
Che Giovanni depose. Ivi i ginocchi
Suol di Giorgio chinar la buona moglie,
E fisarvi talvolta umidi gli occhi.
Prega ch' ei torni alle paterne soglie,
E che la grazia del Signor lo tocchi.
Ella poi sorge, e par lo aspetti ogni ora,
Tanto la fede il suo dolor ristora.

CANTO QUARTO.

Veste novello aspetto il monte e il colle,
Chè la terra dal sonno omai s' è scossa;
Pari a smeraldo son verdi le zolle,
E qualche frutto primaticcio arrossa.
Scioglie i geli dell' alpe un vento molle,
E di quell' acque più d' un rio s' ingrossa.
E, saggi pellegrini, in lunga schiera
Tornan gli augelli al sol di primavera.

De' lor lieti gorgheggi il campo suona,
Ove corre il bifolco allor che aggiorna.
Come lieto gl' ingrati ozi abbandona
Or che alla gleba ed all' aratro torna!
Fatica alle sue braccia ei non perdona,
E colà fino a vespero soggiorna.
Nè dell' opra si duol, se trae dal seme
Che già mette i germogli indubbia speme!

Ecco ripatriar l'allegro stuolo
In traccia di lavor di là partito,
Poi che all'ultimo autunno il bosco e il suolo
Fu da brine e da nevi isterilito:
Uno al padre si stringe, altri al figliuolo,
Questi abbraccia il fratel, quella il marito;
E la fanciulla in aria vergognosa
Saluta l'uom cui fu promessa a sposa.

Allegrezza minor non ha chi riede.
Delle diverse terre a' suoi favella,
Ove (ignoto a ciascun) recava il piede;
Ma di tutte la sua gli par più bella.
Con immenso diletto ei ne rivede
I monti, i clivi, i boschi, e le castella;
E se nocque alle piante il gel, la bruma,
Innanzi tratto, dimandar costuma.

Le due case di Giorgio e di Martino
Hanno dell'altre ben diverso aspetto.
Avvisa il passegger che di meschino
Censo non è colui che v'ha ricetto:
Al fumo, che s'ingorga, apre il camino
L'uscita, e strame non ne copre il tetto.
L'uomo d'umil tugurio abitatore
N'è d'invidia compreso e di stupore.

E in lui più forte lo stupor si desta,
Se per caso egli mira uno straniero
Rivolgersi alla sua casa modesta,
Nè curar quelle di Martino e Piero;
O se presa un pittor matita e sesta,
Ne ritrae, con ignoto magistero,
La screpolata e sudicia muraglia,
E il tetto grave di misera paglia.

Al reduce drappello un pellegrino
Accoppiandosi venne: era diritto
Allo stesso paese il suo cammino,
E da grave pensier parèa trafitto.
Farsegli non ardiva alcun vicino;
Quel fiero sguardo non ne dava il dritto.
Scomposta avea la chioma e il portamento,
E seguia la brigata a grande stento.

Chi di Piero il fratel ravvisa in esso?
Dacchè partì più giri il tempo ha vôlto
Del suo corso annual, nè par lo stesso,
A ciascun che lo vegga, oggi quel volto.
Il vivo raggio di beltà, che impresso
La natura gli avèa, non è già tolto,
Ma neri solchi ed un mortal pallore
In lui dell'età fresca ombrano il fiore.

Oh, di quali memorie il duolo interno
Si pasce! A lungo ei ramingò, da quando
Lo sdegno del fratello e quel paterno
L'avean mandato dalla casa in bando;
Ma più segno non fu dell'altrui scherno
Allor che per la patria ei cinse il brando;
E, come l'uom che il viver suo non cura,
Ebbe in ogni cimento alma sicura.

Si fe l'amor di libertà furore
Nell'animo indomato. A lui palese,
Ahi troppo! degli oppressi era il dolore,
Nè quello della patria ei mal comprese.
Degni della gran causa il braccio e il core
Ei mostrò combattendo in dure imprese.
Ma tanto ardire invidiò la sorte:
Egli giacque ferito e presso a morte.

Pietà d'ignote braccia a lui soccorse.
Riprendere la spada, e sciorre il voto
L'animoso volea; ma quando ei sorse
La bandiera cadea, cui fu devoto.
Dal tetto che lo accoglie (infermo forse
Tuttavia) s'allontana, e un senso, ignoto
Per lui fino a quel dì, seco ne porta,
Che lo attrista in un tempo e lo conforta.

Oscuri dell'amore i sentimenti
Eran rimasi a lui fino a quel punto;
E quando a Caterina i folli accenti
Drizzò, per essa amor non l'avea punto.
Depor soltanto innanzi a'suoi parenti
L'abito ei volle, mal suo grado assunto;
Ed alla donna, cui diceasi amante,
Pur non volse lo sguardo in quell'istante.

Nella casa ospitale ov'ei fu accolto,
E per oltre due mesi infermo giacque,
Una fanciulla di leggiadro volto
E di modi cortesi al giovin piacque;
Ma perchè di fortune impari molto
Era a lei, sempre l'amor suo le tacque,
E da' begli occhi e dai cortesi accenti
Suggea l'oblio de'suoi lunghi tormenti.

Però della fanciulla il guardo accorto
Non è tardo a scoprir quella segreta
Cura, che in un pensierò il tiene assorto,
E molto in core n'è superba e lieta.
Di speranze vorria dargli conforto,
Ma un timido riserbo ad essa il vieta:
Pur quando alla partita accinto il vede,
Teneri detti al labbro alfin concede.

« Giovanni, (ella dicea col viso tinto
Di amabile rossore), hai certo pegno
Di quanto possa l'amor mio, se vinto
Ha la vergogna che mi fu ritegno.
A troppo ingiusto diffidar t'ha spinto
Delicato sentir: credi, l'ingegno
Non pochi errori della sorte emenda,
Allor che l'uomo a bene usarne intenda.

» Se ti son cara, se ottenermi a sposa
Brami, qual d'esser tua m'arde il desio,
Tieni tal brama a' miei parenti ascosa,
Anzi tosto abbandona il tetto mio;
E quella tua domando alma sdegnosa,
Supplice ti presenta al vecchio zio,
Cui spedirti io disegno. È un uom potente,
E sostegno ti fia securamente.

» Diletta gli son io, nè suol preghiera
Ch'io gli mova negarmi; ond'io sòn certa
Che ti torrà degl'infimi alla schiera,
Come la rara tua mente si merta.
Farò la nostra affezïon sincera
Poscia io medesma a' genitori aperta,
Dacchè più non terrammi il labbro muto
La tema d'un contrasto o d'un rifiuto. »

Giovanni ascolta; e quanta gioja in core
Gli scenda, al viso, agli atti ei manifesta.
Ricordo d'amarezza e di rancore
E di quanto soffrì più nol molesta;
Tal che potrebbe con verace amore
Il nemico abbracciar che più detesta.
Anzi ai mali passati ei benedice,
Che l'han condotto a questa ora felice.

Da' buoni ospiti suoi commiato ei piglia,
Qual uom che si diparte, e più non torna;
Pur, come la fanciulla gli consiglia,
Nella città medesma egli soggiorna.
Che amor non può? Le baldanzose ciglia
China, e con arte la favella adorna,
Allor che volge peritoso il piede
A chi di sua fortuna arbitro crede.

Ma, più volte la soglia a lui contesa,
Muto le scale e dispettoso ei scende,
Ad uom sembiante, cui l'incarco pesa
D'opra servile, e a malincuor la imprende.
L'amaro senso d'alterezza offesa
Dentro al suo petto più e più s'accende,
Veggendo da quel loco uscir talora
Chi sconforta i suoi passi o li deplora.

Impetra alfin l'ingresso: a petto a petto
Sta dell' uomo possente. Ahi come spoglio
Di amabili sembianze è quell' aspetto!
Giovanni a lui s'inchina, e porge il foglio.
Freddo ei l'apre e lo scorre; indi con detto
E con atto solenne e pien d' orgoglio,
Un benigno voler gli manifesta,
Poi licenza gli dà, da lui non chiesta.

Bieco se ne partiva, e questi accenti
All' amata scrivea: « Se quella stima
Che palesi per me da ver tu senti,
Fa'che vergogna tal più non m' opprima.
Io docile non fui co' miei parenti,
E a darmi legge tu fosti la prima.
A troppo dura prova or tu mi poni;
Cessa, cessa da questa, ed altro imponi. »

E la fanciulla a lui: « Dunque sì poco
Di me, dell' amor mio pregio tu fai?
Che d' avversa fortuna al duro gioco
Riparar ti sia forza, oh ben lo sai!
Presso a' parenti miei, credimi, loco
Il mio caldo pregar non avrà mai,
Se non giungi a tal fin. Che dirlo ancora
Debba a te, mio Giovanni, assai m' accora.

» Che mi val se degli anni io sia nel fiore?
La mia giovine età schiava mi rende;
E dar la mano a chi già diedi il core,
Dal paterno voler mi si contende.
Pur del vero onor tuo cura maggiore,
Che non hai tu medesmo, amor m'apprende.
No, nella casa de' parenti miei
Umile qual n' uscisti entrar non dei. »

Queste accorte parole han tal possanza
Su lui, che nulla alla donzella or niega;
Anzi, rasa dal petto ogni baldanza,
Qual fanciulletto al suo voler si piega.
Sol d'amore, di fede e di costanza,
Debito premio all'ubbidir, la prega.
In dolcissimi sogni ei giace immerso,
E appar da quel che fu molto diverso.

Il superbo dov'è? dove il severo
D'ogni mancanza altrui censor di pria?
L'impeto che lo prende è passeggero:
Se l'offende talun, l'offesa obblia.
Rammenta or senza sdegno il padre e Piero.
Chi tanto quello spirto ingentilía?
L'amor: morto in Giovanni ha l'odio e l'ira;
E pensando al fratel mesto ei sospira.

« Se per mire infelici congiurato
Pier col padre si fosse (ei così pensa),
Intendere or poss' io dell' oltraggiato
Mio povero fratel la doglia immensa.
Sposo, padre oggi forse, avventurato
D' ogni dolce sarà chè il Ciel dispensa;
Tal che spero perdono al mio demerto,
Pur che sappia da me quant' ho sofferto. »

Preda a diversi affetti, or parea morso
Da pentimento, or da incertezza afflitto.
Ma poi dando al pensier contrario corso;
« Non sarò (proseguia) più derelitto;
Libero amar potrò senza rimorso,
Senza che me lo appongano a delitto.
Forse in miseri giorni altrui contesa
Hò questa gioia; è il dubbio al cor mi pesa. »

Meschina vita e disagiata ei vive,
Chè scarso è il frutto d' assidua fatica.
Opre umili il bisogno a lui prescrive,
E l' arte prima ai fanciulletti esplica:
Pur l' ore di conforti ei non ha prive.
La rimembranza della dolce amica,
Che notte e giorno al suo pensier rivola,
Gli addolcisce ogni stento e lo consola.

Mutar l'amaro inglorïoso stato
Ei si confida in altro più sereno.
Sovente un foglio lo ricrea, vergato
Da quella man che del suo core ha il freno;
E cento, e cento volte ivi giurato
È quell' amor, che mai non verrà meno.
Un tempio od una via gli addita spesso
Ove sia di vederla a lui concesso.

Così per lui si volge un anno intero.
Quando ad un tratto (la cagion ne ignora)
Si fan rari gli scritti, ed un mistero
Pargli in essi adombrar che lo addolora.
Ben con affetto, che parea sincero,
La cara donna gli favella ancora;
Ma pur qualche pensiero gli nasconde,
Nè l'avvenir di lei col suo confonde.

« Di gioconda novella annunziatrice
Oggi a te vegno (gli scrivea). Tu sai
Se m'è caro il ben tuo, se la felice
Sorte, che già ti arride, ognor bramai:
Son pieni i voti miei; così mi dice
Quel buon zio, che per te molto pregai.
Rallegrati, Giovanni! ufficio degno
Egli trovò del tuo nobile ingegno. »

Ed ei: « Non mi dà gioia, anzi la invola
Da me tutta il tuo foglio. A te palese
Non è, che per l'amor posto in te sola
Ad opre ingrate l'alma mia discese?
E di me tu favelli? Oh la parola
Ben dal labbro t'uscì dura e scortese!
In che t'offesi? Parla! e da' mercede
Almen di franchi detti alla mia fede. »

Invia lo scritto; e per più dì ne aspetta
Indarno la risposta. In quai pensieri
Vaghi, e dal ver divisi, ora lo getta
Questo silenzio, dir non è mestieri.
Fame, sete, tortura avrebbe eletta
Quell'amante fedel più volentieri,
Che vedersi fuggir la cara spene
Del guiderdon promesso alle sue pene.

Per ciò sovra ogni cosa e spera e brama
Che mutata d'affetto or non gli sia
Quella che unicamente apprezza ed ama;
E da neri sospetti il cor disvia.
Sè medesmo talora in colpa chiama;
E qui a soccorso vien la fantasia,
Che lui di torti immaginati accusa,
E la fanciulla assolve, o almen l'escusa.

« Certo (fra sè volgea) di sconoscente
L' apparenza mi diedi in faccia ad essa.
Offendermi non volle, e, colla mente
D' affrettarmi un piacer, s' è male espressa.
Fu sempre il labbro mio poco eloquente,
Chè male al chiuso mio sentir s' appressa.
Pur mai non m' incolpò di freddo affetto
Ella, e tenero sempre era il suo detto. »

Innamorato cor, come t' illudi!
Calma, pace tu speri in quel momento
Che al tuo sguardo abbagliato un ver si snudi,
Onde, o misero, avrai novo tormento!
Ricoprir d' amorose ombre ti studi
Quanto provien da mobile talento.
Chiaro non ti mostrâr le sue parole
Che scior dalla promessa ella si vuole?

Non che Giovanni a lei fosse sgradito,
Ch' anzi un tempo le fu molto diletto;
E s' anco a poco a poco illanguidito
Erasi il primo impetuoso affetto,
Del suo lento languir, fin che sopito
Tutto in lei fosse, non avea sospetto.
Ma svolto in un istante il cor leggero
Fu da labbro sagace, e non sincero.

Avea pur dianzi alcun della famiglia
Fatto de' loro amori il padre accorto.
Egli a se chiama la turbata figlia,
E le dà più che biasimo conforto.
« Solo ch' io sappia (amor me lo consiglia)
Se il concetto che n' hai sia dritto o torto,
Che non t' è pari scorderò, le dice,
Pur che farti egli possa un dì felice. »

E corsi pochi giorni, il padre appella
Novamente la figlia: « Al tuo giudizio
Tutto io soppongo (così le favella),
Nè pur del piacer mio vo' darti indizio.
Questo affetto alimenta, o lo cancella;
Non mi avrai, figlia mia, manco propizio.
Ma pria senza riserbo io vo' di lui
Bene istrutta tu sia, com' io lo fui.

» Da villici egli è nato: ancora intenti
Sono il padre e il fratello a côrre il frutto
Del sudato terren, ma dagli stenti
L'hanno fin da' prim' anni escluso in tutto.
Il padre che sperò doti eccellenti
D' ingegno nel fanciul, lo volle istrutto,
E ricco di dottrina averlo poi
Vanto, sostegno, ed ornamento a' suoi.

» Benchè sia grave peso alla modesta
Fortuna, il padre alla città lo invia.
Questi con atti e detti manifesta
Ch' esser ministro dell' altar desia.
Compiuti avea gli studi, e già la vesta
Sacerdotale il giovine copria,
Quando, senno e dover da sè rimosso,
Discese ad opra che laudar non posso.

» Invaghisce il garzon d' una villana,
A Piero, fratel suo, giurata sposa.
È per lui la ragion parola vana,
Nè la fiamma egli ammorza o tiene ascosa;
Anzi (il dirlo mi duol) con mente insana
Involarla al fratello ei pensa ed osa.
Discordia ne seguì: fu maledetto
Dal padre, e dalla casa indi reietto. »

Attonita la figlia i detti ascolta,
Nè sol l' amore dileguar sentia,
Ma quel vanto segreto, onde talvolta
D' aver domo un superbo inorgoglia.
Stette in qualche silenzio, e poi, disciolta
La lingua, prorompea: « Pur non mentia!
Räumiliò per me l' animo altero,
E solo di piacermi ebbe pensiero.

» Tradirlo non poss' io. » — « Pura, innocente,
Mia figlia, è l'alma tua; dagli anni esperto
Io sono, e il sentir mio dal tuo dissente.
Misero ei venne a te. Non gli hai tu aperto
Un cammin ch' altra vita or gli consente?
Aver di questo ti dovrà buon merto;
E forse a ciò più che all' amore ei pose
La mira, e simulando a te l'ascose. »

Con simili argomenti il vecchio astuto
Sin l'ombra del rimorso estingue in essa.
Celarle il proprio avviso egli ha voluto,
Nè pur cenno le fe la madre istessa.
La giovinetta alfin consiglio, aiuto
Ricerca loro a scior quella promessa,
Chè non men de' parenti or lo desia,
Pur che lo possa per onesta via.

Il padre le dettò quel primo foglio,
E un altro lo seguì. « Dolor profondo
Sento (dicea). Tu m' eri amore, orgoglio,
Fonte d'ogni pensier tristo o giocondo:
E tale ancor mi sei. Ma non ti voglio
Più, Giovanni, tacer che grave pondo
M' è lo sdegno de' miei. Lo provocai
Celando l'amor nostro, e molto errai.

» Errai; calda d'affetto ed inesperta
A ciò ch' io pur dovea non posi cura;
Sebbene aspri ripigli, o guerra aperta
Io non trovai nelle paterne mura.
Solo indizi mi dier d' ira coverta
(Per un' alma gentil pena più dura)
Tal che l' altrui volere ho fatto mio.
Tu scordati di me. — Per sempre addio! »

Tal foglio a un amator vero e costante
Scrive, piega, ed invia la man diletta.
Chi mai potrebbe dir se al primo istante
Sdegno o dolor gli diè più forte stretta?
Troppo deluso e dispregiato amante
Si trova, e farne agogna alta vendetta.
Al tetto dell' infida andar s' appresta,
Ma novello disegno il piè gli arresta.

A torrente simil, dal naturale
Corso sviato per umano ingegno,
Se libero divien, ritorna quale
Era a' bifolchi di sgomento segno:
L' orgoglio, oppresso dall' amor, risale,
E prende del suo cor l' antico regno.
Gli affetti ed i pensieri, onde pur ora
Si nodria, quasi vortice divora.

« Ch' ella non sappia, nè alcun altro in terra
Quanto (fra sè volgea) mi strazia il petto;
E mentre infuria quest' interna guerra,
Sia calma negli accenti e nell' aspetto.
Felice chi all' amor non mai disserra
L' animo; e il mio fidar sia maledetto.
Oh sofferto avess' io la scure, il rogo,
Anzi di sottopormi a questo giogo! »

» Mercè (così le scrive). Alfin ritorno
Libero! Troppo vil, troppo molesto
Fascio impormi a te piacque, e grave scorno
M' era i ceppi soffrir ch' ora calpesto.
Sappilo, donna! la follía d' un giorno
Ben potè mal mio grado indurmi a questo;
Ma dovea tal follia venir punita
Col pentimento della intera vita.

» Chè preposto avrei sempre ogni tormento
Al romper quella fè che ti giurai.
Per ciò, quando l' amore era già spento,
Parole affettuose a te drizzai.
Immagina, o fanciulla, il mio contento,
Che sciolto tu medesma oggi me n' hai!
Ad opre più onorate or torno lieto,
E mille volte a te grazie ripeto. »

Allo scritto dà corso; indi non frena
Il duol, che s' apre in lagrime dirotte.
Il disagio lo stringe, ed ogni lena
Gli tolgono d' oprar le interne lotte.
Come improvviso rimutar di scena,
Gli si volge il meriggio in buja notte.
La dolce servitù vergogna or chiama,
Ma l' abborre in un punto, e la ribrama.

Pallido, macilento, e disdegnoso
Pur di pietà, di sù di giù s' aggira;
E, stanco pellegrino, ad un riposo,
Che raggiunger non debbe, invan sospira.
Del passato il ricordo è a lui penoso,
E senza speme nel futuro ei mira.
Crëatura or non ama, e poco pria,
Per quanto ha vita e senso, amor sentía.

S' incammina egli un dì per via romita;
Quando se gli fa presso un giovinetto,
Che il noma salvator della sua vita
Con voce impressa di profondo affetto.
Iterando preghiere, indi lo invita
A venir, qual fratello, entro al suo tetto;
« Duolmi sol (gli dicea) che per l' immenso
Debito mio l' offerta è vil compenso. »

E Giovanni commosso il dir ne intende.
Quell' amorosa cortesia lo sprona,
Ma bisogno ed orgoglio in lui contende.
Vince il primo, e all' amico ei s' abbandona.
Con lui le scale d' un palagio ascende,
E guarda con rossor la sua persona
Di lacere vestita e rozze spoglie,
Contrasto allo splendor di quelle soglie.

Ai parenti il garzon lo rappresenta:
« Quell' amico io rinvenni a me sì caro,
(Più volte vel narrai, se vi rammenta)
Che contro un traditor mi fu riparo.
Ferito io mi giacea, quando s' avventa
Per cacciarmi nel fianco il vile acciaro
Un soldato nemico; ma lo afferra
Questo giovine audace e stende a terra.

» Così, posta l' egregio in gran periglio
La propria vita, alla morte m' invola.
Poi d' aita m' è largo e di consiglio,
Nè vuol d' animo grato udir parola.
Lui ringraziate, se l' amor d' un figlio
D' ogni pena sofferta or vi consola.
Unite alla mia voce i preghi vostri,
Tanto che qui rimanga e sia de' nostri. »

Prega il padre, la madre, e più non osa
Giovanni opporsi, ed all' invito cede.
Che nol dannino a vita inoperosa,
Qual patto all' assentir soltanto chiede.
Lo sgomenta la faccia vergognosa
Dell' uom che vive dell' altrui mercede;
Chè se d' utile alcuno a lor riesce,
Meno all' altero cor quel pane incresce.

Del Signor della casa è posto a pari,
Ma l' antico suo stato ei non obblia.
Pur, sebben nato fra poveri lari,
Ciascun d' alti natali il crederia;
Perocchè della mente ai pregi rari
Bel sembiante egli accoppia e leggiadria;
Nè può l' occhio svelar basso pensiero,
Sia che tenero il volga, o il volga altero.

Gli scorrono due mesi in que' piaceri
Sconosciuti alla sua misera vita;
Ma son tristi pur sempre i suoi pensieri,
Ma del cor sempre schiusa è la ferita.
Mestamente ei ricorda i lusinghieri
Sogni d' una speranza omai fuggita,
E nei beni presenti, ove la gioia
Gusta ciascun, non trova altro che noia.

Entro il palagio, ov' ei soggiorna, accolto
Di dame e cavalieri è sempre il fiore.
A quel vuoto cianciar non porge ascolto,
Ch' empie la bocca, ma non giunge al core.
Sovente in cupo meditar sepolto,
Preso par da demenza o da stupore,
Tal che ognun se ne scosta, o con deriso
Gli atti ne guarda, il portamento, il viso.

Con aspetto non bieco e non umile,
Come l' uom che d' altrui cura non tocca,
Si mesce ai grandi, e par ne tegna a vile
Più d' un' usanza, o che l' estimi sciocca.
Pur, gradito alle belle, a lui gentile
Volgono il dir; ma rado egli apre bocca,
Chè dagli altri diverso è assai quel core,
Nè schiudersi potrebbe a novo amore.

Il suo contegno singolar dispiace
Alla donna del loco, onde la storia,
A chiunque l' appressi, ella non tace
Che locato ha quest' uom fra tanta boria;
Iterando la viene, e par che pace
Non si dia, se non l' han tutti a memoria.
L' encomio del figliuol succede a questa,
Che sì cortese e grato animo attesta.

Giovanni intende e freme. « E tanto abbietto
Son io? (fra sè ragiona) e merta scusa
Qui la presenza mia? Fra quest' eletto
Cerchio l' entrata per favor m' è schiusa? »
Tal vergogna lo infiamma e tal dispetto,
Che fra lo stuol patrizio andar ricusa;
E si ripara in solitaria stanza,
Se convito ha la casa, o canto, o danza.

Ma serenar quell' alma, in cui discese
Il velen del sospetto, or che potria?
Fa, se lo guarda alcun, le gote accese;
Beffe ei vede ed insulti in fantasia.
Pungente pargli un favellar cortese,
Lo travaglia il timor che a noia ei sia.
Di lasciar quella casa or volge in mente,
Ma taccia non vorria di sconoscente.

Fermo in tale pensier, di casa egli esce
A mattutino, e un villico ritrova
Che vien dalla sua terra: a lui si mesce,
E de' congiunti suoi ricerca nova.
Cosa egli intende, che il dolor gli accresce;
Tuttavia di celarlo egli fa prova:
Chè tradirsi non vuol, poichè l' estrano
Vestir lo rende ignoto a quel villano.

« Della casa, dicea, che sconosciuta
Par non siavi, o signor, trista è la sorte.
Affanno con affanno ella rimuta.
Pria d' un figlio l' error l' accorò forte,
Indi altra pena a questa è succeduta;
Ed al mio dipartir, vicina a morte
Era la madre, desiosa invano
D' abbracciare il figliuol, ch' andò lontano. »

Riede a casa Giovanni, e così scrive
Al giovane signor: « La madre mia
(Forse la sventurata or più non vive!)
Mi piange amaramente e mi desia.
Al ciel non piaccia che del figlio prive
Abbia l' ore supreme, e l' agonia
Non ne conforti. Se da voi mi toglio
Senza un addio, mi scusi il gran cordoglio.

» E turbarvi il riposo a me disdice
Sul rompere dell' alba. Oh se talora
In un vostro pensier viver mi lice,
Rammentate che un cor v' è sacro ognora.
Dolcemente commosso ei benedice
A chi gli aperse l' ospital dimora.
Ardua impresa non avvi a lui sgradita,
Se venirvene possa utile aita. »

Pria di chiuder lo scritto, egli v' aggiunse
Un riferir di grazie assai cortese
Pe' due vecchi signori, e quanto il punse
Nella madre, al figliuol non fe palese.
Poi la schiera de' villici raggiunse,
Che tornava gioconda al suo paese.
Ma diviso da questa ei si tenea,
E tai mesti presagi in cor volgea.

« Quella che m' ebbe ognor verace affetto
Sarà presso alla morte, e forse spenta;
E del padre il severo e freddo aspetto
Farà che del tornar tosto io mi penta.
Luisa non vivrà nel nostro tetto;
Spïerammi il fratel con faccia attenta;
Ma scolparmi con lui non vo' per certo:
Si crucci ne' sospetti. Oh ben n' ha merto!

» Per dimestiche gioie avrà beati
Giorni. Più figli a lui faran corona;
E questi dalla madre ammaestrati,
Che più scaltra sarà forse che buona,
Attorno mi verran. Che non gli ho grati,
Che dolce il lor garrito a me non suona,
Ben tosto apprenderanno. A tutti ascoso
Mi terrò. Così almeno avrò riposo.

» Non credan che pentito a lor ritorni,
O che imporre mi lasci altre catene;
Nè che a profitto loro un dì poi torni
Quell'aver, che per legge a me pertiene.
Il decreto che a grami e soli giorni
Mi danna, non da lor, da me ne viene.
Stolti sarien se ne menasser vanto,
Chè innanzi a tutti ho il lor volere infranto.

» Pur se dal cor Luisa non m'ha tolto,
Se l'amico d'Antonio io sono ancora,
Spero alcun giorno consolato, accolto
Dall'amor del cognato e della suora. »
Gli schiara tal pensier d'un tratto il volto,
E d'un conforto l'avvenir gl'infiora.
Così gli presagisce or guerra or pace
L'ardente fantasia che mai non tace.

I monti già rivede, onde la bella
Terra che gli fu culla, intorno è cinta,
Ed a'ricordi dell'età novella
Vien mal suo grado l'anima sospinta.
« Felice (così pensa) io vissi in quella,
Ma fu tosto per me la gioia estinta.
La libertà, sublime, innato affetto,
Mi si cercava soffocar nel petto. »

Ed angoscia maggiore il cor gli grava
Quando al loco natio si fa più presso.
Come diversamente ei vi tornava
Garzone, e confondea co' suoi l'amplesso!
Lode porgeagli ognuno, e l'affidava
Di splendido avvenir, mal noto ad esso.
Tal che agli encomi, alle lusinghe avvezzo,
Nudrir l'animo incauto orgoglio e sprezzo.

Ei ricco d'un saver, che non l'ha reso
Felice mai, nel povero ed incolto
Villaggio or che farà, sopposto al peso
Del comun biasmo, e detto iniquo o stolto?
Che farà se sfuggito, o non compreso
Da chi mosso a pietà gli desse ascolto?
Sol l'omaggio di tutti a lui gradita
O men trista potea fargli la vita.

Se lo coprisse ancor la sacra veste
Ch'ha profanata, ognun lo inchineria.
Consiglio esser potrebbe all'alme oneste,
E condur le pentite a retta via;
E buon rivelator della celeste
Nuova ogni orecchio con piacer lo udria.
Poi si corregge: « Or libero mi trovo,
E la catena spezzerei di novo. »

Eccolo nel villaggio. Ei fitti al suolo
Tien gli occhi, chè d'altrui lo sguardo schiva,
E con orme dubbiose, e mesto, e solo,
Seguendo ei va l'allegra comitiva.
Unico suo compagno è un negro stuolo
D'immagini, onde pace ei non deriva.
E quando al tetto dove nacque è giunto,
Spera, teme, odia, ed ama in un sol punto.

Ma la scala non sale. Intorno mira
Stupido, sbigottito, e alcun non vede.
Si strugge di saper se ancor respira
La madre, e teme entrar, se pria nol chiede.
Indarno per brev'ora ivi s'aggira;
Monta un gradino e poi sospende il piede.
Alfin tronca gl'indugi; e « chi potria
Respingermi? » egli dice. Indi s'avvia.

———

CANTO QUINTO.

Il sol, quasi morente, un qualche raggio
Di viva luce all' alte cime invia:
L' ora più grata al meditar del saggio,
Che sè medesmo in quel silenzio obblia.
Ed all' eterna Mente ei reca omaggio,
Onde il creato intero ebbe armonia;
Mente, che d' ogni bello il fonte schiuse,
Quindi il senso e l' amore all' uom ne infuse.

Oh sublime natura! a te rivolto
Talor l' umano spirto al Ver s' eléva.
Per qualche istante ei par da' lacci sciolto,
Di cui cinto venia pel fallo d' Eva.
Fallo funesto! Tu per sempre hai tolto
Che l' uomo all' onda del saver qui beva.
Dalle cose create almen promessa
Ei trae, che altrove gli sarà concessa.

L'uomo semplice e pio, che indefinito
Quest'innato desir sente nel petto,
Agli eterni soggiorni, ove infinito
È il pianto e l'allegrezza, alza l'affetto;
E d'ogni grave e lieve error pentito,
Ai gaudj aspira dello stuolo eletto.
No! l'uom non è infelice ove Speranza,
Ove Fede, ove Amore hanno la stanza.

E forse nel pensier di quella pace,
Che dolcezze supreme all'uomo infonde,
La madre di Giovanni ora si piace,
E la vista terrena a lei s'asconde.
Chiuse tien le pupille e sempre tace,
Nè con cenni o con moti a' suoi risponde;
Tal che omai la speranza è lor fuggita
D'ascoltar dal suo labbro un suon di vita.

Raccolta intorno a lei sta la famiglia,
E del suo fin presaga ella già sembra.
Come il vecchio mutò! Basse ha le ciglia,
E quasi emunte di vigor le membra.
All'austero di pria più non somiglia;
Ed anzi atto verun non lo rimembra.
Fiaccato è in lui l'antico animo altero,
Che legge era ai congiunti e duro impero.

Nell' astuta sua mente alcun non vide
A' felici suoi giorni. Or mire ascose
Non cova, e de' suoi figli il duol divide
Poi che l' antica autorità depose.
Dolce ei guarda Luisa.... Oimè! succide
Occulto affanno al bel volto le rose!
E Pier s' è fatto taciturno e mesto
Dal dì che gli recaro il don funesto.

Era ogni sguardo nella madre intento,
Quando l' uscio di subito s' apria,
E Giovanni apparì. Dir lo sgomento
Che tal vista destò, nessun potria.
Con simulata calma il turbamento
E l' angoscia del core ei mal copria.
Tace ognun quasi fosse a tutti estrano;
Alfin Luisa a lui tende la mano.

Nella madre ei s' affisa, ognor sopita
In profondo letargo, e invan l'appella.
« Non v' ha loco a sperar che torni in vita? »
Chiede con voce rotta alla sorella.
« Ahi da tre giorni è d' intelletto uscita,
(Singhiozzando così risponde quella)
Tardi giungi, o fratel. Per rivederti
Gli occhi, che ti bramâr, non sono aperti. »

Piero del padre suo l'animo scorge
Turbato oltre misura, e gli s'accosta:
Qualche detto bisbiglia, e il braccio sporge
Ad appoggio del vecchio. A lui risposta
Giorgio alcuna non fa, ma lento sorge,
E sorretto dal figlio indi si scosta.
Solo Luisa con Giovanni or resta,
E gli favella affettuosa e mesta.

« Giovanni, onde ne vieni?... Oh fratel mio,
Tu soffri, il veggo, e forse hai più sofferto. » —
« Non curarti di ciò. Comunque pio
Ora è vano il compiangermi, e nol merto.
Il passato copriam, cara, d'obblio;
Solo dell' amor tuo rendimi certo.
Oh qui fossi tu sempre! — E non mi dici
Nulla d' Antonio? Ov' è? Siete felici? »

E la fanciulla allor con doloroso
Accento rispondea: « Dunque non sai
Che un' ora di dolcezza e di riposo,
Dopo la tua partita, io non gustai?
Dura sorte il colpì. Non m' è già sposo,
E, presaga ne son, nol sarà mai.
Pensa, Giovanni, al dolor mio: soldato,
Misera, egli è, da' suoi, da me strappato. »

E piangendo seguia: « Talor mi scrive,
E palesa per me lo stesso core;
Ma forse mentre parlo ei più non vive,
Perchè morte rapir suole il migliore.
Questo ed altro dolor fa sì che prive
Pur d' un raggio di speme io passo l' ore.
Povera, quale or sono, avermi a nuora
Suo padre non vorrà, s' ei torna ancora.

« Povera or sei? Che dici? » — « A te favello,
Come non fossi del passato ignaro.
La fortuna per noi mutò, fratello,
Nè contro l' ira sua ci fu riparo.
Il tetto che abitiam non è più quello;
Se qui rimani il ver ti sarà chiaro.
Un dì non v' apparia traccia di stento;
Or d' agi v' ha penuria e d' alimento.

» Non pur misera e inferma abbiam la vite,
Mentre gravano il suol leggi più dure,
Nè le sole ricchezze a noi rapite
Son dell' industre verme, o mal sicure;
Danno questo comun; ma n' han colpite,
Dacchè lungi tu fosti, altre sventure.
La frode d' un malvagio al padre ha tolto
Quell' aver che in molt' anni avea raccolto.

» Tal che fama godea d' uomo onorato,
Una impresa arrischiata a lui suase;
Ma poi che di molt' altri accumulato
Ebbe l' oro costui, ratto s' evase.
Ne fu stupito il padre e desolato;
Nè la sventura sua qui si rimase;
Chè di quel tristo entrò mallevadore;
Tanta fede ponea nel traditore.

» Così più d' un bel campo egli ha perduto,
Onde cansar vergogna e prigionia.
Ma qual mai da quel giorno è divenuto!
Perdè mente ad un tratto e vigoria.
Se Don Luigi non ci desse aiuto,
Il bisogno alla madre or falliria;
Nè durar molto quel soccorso pio
Ancor potrà, chè d' anni è carco il zio. »

Tenea Giovanni ognor la fronte china.
« Presso all' inferma alcun non t' è d' aita? »
Le chiese alfine. « Oh sì, qualche vicina
Vien qui da' nostri casi impietosita. » —
« Nè in casa havvi altra donna? (ei Caterina
Nomar non volle), o forse è a lei sgradita? » —
« Fratel, di chi favelli? Io son qui sola. » —
« Al partir mio di nozze era parola. » —

« Parli di Pier? » Giovanni del rossore
Si tinse che rivela un' opra rea,
Sebben per quella giovine d'amore
Palpitato un istante ei non avea.
Ma che Luisa l'occhio indagatore
Nel suo volto fisasse egli credea,
Ed in lui quel sospetto apparir vera
Una fiamma facea, che tal non era.

« O Giovanni, seguia la giovinetta,
Misero al par di noi divenne Piero.
Parve obbliar la donna a lui diletta;
Ma credo ei l'abbia ognor fitta in pensiero.
Poi che n' ebbe il canestro, ei l'ha negletta;
E perchè ciò facesse è ancor mistero.
Cosa fra que' presenti egli ha raccolta
Che la pace dall' anima gli ha tolta. »

Non risponde Giovanni: il guardo porta
Sovra la madre, tuttavia tranquilla;
E la sorella, in quell' istante sorta,
Versa di qualche farmaco una stilla
Sul labbro dell' inferma. « È d'una morta
(Sospirando dicea) la sua pupilla.
Più veder non ti può! L'estrema gioia
Iddio non le consente anzi che muoia. »

« Fu la sorte de' figli acutag dolia
Agli ultimi anni suoi. Che il nostro tetto
Domestiche dolcezze non accoglia,
Rimpiangea sempre con materno affetto.
— La casa, o figlia, d'allegrezza è spoglia,
Se vi manca un germoglio (era il suo detto)
Promessa all'avvenir. Nè qui lo spero,
Poichè avverso alle nozze è fatto Piero. » —

« La giovinetta, a cui stretto con fede
Parmi s'avesse, è dunque sposa altrui? » —
« No, fanciulla restò. Miglior mercede,
Credo, che si mertasse ella da lui.
Povera or più non è: lei sola erede
Un congiunto nomò de' beni suoi;
Ma dolorosa, solitaria, e muta,
Ogni offerta di nozze ella rifiuta.

» Piero in questo la imita. A' dì ridenti,
La ricca di Martino e vaga figlia
Spesso non gli negò teneri accenti;
Nè opporvisi parea la sua famiglia.
N'eran beati i due nostri parenti;
Ma Pier guatolla ognor con fredde ciglia.
Or di questo a ragion s'allegra molto
Martino, che da noi l'animo ha svolto.

» Provocò forse alcun grave peccato
La collera del Ciel che su noi scese,
Ancor dal nostro pianto inespiato. »
Forte Giovanni a questo dir s' accese.
Che alludere volesse al profanato
Manto sacerdotale, ei ben comprese.
Ella confusa al suol volse gli sguardi,
E disdirsi bramò, ma troppo tardi.

In questo mezzo, Giorgio e Piero al letto
Della inferma tornaro. Ella si scosse,
Gli occhi dischiuse, e vide il caro aspetto
Di colui chè credea ben lungi fosse.
La gioja oppresse quel materno petto:
Parlar volea, ma invano il labbro mosse;
Le tremanti sue braccia alfin gli aperse:
Di baci e pianto il viso ei le coverse.

L' impeto del piacer nell' egra mente
Le virtù scompigliava e confondea.
Ben a dir cominciò distintamente,
Anzi in rapide voci prorompea;
Ma il passato dolor colla presente
Contentezza la misera mescea.
Stavano i due fratelli ai vani detti
Muti, e commossi da diversi affetti.

« Don Giovanni, diceva, (ed affannoso
N' era il respiro) rassegnata e forte
Ora vo incontro all' eterno riposo,
Benchè temuta io mai non ho la morte.
Inquïeto pensiero e doloroso
M' era soltanto di costei la sorte
(E Luisa additò); ma paga io sono,
Se alla custodia vostra or l'abbandono.

» È Giorgio d'anni grave; e che lo stento
E l'età lo infiacchìr, l'aspetto attesta.
Ci dà coll' opra sua Pier l'alimento:
Sia la vita, se grama, almanco onesta.
Or se voi qui non foste, in tal momento
Chi conforto saria, chi guida a questa,
Finchè non torni Antonio e sua la dica?
Oh Don Giovanni, il Ciel vi benedica!

» Fra voi, Piero e Giovanni, era contesa,
Che tante mi costò lacrime amare.
Ora in pace voi siete. A voi la Chiesa,
Giovanni, vieta le fraterne gare.
— Se del fratel rammenti ancor l'offesa,
Non voler accostarti al santo altare. —
Questa dell' Evangelo è la divina
Voce; a voi la insegnò quella dottrina.

» Men turbato, o mio Piero, io ti vorrei.
Tu che sugli altri al padre rassomigli,
Ed hai più tempo, ajuto esser gli dei.
Pier! della madre tua segui i consigli,
Ed abbraccia Giovanni. Oh gli occhi miei
Paghi si chiuderanno, amati figli,
Se conciliati vi vedran. Fratelli!
Pace: un amplesso ogni rancor cancelli. »

Si guatano i fratelli; e Pier, le braccia
Tese verso Giovanni, a sè lo chiama.
Parola non gli fa, perchè la traccia
D' ogni antico livor togliere ei brama;
Ma dolce lo contempla, indi l' abbraccia,
E vuol cogli atti palesar che l' ama.
Benchè Giovanni a lui renda l' amplesso,
Non par compreso dell' affetto istesso.

Ei lento si avanzava, e lento apria
Le braccia al fratel suo. Parer tranquilla
Forse quella superba alma vorria?
No, bagna gli occhi suoi più d' una stilla.
Sciogliersi dal fratello egli desia,
Nè tener fisa in lui sa la pupilla;
Ha le fiamme sul viso, e intento sembra
Il tremito a celar delle sue membra.

Leva le palme, e con voce sommessa
L'inferma vecchia al Ciel rende mercede.
In lagrime è Luisa, e sta perplessa,
Quasi nieghi alla vista intera fede.
Alla gioja, che male avria compressa,
Libero sfogo il genitor concede.
Di dolcissimo pianto ha molle il ciglio,
Ed or l'uno contempla, or l'altro figlio.

Piero d'un'opra buona il dolce frutto
Prova in sè stesso, e compiere la vuole.
Ei sa come il fratello ami anzi tutto
L'omaggio altrui, sia d'atti o di parole.
Quindi de' loro casi il rende istrutto;
E come l'uomo incolto al dotto suole,
Consigli da lui prega, e si confida
Che siagli in avvenir soccorso e guida.

Più Giovanni non regge. È la risposta,
Ch'egli rende al fratel, tronca e confusa.
Ogni altera sembianza or ha deposta,
Qual è colui che sè medesmo accusa.
Da' congiunti di subito si scosta,
Nè del ratto partirsi a lor fa scusa.
Per quel contegno suo, di meraviglia
Son ripieni il fratel, Giorgio e la figlia.

Nella stanza già sua, dove sì spesso
Sul paterno rigore ei pianto avea,
S'è racchiuso Giovanni, e il core oppresso
Alle memorie di quei dì correa.
Poi fatto ingiusto, e crudo anzi, a sè stesso
Sentiasi l'alma di gran colpe rea;
Tal che a sè rampognando, ei ne scagiona
Perfino il padre, e in tal guisa ragiona:

« Ben del padre avvisò l'occhio veggente
Che all'opra del villan non era io nato,
Ma pei nobili studj avea la mente,
Che potean collocarmi in alto stato.
E parve al senno suo conveniente,
E dovesse fra tutti essermi grato
Il sacro ministero. Oh solo affetto
Destinommi all'altar da fanciulletto!

» E rallegrarsi non l'udia talora
Del mio bello avvenir? Come ho risposto
Al paterno amor suo? Mi tacqui ognora,
Ognor gli tenni il mio pensier nascosto.
Chi, non che il padre, immaginarsi allora
Potea ciò che qui dentro avea riposto?
E quando alfin lo volli altrui palese,
Fu con atto brutal, che tutti offese.

» E Piero, il fratel mio? Da me ferito
Nella parte più viva ei fu del core.
Con animo spietato a lui rapito
Della vita terrena ho il più bel fiore.
Ah non sarà che in me resti impunito
(Risoluto ei seguia) sì grave errore;
Ben dal turbato spirto ora comprendo
Che pace io non avrò, se non l'emendo.

» Ma in qual modo emendarlo?... Il suo perdono
Io vo', ma prima conquistarne il dritto.
E che farò pel padre mio? Non sono
Atto a cosa che torni in suo profitto.
Ch'io rieda alla città? Ma in quel frastuono
Chi bada allo stranier povero, afflitto?
Al bisognoso dell'altrui soccorso
Volge, come a nemico, ognuno il dorso. »

Oh spirito immortal, come diverso
L'affetto che ti muove è d'ora in ora!
Ad un tratto amar puoi chi t'era avverso,
Lunghe offese obbliando in picciol'ora.
E il nappo che di fiel ti parve asperso,
Lieto allor tu delibi, e ti ristora;
Spesso il mal ti lusinga e ti seduce,
Poi la virtù sul buon sentier t'adduce.

Or ne' saggi proposti si conforta
Giovanni, e a sensi miti il petto schiude.
Una vita d'amore è in lui risorta,
Che l'antico tenace astio preclude.
Irrequïeta voglia ora lo porta
A veder se la stanza ancor racchiude
Ciò che partendo vi lasciava; e meste
Le luci affisa nella sacra veste.

Vi fu (certo per caso) scoperchiata
La vecchia cassa in cui deposta ell'era.
Oh quante e quante volte ivi prostrata
Stette la buona madre a mane, a sera!
E di che pianto non l'avea bagnata,
Mentre al Cielo salia la sua preghiera!
Giovanni or la contempla, e par che noto
Gli faccia della madre il pianto e il voto.

« Coprir di nuovo mi potria le membra. »
Questo pensier d'un tratto a lui balena.
Poscia di quelle mura ei si rimembra,
Che a' bollenti anni suoi fur lunga pena;
Nè più legge tiranna ora gli sembra
Quella che i moti impetuosi affrena.
Sente che pace vera offre l'altare,
Nè più duro il servirlo omai gli pare.

La foga degli affetti a lui s' è tolta
Che al santo ministerio avverso il fea,
Dacchè mercede iniqua ebbe raccolta
Dalla donna che tanto amata avea.
Ed aprirsi all' amor più d' una volta
Quell' anima oltraggiata non potea;
Nè voluto l' avrebbe, ancor che spento
Non ne avesse l' orgoglio il sentimento.

— Se il primiero cammino egli ripiglia,
E più fermi v' imprime i suoi vestigi,
Appartiengli lo aver che alla famiglia
La morte rapiria di don Luigi.
L' uom si farà che al buono oprar consiglia,
Ed a' suoi detti riverenti e ligi
I coloni saranno. È d' onor degno
Quei che favella del celeste regno.

Di rinchiudersi ancora ei fa pensiero,
Perchè sia l' interrotta opra compita,
E di mutar con istudio severo
I vani sogni dell' età fiorita;
Finchè, ministro eletto, a quel mistero,
Onde scende quaggiù l' eterna Vita,
Vêr la terra natia faccia ritorno,
E di festa comun v' arrechi un giorno. —

Così dentro ei ragiona, e dubbio pende,
  Quasi un pensier lo sproni, ed un lo arresti.
  Fiacco spirto ei si chiama, e si riprende;
  Poi si volge di novo a quelle vesti:
  Curvasi involontario e in man le prende;
  Or con occhi sereni, ora con mesti,
  A lungo le contempla, e, qual da possa
  Intima trascinato, alfin le indossa.

E giacchè intero mai non muta il core,
  Egli freme al pensar che il mondo dica
  Dal padre ei fosse o dal fratel maggiore
  Costretto a ripigliar la strada antica.
  Quanta allegrezza Piero e il genitore
  Ne avranno, immaginar non gli è fatica;
  E quel riso, quel plauso e quella festa
  Già ne punge l'orgoglio e lo molesta.

Ma dirà (correggendosi ei conclude)
  Che all'opre sue fu sempre unica norma
  Quel libero voler che in petto chiude,
  E non cede all'altrui, nè si conforma.
  E così la superba anima illude,
  Che disdegna d'ogni altra andar sull'orma;
  Anima, cui l'amor soltanto apria,
  A minacce o comandi ognor restia.

Vuole a un punto e disvuol, chè in lotta stanno
Contrari sentimenti entro quel petto.
« Se celare il piacer color non sanno;
Se di lode qualcun mi volge un detto,
Che della madre secondar l'inganno
Volli, condotto da pietoso affetto,
Loro aperto io dirò: nè mio pensiero
Fu mai di rivestir l'abito nero. »

In tal guisa al sospetto offre alimento,
Che dal core parea raso da pria;
Pur, tien saldo il proposto, e a passo lento
Dell'inferma alla stanza egli s'avvia;
La porta ne dischiude, e sempre intento
A celar quel che dentro gli bollia,
Con risoluto ma tranquillo aspetto
S'arresta della madre a pie' del letto;

Indi gli sguardi attorno ei volge, e impresso
Mira un alto stupore a tutti in volto,
Giacchè l'intimo senso ha ognun represso,
Nè gesto, occhio od accento a lui rivolto.
Stanno il padre e i fratelli all'egra appresso
Senza mettere un suon, però che sciolto
Un improvvido cenno, una parola
Forse il bel sogno avria, che la consola.

Giorgio alfine da lei si scosta un poco,
E basso basso a sè Giovanni chiama.
« Figlio, se in te del padre un prego ha loco,
Se la vita non vuoi farmi più grama,
Di quella veste, deh! non farti gioco,
Nè sia della mia casa empia la fama.
No! per le sacre cose irriverente
Nessun di tua famiglia ebbe la mente. »

Così calda ne vien, così verace
Dalle labbra del vecchio la preghiera,
Che Giovanni n'è scosso, e vuol che pace
E letizia per lui racquisti intera.
E quindi un solo istante ei non gli tace
Qual sia la voglia sua ferma e sincera.
Attonito n'è il padre, e non concede
A quel novo parlar che dubbia fede.

Piero, che tutto intese, a lor s'accosta,
E prorompe: « Fratel, resta con noi;
La speme della casa è in te riposta,
E dì men tristi ritornar vi puoi.
La brama delle nozze io l'ho deposta;
Pure amerò qual padre i figli tuoi.
Saran del genitor paghe le ciglia
Quando intorno vedrassi altra famiglia.

» Oh ti consenta il cielo una compagna
Buona, operosa, che al tuo cor risponda!
Tregua diamo al dolore, e la campagna,
Speriam, culta da noi, meno infeconda. »
Di lagrime Giovanni il viso bagna,
E Piero aspetta invan che gli risponda;
Sol la destra a lui tende, e con affetto
Lo tiene al seno lungamente stretto.

Poi torna alla solinga cameretta,
Pien d' affetti soavi a lui mal noti.
Come la sacra veste or gli è diletta,
Or che avversi de' suoi le sono i voti!
Or che a libero cor ne fa l' eletta,
Ed i soli seconda interni moti!
Con fervida pietà salire al tempio
Disegna, e a' sacerdoti esser d'esempio.

Pago di quello spirto è appien l'orgoglio;
Nè più v' è traccia di pensier molesto.
Egli alfin dir potea: « Perchè lo voglio,
Ora il sacerdotale abito io vesto. »
Medita qualche istante, e poscia un foglio
Prende, vi scrive risoluto e presto,
Indi lo piega, lo ripone, e a volo
Ritorna della madre al letticciuolo.

Dell'inferma si fe, contro ogni avviso,
Miglior lo stato e lucida la mente.
Ella domanda, stupefatta in viso,
Chi le rese ad un tratto il figlio assente;
E brilla in lei dolcissimo sorriso
Quando dalla sua bocca il ver ne sente.
Prega solo il Signor che le conceda
Vita, finchè all'altare asceso il veda.

Ei di questo l'affida, e insiem le dice
Che lasciarla di novo è a lui mestieri;
Unto del sacro Crismà esser non lice
L'uom che assolto non ha gli studi intieri.
L'assicura che appieno ora è felice,
E che fiso nel cielo è co' pensieri.
Ne gioisce la madre, e a sè vicino
Aver già crede un Paolo, o un Agostino.

CANTO SESTO.

È il giorno del Signor. Fe lungo invito
La campana del tempio ai suoi fedeli.
Il prodigio d'amore è già compito;
Scese nell'Olocausto il Re de' cieli.
Con umili sembianze al santo rito
Stan le donne racchiuse in bianchi veli;
E gli uomini al pregar del sacerdote
Fann' eco con alterne e rozze note.

Consumava il mistero, e benedia
Il sacerdote ai villici raccolti.
Affettuosi cantici a Maria
Da voci femminili or son rivolti;
Poi segue una funèbre salmodia,
Che pace eterna supplica a' sepolti;
E alfin da fanciulletti un canto s'ode
Che invocano dal ciel l'angel custode.

Esce il popolo in folla, ed al vicino
Paese drizzà frettoloso il piede.
N'è disgiunta la chiesa, e sovra alpino
Masso, eminente e solitaria siede.
Chi prende la salita in sul mattino
Soltanto a mezzo del sentier la vede,
Poi che fan come un cerchio a quelle sante
Mura d'abeti e tigli annose piante.

Rompe l'albor. Dal sole irradïate,
Fuggon le mattutine ultime stelle;
E, quasi dal Signore allor create,
Splendon valli e colline allegre e belle.
L'anime quivi a libertà son nate;
Ma sventura ed error l'han fatte ancelle:
Pur l'antica speranza alfin risorta
Le rialza, le infiamma e le conforta.

Vanno a crocchi i villani. Il giovinetto
(L'uso il concede) accostasi alla bella,
Nè guidarla alla casa è a lui disdetto,
E per cammino d'amor le favella.
Con verecondo, ma giojoso aspetto
Tace e tien gli occhi al suol la villanella:
Invidia n'ha di lei più d'un'amica,
E in cor la gelosia preme a fatica.

Perchè giovane alcun non avvicina
Quella gentil sì mesta e sì pensosa?
Bella forse non è la montanina,
Sebben dal volto gli sparì la rosa?
Di lei vi risovvenga: è Caterina,
Che dicevasi a Pier promessa sposa.
Povera allora, e in panni disadorni,
Pur le agiate vincea di quei dintorni.

Or negletto non ha l'abbigliamento;
Ma quanto vaga men così vestita!
Ne' languidi occhi suoi quel raggio è spento
Che di tutto il bel volto era la vita;
Nè sembra che a sperare abbia argomento,
Pur dal bujo avvenir, conforto, aita.
Miglior fregio una rosa erale al ballo,
Che non sono il granato ed il corallo.

La mutata fortuna ahi non ripara
Ai poveri d'amore! Indarno or brama
Caterina quel tempo, in cui sì cara
Credeasi all'infedel che la disama.
Chi nel fior dell'età la feccia amara
Gustò del disinganno, e un ben richiama,
Un ben perduto, che trovar dispera,
Mai sentir non potrà letizia vera.

Qual fonte avesse l'abbandon di Piero
Penetrar l'infelice almen vorria,
E toglierlo dal core e dal pensiero
Spesso propon, nè breve ora l'obblia.
Vòlto in queto dolore ha quel primiero
Furor, che le spirò la gelosia,
Dacchè noto le fu, come per fede
Legossi ad altri di Martin l'erede.

Oh quanti affanni, oh quante interne lotte
Nel segreto patì delle sue mura!
Pur querula non era, e sol la notte
Concedea lungo sfogo alla sua cura.
Ella piangea con lagrime dirotte
Della casa di Giorgio ogni sventura,
Ed era dolce voluttà quel pianto
Versato per colui che amava tanto.

Un vivo senso di dolor si mesce
A ciò che dato un dì le avria contento.
La fortuna cangiata ora le incresce,
Perchè non può disporne a suo talento.
« Dovrei gli agi gustar, mentre s'accresce
(Così fra sè ragiona) a Pier lo stento? »
E come possa mai recargli aita
Pensier nissuno alla fanciulla addita.

Povera Caterina! Ella dispera
Una gioja avvenir da questo amore;
Pur soggetta vi tien l'anima intera,
E partir coll'amato ama il dolore.
Taoita geme, e sol nella preghiera,
In cui liberamente apre il suo core,
Quel caro nome ripetendo ogni ora,
Meno infelici di dal Ciel gl'implora.

Al sacrificio dell'altar presente
Ella ben fu con animo devoto;
Ma quando al comun prego unir la mente
Volea, n'era il pensier da lui remoto,
Chè la madre di Pier giacea soffrente
Per gravissimo morbo, ad essa è noto;
E si accorava a lei fosse interdetto
Correr cogli altri dell'inferma al letto.

Ed oltre un tal divieto, assai le pesa
Che cercarne ad altrui non può novella,
Se non con basse ciglia e guancia accesa,
Se non con balba e timida favella.
Sperò, ma indarno, al varco della chiesa
Abbattersi di Pier con la sorella.
Amica a lei sapeala: una parola
Volgeria senza tema a questa sola.

In Luisa confida; è di beffardo
Riso incapace un'anima sì schietta.
Perchè dunque il suo passo è incerto e tardo?
Che svagar può così la giovinetta?
Ah, del suo Piero la ferì lo sguardo,
Non più d'ira infiammato e di vendetta.
Quante lagrime allevia e quante ambasce
La morta speme che nell'uom rinasce!

Come nei dì che l'alma avea tranquilla,
Dolce è l'occhio di Pier, ma non giocondo.
Ella, è ver, nol sostien; la sua pupilla
China un timido senso e verecondo:
Pure in lei si ravviva una scintilla
Di quella fede già caduta al fondo;
E per la via che al suo tetto la scorta
Di più bello avvenir la riconforta.

Alla casa ella torna, e, come suole,
La parca mensa del mattino appresta.
Dir quanto spera a' suoi divisa e vuole,
E già nelle pupille il manifesta.
A narrar ciò che avvenne, le parole
Pensa e rimuta; un dubbio alfin l'arresta.
« Forse a caso su me lo sguardo ha volto,
E troppo, ahi lassa, il mio sperar fu stolto! »

Cosi la voce in lei della ragione;
Ma che retta vi porga amor le vieta.
Misurata fiducia aver propone,
Pur qual d'evento fortunato è lieta.
Oh quante, oh quante volte ad un balcone
Desïosa s'accosta ed inquïeta!
Guarda, aguzza le ciglia, e se l'è avviso
Qualcun vi s'avvicini, avvampa in viso.

Da quel pensier la stornano gli accenti
Con cui si volge il padre alla consorte.
« Ieri a casa ei tornò. Ne' vestimenti
Non mostra indizio di cangiata sorte.
Come poi lo accogliessero i parenti,
Come alla madre, già vicina a morte,
Di sollievo egli sia, nè so, nè veggio!
Andrà sempre colui di male in peggio. »

« Quanto (dicea la madre) in breve corso
D'età mutâr le cose! Or mi sovviene
Che non fui per color senza rimorso,
Quasi io n'avessi invidïato il bene.
Or che bere l'assenzio a sorso a sorso
E temprarne la mensa a lor conviene,
Mi destano pietà, benchè l'offesa
Ch'ebbi un giorno da Pier qui dentro è scesa.

» Nè a scolparne colui pensar mi giova
Che volontà di Dio così dispose;
Pace la figlia nostra ahi più non trova,
E mal ci tien le sue pene nascose.
Spesso io le dico: D'obbliar ti prova,
Figlia, chi all'amor tuo sì mal rispose.
Tranquilla ella s'infinge, e mi protesta
Che ricordo di lui più non le resta.

» Oh che giovano all'uomo e gli agi e l'oro,
Se l'anima ha turbata e mal contenta?
Allegra io la vedea porsi al lavoro,
Come colei che affanno ancor non senta.
Il ricordo di Piero è il suo martoro,
Ne rinfresca il dolore e l'alimenta.
Volano intanto gli anni, e trista e sola
Al mondo lascerem questa figliuola. »

Commossa della madre i detti udia
La figlia, e come fosse ad altro intesa,
Bassi avea gli occhi, e labbro non apria.
Poi d'un caro pensier tutta compresa:
« Lieta qual era un tempo, o madre mia,
Forse ancor ti verrà la figlia resa.
Il tuo cor, come il mio, non ti predice
Che su lei già risplende un dì felice? »

È di maggio il bel mese, e la sua veste,
Di color mille, abbaglia ed innamora.
Leva il cultore alla Madre celeste
Calde preghiere, e il santo altar ne infiora;
Madre che sulle oppresse e sulle meste
Anime versa le sue grazie ognora;
E consolata a piè della Divina
Quella pur si sentì di Caterina.

E in quel giorno festivo, a' suoi domanda
Ch'ire al prato vicin non le si nieghi,
Ove pensa comporre una ghirlanda
A Lei che degli afflitti ascolta i preghi.
Cogliendo i fiori, oh quai voti le manda
Perchè benigna al suo desio si pieghi,
E le faccia conoscere il mistero
Che le tolse ad un tratto il cor di Piero!

La sua ghirlanda sull' altar deposta,
Alla casa ritorna, e a quel volume,
In cui, chiara talor, talor riposta,
È tanta luce dell' eterno Lume,
Stende la mano, e a' due vecchi s' accosta,
Come nei dì festivi ha per costume,
E ne legge alcun passo, onde una viva
Fede in quelle innocenti alme deriva.

Ma dalle sacre pagine lontana
Dell'infiammata giovane è la mente,
E perchè la disvia cosa profana,
Un interno rimorso ella ne sente;
Quand' ecco, vinta da potenza arcana,
Il volume depon subitamente;
Si getta della madre in fra le braccia,
E le nasconde in sen la bella faccia.

Ed abbaglio non fu di fantasia.
D' un passo a lei ben noto erasi accorta,
Ch' errò prima dubbioso in sulla via,
E che poi risoluto entrò la porta.
L' uscio della sua camera s' apria,
E con sembianza dolorosa e smorta
Piero apparì, nè seppe in quel momento
Mandar dalle sue labbra un solo accento.

Attoniti su lui lo sguardo han fiso
I due vecchi parenti. Alzar ricusa
Dal sen materno la fanciulla il viso,
Non so se più tremante o più confusa.
« Piero! (il padre alla fin) dell' improvviso
Tuo venirne fra noi qual è la scusa?
Che ti può ricondurre in queste soglie,
Mentre sai che l' entrarvi a te si toglie? »

Ha Piero quel color della vergogna
Che succede alla colpa, e pinge il buono.
« Ah del vostro perdono a me bisogna,
Che reo come infelice io già non sono.
Nè crediate però che speme io pogna
In un lieto avvenir per tal perdono:
Amarmi ancora non potrà! lo sento;
Sappia almen quanto fosse il mio tormento. »

Dal seno, in questo dir, leva uno scritto:
L'ha vergato Giovanni. Egli si chiama
Di grave fallo vergognoso, afflitto,
E solo a ripararvi intende e brama.
Chè saria da rimorsi ognor trafitto,
Nè godrebbe più mai d'onesta fama,
Quando la pace antica e i lieti giorni
A cui gli tolse o intorbidò, non torni.

Poi Caterina ed il fratel nomava.
Dicea che, d'ira pel secondo acceso,
Le dolcezze d'amor gl'invidïava.
Però della fanciulla ei non fu preso;
Che mal d'un'opra sconsigliata e prava
L'effetto misurò nel core offeso.
Sol turbare ei volea per pochi istanti
La letizia de' due teneri amanti.

Ai detti della figlia allor compagna
Si fa la buona madre. Al sol pensiero
Di vederla dolente il ciglio bagna;
E già quello del padre è men severo
Ella il pregar col piangere accompagna,
Tanto che sposa ei la promette a Piero.
Taccio i caldi, amorosi e grati accenti
Che volgono gli amanti a' due parenti.

Poi che venner fra lor molte cortesi
Parole corrisposte, e fermo il patto,
Piero narrò come il fratel ripresi
I sacri vestimenti avea d'un tratto;
Disse che dal girar novi paesi
Nè ricco egli tornò, nè satisfatto,
Ma che al fraterno amplesso avea risposto
Con animo alla pace alfin disposto.

Della madre narrò, come sopita
Ebbe a lungo la mente, e poscia il figlio,
Di cui sempre avea pianto la partita,
Ella rivide nell'aprir del ciglio.
« Contro alla umana antiveggenza, in vita
Serbolla, ei disse, di lassù consiglio;
Talchè la sua salvezza, e quel ritorno
Del fratel, ci allegraro in un sol giorno.

» E domani, soggiunse, a mattutino
Lascia Giovanni le paterne mura.
Benchè la madre il brami a sè vicino,
Ella ogni indugio di troncar procura.
Finchè per quella mano il pane e il vino
Non giunga al Creator la creatura,
L' infinita Bontà supplica ognora
Che le tardi il venir dell'ultim' ora. »

Tanto Piero narrò; nè da importuna
Richiesta era interrotto. A lor tacea
Come tratto il fratello a notte bruna
Sovra un colle vicin dianzi lo avea,
E quando certo fu che orecchia alcuna
Ivi al colloquio lor non attendea,
« Fratello, disse, da me cosa udraí
Onde estremo dolor, poi gioia avrai. »

Tremante era la voce, e più l' altera
Alma non apparia dalla favella.
« Fratello, egli seguì, d' un' opra nera
Incessante il ricordo mi martèlla.
Allor che molto sventurato io m' era,
Parvemi la tua sorte ahi troppo bella!
E che, per farti più felici gli anni,
La vittima foss' io de' vostri inganni.

» Cacciato, come sai, dalla dimora
Paterna, io presi la deserta via
Della valle vicina, e nostra suora
Bramosa di vedermi a me venia.
Un giorno (il ricordarlo assai m' accora)
Mi suggerîr la bile e la follia,
Ch' essa pur si accordasse in una mente
Col padre, e la ripresi acerbamente.

» Piangendo mi lasciava, ond' io pentito,
E già tratto d' error, la richiamai.
Di non seguirla m' accennò col dito,
E oppormi al suo volere io non osai.
Solo, di nuovo, in quel loco romito
Mi vidi, e queste note allor vergai:
— Deh, cruccio non serbar per quel che ho detto!
Domani, alla medesma ora t' aspetto. — »

Qual uom che da molt' anni in un pensiero
Si chiuda, turbator del suo riposo,
E scopra alfin che unendo il falso al vero
L' arte ingannollo di nemico ascoso;
Tal si rimase l' infelice Piero.
E di sdegno infiammato e vergognoso
Di sua credulità, formare a stento
Sol potè questa voce: « O Dio, che sento! »

E Giovanni seguia: « Presi il cammino
Verso il nostro paese. In novi guai
Ravvolgami, io pensava, il mio destino,
Ma Luisa odïar mi deggia mai.
Poco da me discosto un fanciullino
Vidi andar solitario, e lo accostai;
Chè portatore del mio foglio ei sia,
Divisai tosto alla sorella mia.

» Stretto al braccio tenevasi un paniero.
— Figliuolo, ove ne vai? — (così gli chiesi).
— Il don d'una fanciulla io reco a Piero. —
— Fammi un tratto vedere — (allor ripresi).
Rifiutava il fedele messaggero,
Ma dalla mano quel panier gli presi.
— Il segreto io terrò; nessun ci vede:
Prendi, caro fanciul, la tua mercede. —

» Povero di quel dono era il valore,
Ma più gradito d'ogni rara cosa,
Poichè la fiamma d'un ingenuo core,
Fiamma casta e gentil, non v'era ascosa.
Suggerimmi lo spirto tentatore
Come turbarti un'ora avventurosa,
E così bella al mio pensier dipinse
La frode, o fratel mio, che alfin mi vinse.

» Ben io sapeva che turbar la pace
Al core innamorato è lieve impresa;
Chè la fredda ragion dalla fallace
Apparenza del vero è mal difesa.
O povero fratello! è cruda, audace
L'alma da sdegno e da livore accesa.
Io posi fra que' doni il foglio mio,
E gustai la vendetta. Empio desio!

» E certo ti sembrò che Caterina
Tra que' fogli il ponesse inavvertente.
Io prima il lacerai con arte fina,
Per ingannar la tua credula mente;
Nè l'inganno fallì. Se disciplina
Del fallo io n'ebbi, se ne fui dolente,
Tu stesso il pensa. Ognor questo rimorso
D'ogni lieto pensier troncommi il corso.

» Che non avresti il fatto in te sepolto,
Quasi a conforto, il cor mi presagìa,
E che Luisa, appena il guardo vôlto
A quello scritto, il ver ti sveleria;
Indi dal labbro del fanciul raccolto
L'indizio avrebbe della colpa mia,
E che a trarti dall'anima quel tosco
L'avventura diria del vicin bosco.

» Oh mal gli effetti del fallir misura
La mente umana! Al Ciel rendo mercede
Che della madre la pietosa cura
M' abbia al loco natio ritratto il piede.
Che degna di te sia quell' alma pura,
Piero, sull' onor mio, ti faccio fede.
A lei vanne, o fratel. Non ho riposo
Fin che tu non le dia la man di sposo. »

Piero in silenzio avea la frode udita,
Da sdegno e da dolor trafitto il seno,
Sentimenti d' un' anima tradita;
Ma pure all' ira non disciolse il freno.
Ruppe in lagrime alfin: « Tormi la vita
Era meglio di ferro o di veleno.
Misero non sarei qual ora io sono....
Ah mai più non ispero il suo perdono. »

« Nol pensar, mio fratello. Appien ti voglio
Contento. Più di me, credilo, io t' amo:
Apprenderlo potrai da questo foglio.
Sì, l' onor tuo preporre al mio qui bramo;
Qui dove d' alterezza io mi dispoglio,
Confesso il torto, e in colpa me ne chiamo.
Vanne all' amata, ed a suo padre il leggi:
Se non t' aggrada, un' altra ammenda eleggi. »

Molto disse Giovanni, e pregò molto,
E Piero al suo consiglio alfin s' arrese.
Come ei corse all' amata, e venne assolto
Dopo breve preghiera, è già palese.
Gianni, da forte stretta il cor disciolto,
Lasciò nel dì seguente il suo paese.
Ciascun ne parla; chi lo tien demente,
E chi tocco dal dito onnipossente.

Tiene al biasmo volgar chiusa l' orecchia
La famiglia di Giorgio, o non l' estima;
E racquista vigor la buona vecchia,
Or che cosa non è che più l' opprima.
Caterina a quel giorno s' apparecchia
Ch' ella ripose d' ogni voto in cima;
Solo Luisa di sconforto è piena,
Benchè voglia apparir queta e serena.

Il pensiero d' Antonio in cor le serra
Ogni varco alla gioja, e mesta langue.
Sente i presagi di vicina guerra,
In cui molto fia sparso italo sangue;
E sogna che lontan dalla sua terra
Cada il diletto suo pallido, esangue.
« Giurammo, ella dicea, vivere insieme,
Nè teco io pur sarò nell' ore estreme. »

Trascorsero più mesi. Un lieto giorno
Annunzia della squilla il suon festivo.
Vien con serici drappi il tempio adorno;
V' accorre in folla il popolo giulivo.
Il novo Sacerdote oggi ritorno
Farà. Dal fonte della grazia un rivo
Di santa luce nel suo cor discese,
E nello spirto del Vangel l' accese.

Eccolo il nuovo Sacerdote! Oh come
Umile a un tempo e dignitoso incede!
Ch' ei non voglia aspirar soltanto al nome
Di verace pastore, ognun prevede.
Ha volte a dritto segno, e in parte dome
Le antiche passïoni: egli ama, e crede.
Arduo, gravoso è quel cammin che imprende;
Ma sublime del paro esser comprende.

Però giunto alla chiesa, affettuose
Parole ei volse al popolo raccolto,
Ed i sensi d' un grato animo espose
Per la gioja diffusa in ogni volto.
Disse che il loro affetto a tutte cose
Preposto avrebbe, che gli amava e molto.
Compagni ei li chiamò, fratelli, amici,
E seco gli sperava in Dio felici.

Poscia ascende l' altar. Fra le sue dita
Ecco il mistico pane. Oh di che santa
Gioja esulta colei che gli diè vita!
Seco il padre si gode, e se ne vanta.
D' una speranza che parea svanita
Anche il volto a Luisa ora si ammanta,
E commossa al fratello: « In questo giorno
Deh pregate ch' ei faccia a me ritorno. »

Ma di doppia allegrezza oggi è ricetto
L' abituro di Giorgio. È presso, è giunta
L' ora che in sacri nodi al suo diletto
Si vedrà Caterina alfin congiunta.
Poi che lunga stagion fissa nel petto
Ebber gli amanti del dolor la punta,
Qual non denno gustar dolcezza nova!
Sventurato colui che non la prova.

CANTO SETTIMO.

Dai dimestici gaudj è solo assente
Don Luigi. Il vegliardo infermo giace
Di lento morbo, e presso il fin già sente;
Ma di lasciar la vita or men gli spiace:
Poi che Dio quella grazia a lui consente,
Che fu sempre il suo voto, ei muore in pace.
Già il suon festivo della squilla egli ode;
Leva le scarne palme, e al Ciel dà lode.

Che il suo Giovanni a lui ne vegna attende
Impazïente. Oh quanto ei lo desia!
Arriva alfin. Le braccia il zio gli stende,
Ed ogni male in quell' amplesso obblia.
Poi, ricomposto, un sermon grave imprende,
E vuòl che degno successor gli sia,
E di que' dritti e di quei beni instrutto,
Onde raccoglierà tra poco il frutto.

« Nipote (incominciò), non lieve incarco
(Lo so per prova) sul tergo ti pesa;
È di triboli pieno, e d'agi parco,
Il cammino che a noi mostra la Chiesa.
Di numeroso ovil ci pone al varco,
E disposti ne vuole alla difesa,
Tal che al nemico d'ogni ben, vietato
Sia drizzarvi lo sguardo avvelenato.

» Così negli anni tuoi mi venne imposto;
Ed io mal saggio al facile governo
Di miti agnelle mi credea preposto,
Qual banditore del voler superno.
Ma fieri lupi vi trovai. Se tosto
Colla minaccia del tormento eterno
Domo non n'avess'io la mente e il core,
Ribellarsi poteano al lor pastore.

» Oh gli avvisi d'un vecchio in te procura
D'imprimere, o nipote! Alle tue mani,
Come venne alle mie, verrà la cura
Affidata di stupidi villani.
Credi, m'è l'attestarlo or cosa dura,
L'affetto e la ragion son mezzi vani
Per la turba servil che al giogo nacque. »
Qui sospirò l'infermo, e alquanto tacque.

Ma poi riprese: « Simile all'armento,
(Suo primo amore) è l'uom del monte, o figlio.
Perchè l'anima almanco a perdimento
Non tragga, spetta a noi dargli consiglio.
Ma non ti prenda mai folle talento
Di far che dalla terra elevi il ciglio.
Con una gente che frenar bisogna,
Torneria questa prova in tua vergogna.

» Sii zelante nell'opre: anch'io detesto
I tiepidi di spirto, i neghittosi.
Ripeti al popol tuo ch'ei viva onesto,
Senz'occhi all'altrui cosa invidiosi;
Che non lasci per frivolo pretesto
La chiesa ai dì festivi, e che non osi
Di profanar con atto, o riso, o detto,
Le mura che al Signor danno ricetto.

» Un terror salutifero nel seno
De' tuoi soggetti infondi. E quando cade
Ostinata la piova, od un sereno
Lungo ne fraudi le sperate biade,
Predica che se Dio sfrutta il terreno,
Per lo sprezzo al pastor ciò sempre accade;
E mai della campana il suon non taccia
Quando fremono i tuoni, e il ciel minaccia.

» Tali, o Giovanni, troverai che vana
Faranno ogni tua prova. Ai santi riti
Accostar li vedrai, ma con profana
Mente, nè mai di vero cor pentiti.
Correggere costoro è cura insana,
Perchè troppo nel mal sono induriti.
In pergamo ammonir non è periglio,
Ma dal toccar tai vespe io ti sconsiglio.

» Credimi, il travagliar per gente abbietta
Opra è perduta: tal genia m' è nota;
S' inimica a chi l' ama, e la vendetta
È un supremo piacer per l' idïota.
Della messe più bella (oh te l' aspetta!)
Puoi trovarti un mattin la gleba vuota,
Sfrondati i gelsi e colti o guasti i frutti,
Tronche le piante e gli argini distrutti.

» Rigido coi fanciulli, in lor ti forma
Una schiera devota; e se in errore
Li colga, il braccio punitor non dorma.
Rende solo la sferza il cor migliore.
Qual d' educarli sia la dritta norma
Alla madre tu mostra e al genitore.
Di' qual legge il bisogno a lor prescriva,
Acciò che all' altrui carco alcun non viva. »

Qui del nipote suo quasi all'orecchia
Bisbigliò lunghi detti; il cor gli apria;
E dir parea: « Giovanni, in me ti specchia,
Ve' come d'arricchir trovai la via!
Se tal non fossi io stato, alla tua vecchia
Madre, o nipote, chi soccorreria? »
Ma di Giovanni nel turbato viso
Lesse l'infermo zio contrario avviso.

Muto e pensoso il giovine si stava
Ai consigli del zio. Da tanto errore
Brama il senno snebbiargli, e insiem gli grava
Turbar quella canizie all'ultim'ore.
Ma la parola che ogni colpa lava
Chi potrà pronunciar sul peccatore,
Se in lui la voce del rimorso tace,
Ed anzi dell'errore ei si compiace?

« Quest'uom (parla fra sè) dell'oro un nume
S'è fatto, e avrà pel vero alma restia;
E quella voce del divin volume
Invan gli porgerà la lingua mia.
Quindi d'alunno peritoso assume
Il modesto contegno, e al dir s'avvia.
« O la vostra dottrina ho mal compresa,
O dal Vangel discorda, e dalla Chiesa.

» Dal vostro labbro appresi io fanciulletto
Come tutto era zelo e fede ardente
Quello stuol, che sentì nell'intelletto
La luce dello spirto onnipossente;
Come inflammato dall'amor perfetto
La parola spandea che mai non mente.
E co' modi soavi e coll'esempio
Traea le turbe stupefatte al tempio.

» Stretti vivean que' giusti in una cara
Amistà. L'uno all'altro era fratello.
Fratel! Voce novella in quell'amara
Età, che degli oppressi era flagello.
E offrian le cose possedute a gara
All'infermo, al mendico, all'orfanello;
Chè la bellezza dell'eterna idea
Ogni cupida brama in lor vincea.

» Bandian che succeduta al vecchio culto
Era una legge, a cui fonte è l'amore,
Nè al popolo alcun ver teneano occulto,
Ma schiuso a tutti il libro del Signore.
E pregavano il ciel che fosse sculto
Il linguaggio di questo in ogni core;
Linguaggio che speranza a' buoni infonde,
E sgomenta i perversi o li confonde.

» Quanto mutò per me, poi che fissai
Gli occhi sull'Evangelo, e al ver gli apersi!
Gl'intenti, i voti di quaggiù trovai
Ora miseri, or vani, ora perversi.
Pochi giusti io conobbi, ingiusti assai,
Assai nel lezzo della colpa immersi.
Felice chi lo spirto a tempo schiara,
E col pianto e coll'opra al mal ripara!

» Perocchè doglia acuta all'ore estreme
Sono i ricordi della via fallita
Per colui che il giudizio ultimo teme,
Teme il presagio dell'eterna vita.
Pur se pentito amaramente geme,
Non lo respinge la Bontà infinita.
Oh pietosa dal ciel luce discenda,
E vi spiri il dolor, che i torti emenda! »

Ascoltava l'infermo irato in pria,
Poi commosso. Agli andati anni il pensiero
Tornava, e del sudor si ricopria
Che di vicina morte è messaggero.
Dopo lungo silenzio il labbro apria:
« Cingi, figlio, la stola! Io voglio intero
Rivelarti il cor mio: venir già sento
Con solleciti passi il gran momento. »

Obbedì don Giovanni, e al zio dischiuse
Dei mondani disegni il torto fine,
Tal che all'ultimo dì più non s'illuse,
E vero ei n'ebbe pentimento alfine.
Più non oppose all'avarizia scuse,
E la Clemenza che non ha confine,
Nè a lei si volge creatura invano,
Egli implorò. Giovanni alzò la mano.

« Nel nome del Signore (in tali accenti
Poi proruppe) t'assolve il labbro mio. »
L'infermo sollevò gli occhi languenti,
E compose le palme in atto pio.
Indi del pane, il primo fra i portenti
Che l'Amor suggerì, l'arse desio.
Giovanni è presto a satisfarne i voti,
E il sacro bronzo omai chiama i devoti.

Corre il popolo in folla: una preghiera,
Che lo accolga il Signore entro il suo regno,
Suona da cento voci; ed è sincera
Dimostranza d'amor quel pio contegno.
È ver che il moribondo in tutta intera
La sua vita mortal non ne fu degno;
Ma desta reverenza un uom che spira,
E dà fine il sepolcro all'odio, all'ira.

In un pensiero il zio sempre ristretto,
Avea con dubbia fede e mente accorta
Ragunato dell'oro. Al suo diletto
Nipote il disse, e aggiunse: « A' tuoi lo porta. »
Ma don Giovanni: « Il naturale affetto
(Dolcemente rispose) a ciò vi esorta.
Questo amor per la casa, e questo zelo
Sarà poi cosa che gradisca al cielo?

» Poveri siamo, è ver; parte del dono
Che voi mi proferite, io non rifiuto.
Ricordivi però ch' altri vi sono
Pur bisognosi, o zio, del vostro aiuto;
E che l' uomo dal ciel non ha perdono
Se per lui del mendico il labbro è muto.
Lasciate che quell' ór partito vegna
Come giustizia e carità ne insegna. »

L' egro cedea del giovane all' avviso,
Benchè solo gli stesse al cor vicina
La famiglia di Giorgio, e l' occhio fiso
Solo in Piero tenesse e in Caterina,
Capi futuri della casa. Il viso
Poi sul petto anelante egli dechina;
Nè lo solleva più, chè sciolte l' ali
Avea quell' alma dai nodi mortali.

Ben tosto Don Giovanni a lui successe
Negli obblighi e nei dritti. Alla sua cura
L'anime dei villani eran commesse,
Nè l'impresa gli parve ingrata o dura;
Poichè da' Santi primi esempio elesse
Ad una vita faticosa e pura;
Come il vero pastor che non si stanca
Cercar l'agnella che al presepio manca.

Sulle pagine sacre e notte e giorno
Sta pensoso, e lo spirto in sè ne imprime;
Dal suo labbro il sermon non tuona adorno
Di quella pompa che la mente opprime;
Ma quel saver che nel mortal soggiorno
Diffuse il Nazaren, chiaro e sublime
Al circostante popolo palesa,
E niun vuoto nell'alma esce di chiesa.

L'acqua che versa della grazia i rivi,
Gustar soltanto al popolo non fea,
Poi che dal piano a' suoi monti nativi
Spesso d'estate il cittadin traea;
E coi buoni villani, a' dì festivi,
Fra beffardo e noiato si mescea;
Poichè nell'umil tempio e ricchi e dotti,
O dall'uso o dall'ozio eran condotti.

Ma la virtù che infusegli il Signore
  Soggiogò dotti e ricchi: e se vittoria
  Tanta fosse gradita all' oratore,
  Dir non è d' uopo a chi ne sa la storia.
  Cagione di rammarco e insiem d' errore
  Fu per esso il desio d' umana gloria;
  Ha domo, è ver, quel senso, o al ben diretto,
  Ma più che non estima il serba in petto.

E forse troppo addentro a sè compiace
  Perchè ciascun lo interroga e l' onora;
  Perchè muta d' avviso, oppur si tace,
  S' egli o l' avviso o il dir non avvalora;
  Perchè rinversa al suo venir la face
  La peste rea che tutto il mondo accora;
  Perchè il fratel, la madre, e Giorgio istesso
  Rispettosi si fanno innanzi ad esso.

Quest' ombre in tanta luce oh che mai sono?
  Di fronte a tal virtù lieve è il difetto.
  A tutti egli soccorre, e in questo suono
  Al povero si volge, e all' uom negletto:
  « Consòlati, o fratel; funesto è il dono
  Delle umane dovizie; Iddio lo ha detto:
  Troppo l' ama il mortal, troppo n' abusa,
  E tremenda ne aspetti in ciel l' accusa. »

L'amor d'ognuno egli è. Caùto, prudente,
Cerca i tristi condurre a buon consiglio;
Ei li avvicina con benigna mente,
Se nel dolor li sappia o nel periglio:
Dell'opra li sostiene, e del potente
Labbro, che l'alma tocca, e bagna il ciglio.
Par che i pravi costumi egli ne ignori,
E trionfa così di tutti i cuori.

Sprezzo non mostra già per le terrene
Ricchezze, ma il valor giusto n'estima.
Spesso i volumi nella man si tiene
Dell'arte che dall'uomo uscì la prima;
L'arte io dico de'campi. Onde ne viene
Ogni pianta, egli sa; qual siale il clima
Benigno o reo, qual cura accresca il frutto:
Di ciò per lunga esperïenza è istrutto.

E de'coloni nell'error ritrova
Di moltiplici mali la radice:
Ma fermo ei tiene, che dottrina nova,
Con facile credenza, impor non lice.
Quindi nelle sue terre ei ne fa prova,
E il buono e tristo effetto o mostra o dice;
Sicchè (tanta fiducia in tutti acquista)
Scuola al cultor de' suoi colti è la vista.

A ciascuno così luce e modello
Del novo Sacerdote è la famiglia,
Che i parenti, la sposa ed il fratello
A saggie ed onorate opre consiglia.
A tutto quanto è giusto, utile e bello,
Ei vuol che a poco a poco apran le ciglia,
E con piane ragioni a lor lo apprende;
Nè però trarli dalla gleba intende.

Empia egli chiama e in abominio al Cielo
La sentenza volgar, che tor ricusa
Dagli occhi della plebe il fitto velo
Dell' ignoranza, ed a suo pro ne abusa.
« Ipocriti, gridava, alme di gelo,
Cessate almen dalla bugiarda scusa.
Non l' utile comune un tal concetto
In voi fa germogliar, ma vizio abbietto. » —

Della casa di Giorgio il lungo pianto
Voltò la rota della sorte in riso.
Anche Luisa, che gran tempo affranto
Ebbe il cor dalle angosce, allegra il viso.
Più discosto non è l' amato tanto,
E fra poco da lei non fia diviso.
Di corpo infermo e più di spirto, ei chiese
Ed ottenne il ritorno al suo paese.

Oh come lieto egli deposo il brando,
E commiato pigliò dalla bandiera,
Però che troppo lo atterriva il bando
Della guerra vicina, e vil non era.
Ma forzato lo avrebbe all' esecrando
Misfatto di Cain forza straniera,
E cadendo sul campo, alcuna gloria
Non potea consolar la sua memoria.

Nè il presagio fallì. Guerresco suono
Penetra nelle valli. Un' animosa
Gioventù n' è riscossa, e in abbandono
Lascia repente ogni diletta cosa.
Nè l' impeto a frenar validi sono
I pianti della madre o della sposa,
Chè potente assai più degli altri affetti
L' amor santo di patria infiamma i petti.

Pur nella valle, ove Giovanni intende
Al santo incarco, ne giugnea rumore;
E destavano in lui le gran vicende,
Non so dir se più gioia o più stupore.
Un invido desio talor lo accende,
A partir di que' prodi anch' ei l'onore;
E rimpiange quel tempo, in cui la spada
Cinger potea per la natal contrada.

Poi si ripiglia; e al suo proposto pio
Torna la mente, sol brev'ora infida:
« È su tutti il maggior l'assunto mio,
Perocchè posto io son dell'alme a guida.
Oh l'impresa saprò giovare anch'io
Senza che la mia man torni omicida.
Su, ministri del tempio, in un pensiero
Meco v'unite. È grande il ministero.

» Sol commessa dell'armi al dubbio evento
Non è già della patria la salvezza.
Il vanto che per lei bramo e presento
Quello non è della romana altezza,
Ma la gloria d'un popolo redento,
Che a civili virtù lo spirto avvezza;
Nè della libertà (dritto dell'uomo)
Vuol da pochi raccolto il sacro pomo.

» Oh almeno universal resti il retaggio
De' primi doni, che il ciel ne largia!
Niun di tôrli s'attenti, e fatto oltraggio
Con tal rapina al donator non sia.
Fede, fraterno amore, ed a coraggio
Temperata prudenza il ciel desia;
Virtù che ben più rare ed ardue sono
Dell'impeto guerrier che abbatte un trono.

» E chi meglio di noi nell' altrui petto
Infonderle potrà? Pur che sincero
Zelo ne infiammi, e l'opra alcun sospetto
Di riposto non dia venal pensiero,
A infiniti nel cor, nell' intelletto,
Recar la luce noi potrem del vero;
Luce, onde solo il ben quaggiù deriva;
Infelice la terra che n'è priva! » —

Tal è del sacerdote il generoso
Proposto, a cui l'effetto è ognor seguace.
Contrasto nol rattiene, o fa men oso,
E di molte vittorie egli si piace.
Affronta ogni cimento, e sol riposo
Trova la Carità nell'altrui pace;
Come colei che nulla in terra chiede,
E riposta nel bene ha la mercede.

Vola il pensier dalla romita stanza
Del giovane pastor nell' universo.
In lui possa non ha la disperanza,
Vera morte del cor, per caso avverso.
Ma il trionfo del ver, colla fidanza
D'uno spirto egli attende al ciel converso;
E vede sempre nelle umane cose
Quell'arcana virtù che le dispose.

ROSA E STELLA,

NOVELLA.

AD ANDREA MAFFEI.

A te che, se maestro il labro appella,
Dice amico l' affetto, e tanto amore
Poni nell' insegnarmi una favella
Che riveli il pensier nato dal core,
Offrire opra vorrei, che, pur non bella,
Fosse almanco di questa assai migliore:
Ma sgradirla non puoi, giacchè preponi
Sempre un animo grato a tutti i doni.

FRANCESCA LUTTI.

Erano due fanciulle, ambo leggiadre,
Ospiti nove dell'età fiorita:
Orgoglio Rosa d'un canuto padre,
Cui morte la compagna avea rapita;
Stella conforto della buona madre,
Che sol per questa figlia amò la vita,
Quando, ancora olezzanti, ella depose
Sovra una tomba d'imeneo le rose.

Le case dividea breve confine
Ove le giovinette ebber la cuna.
Liete il tempo passâr, che ha poche spine,
Sia largo o scarso il don della fortuna.
Riuniva il mattin le fanciulline,
E disgiunte veniano all'ora bruna;
Nè mai gradîr, se nol partian fra loro,
Dono, gioco, trastullo, ozio e lavoro.

Pur dissimile tanto aveano il viso
Quanto il pensar, gli affetti e la parola.
Tal cor Rosa sortì, che nato al riso
Un istante al passato non rivola;
Nè all'incerto avvenir tener può fiso
Lo sguardo previdente un'ora sola;
Qual farfalletta che tra i fiori vaga
Dimentica del verno o mal presaga.

Ed apparia dell'anima gioconda
Nell'aspetto ridente orma palese.
L'april de'giorni suoi fu pari all'onda
Che torbida l'armento ancor non rese.
Gaja era Stella pur, ma vereconda
O fuggevole gioja ognor l'accese:
Gioja, che spesso nel dolor moria,
S'anco d'ignoti la sventura udia.

Bruni avea Rosa gli occhi e chioma nera,
Alte, snelle le membra e vigorose.
Della bellezza sua fu molto altera,
E l'ingegno a serbarla e l'arte pose.
Di bellissimo ciel tinta sincera
Parean di Stella le luci amorose;
E dell'ingenuo volto il bel pallore
Dagli affetti del cor prendea colore.

Stella toccava il quarto lustro, quando
La disser fidanzata, e tal fu prima
Nella casta sua mente; un solo amando,
D'altri non fe giammai pensiero o stima.
Rosa, che a serj intenti ognor dà bando,
Nè cura vuol che l'animo le opprima,
O le faccia di riso il cor digiuno,
Folleggiò sempre, e non amò veruno.

Ama Stella il suo Carlo, a cui fu stretta,
Come dissi, per fede; e non lontano
Vede quel giorno, e col desio l'affretta,
Che alla sua stringerà la cara mano.
« Dio (la madre dicea) m'ha benedetta
Quando a me ti donò; nè spero invano
Ch'ei secondi i miei voti, ond'io tranquilla
M'oda, o figlia, suonar l'ultima squilla. »

Ma ritarda un evento il sospirato
Dì delle nozze. Carlo il suo paese
È costretto a lasciar da tal chiamato,
Cui sarebbe l'opporsi atto scortese.
D'un vecchio infermo zio, che molto amato
L'ha da fanciullo, al pio voler si rese;
Nè solo il mosse affezïon sincera,
Ma pingue eredità ch'egli ne spera.

E Carlo s'apparecchia alla partita.
Ne piangono i parenti; anch' ei sen duole.
Un' alma sovra l'altre n'è ferita,
Ma pur ch' ei vada gli consiglia e vuole,
Benchè fatta simile alla romita
Pianta ella sia, cui non avviva il sole;
Ed un vago sgomento ogni sereno
Antiveder par che le uccida in seno.

« S'io m'allontano, non temer che il core
Da te, Stella, mi parta un sol momento.
Non è, credi, men forte il mio dolore,
Ma il piacer del ritorno io già presento.
Fabbro eterno di pene è in te l'amore:
Gioja agli altri procaccia, a te tormento;
Deh questo breve addio, se ti son caro,
Non far, più che non merta, a entrambi amaro. »

Carlo, così parlando, or la ripiglia
Di soverchia tristezza, or le rinnova
Il giuro d' un amor, ch'egli assomiglia
A ciò che non abbatte umana prova.
« Oh Carlo, ella dicea, quando vermiglia
Diman risplenderà la luce nova
So che lunge n'andrai; ma perchè l'ora
Che a me ti renderà l'anima ignora? »

Partì. L'addio fu lungo e doloroso.
Ne ripete ogni detto, ne rammenta
Ogni lagrima Stella, e più riposo
Non ha se del vïaggio a fin nol senta.
Non è molto il cammin nè periglioso,
Pur di sventure ognor sogna e paventa.
Alfin n'ebbe uno scritto, ed in quell'alma,
Preda al dubbio e al timor, versò la calma.

Lieta, più che nel cor, nella parola,
Che ragion di mestizia or non avea,
Stella passava i dì tranquilla e sola,
Così di rado a lei Rosa traea;
Rosa che delle cure, onde consola
Stella l'aspettar lungo, si dolea:
Ed amandola assai, parle che, priva
D'ogni dolcezza, in un sepolcro viva.

Ama Stella lei pur, ma troppo il core
Mobile ne conosce; onde le tace
Della speme che posta ha nell'amore,
E di quanto può darle o noja o pace.
Sa che più d'una veste, e più d'un fiore,
Che ben torni al suo crin, parlar le piace:
Tema quindi ne fa (troncando a mezzo
Quel che l'affligge) o fiore, o gonna, o vezzo.

Di Rosa il genitor, che solo intende
A far paga la figlia, e vive in questa,
Non voglia, non capriccio a lei contende:
Tal che spesso ha la casa ornata a festa.
Senza invidia il rumor l'altra ne sente,
E il velo nuzïale intanto appresta,
Così nella sua cara opra sepolta,
Che non cura il frastuono, o non ascolta.

Gusta, o fanciulla, quest'ore serene,
Chè più dall'avvenir tu non ne avrai.
Un foglio or ti consola. Egli riviene,
E disgiunto da te non sarà mai.
Obbligo di pietà più nol rattiene,
Libero al fianco tuo lo rivedrai.
Morì l'infermo zio. V'ha benedetti
Entrambi coi solenni, ultimi detti.

È Stella al collo della madre, e tanto
Giubilo al labbro suo vieta gli accenti.
Con subita vicenda e riso e pianto
Si alterna in quegli azzurri occhi eloquenti.
L'eccesso del piacer calmato alquanto,
Nunzia ne va di Carlo a'due parenti.
Questi la dicon figlia, ed ella, oh come
Corrisponde amorosa al dolce nome!

Ad un attender breve ha il cor disposto.
L'alba che fissa hà Carlo ecco già spunta!
Stella il candido velo ha sovrapposto
A ricca veste di sua man trapunta.
Ma il giorno muore; ogni pensier deposto
Ha per oggi ciascun della sua giunta.
Ella soltanto nol depone, e teme
Che ceda alla ragion sì cara speme.

Pur tremante divien quando a quel giorno
Un secondo ne segue, e invano attende;
Nè la cagion che indugia il suo ritorno
Messo o scritto di lui nota le rende.
Volge atterriti sguardi a sè d'intorno,
Nè dai sembianti altrui conforto prende;
Anzi novella angoscia in cor le infonde
Chi muto le sta innanzi o mal risponde.

Tiene di quell' angoscia a grave stento
Nel verecondo sen parte coverta.
Del suo più ricco e caro abbigliamento
Far disegna all' altar devota offerta.
« Leva, al povero dice, un caldo accento
Alla Vergin per me, poi che son certa
Che del mio l'ha più caro; » e di vermiglio
Tinge il pallido volto, e bagna il ciglio.

Quando s' ode narrar d' un caso atroce
Che di pietà profonda ogni alma tocca:
Ed il nome di Carlo a quella voce
Confondersi, e passar di bocca in bocca.
La forza, che ne trae così veloce,
Mentre doma è dall' arte, e non trabocca,
D' un tratto dal suo carcere si sciolse,
E schiacciò chi recava, o capovolse.

Ecco il dubbio crudel nell' agitato
Petto le piomba, e poi solo v' ha regno.
Agli impeti d' un cor già disperato
Più vergogna o timor non è ritegno.
Cadde, siccome corpo esanimato,
Nell' amplesso materno a lei sostegno.
Languida le tornò poscia la vita,
Ma la ragion più giorni ebbe smarrita.

Al venir della mente, amaro pianto
Di voci, ahi troppo note! in cor le scende.
Le son di Carlo i genitori accanto;
La vecchia madre a lei le braccia stende,
E dall' aspetto lor, dal bruno manto
Che li ricopre, tutto ella comprende;
E miracolo par che d' ora in ora
Sotto la stretta del dolor non mora.

Ben poco dall' estrema ora lontana
Si credette ella stessa; onde l' addio
Prese più volte da ogni cosa umana,
E fe de' suoi dolori offerta a Dio.
Ma quella inesorabile, che vana
Torna ogni speme, e vano ogni desio,
Quando a torla di pene inchina parve,
Del suo color la impresse, e poi disparve.

Quasi da grave infermità consunta,
Ha spenta ed affondata la pupilla,
Fievole il favellar, la guancia smunta,
Nè più sorriso giovanil vi brilla,
Chè il cor passato da insanabil punta
Giammai non le consente ora tranquilla:
Ognor la fantasia le mette innante
Una spoglia sanguigna e palpitante.

Al suo letto la madre è sempre assisa,
E, chiusa quanto può, sospira e geme.
La giovinetta, che il soffrir ne avvisa,
Confortando la vien di buona speme.
Chè se il proprio dolor l' ha quasi uccisa,
Quel della madre ancor l'angustia e preme,
Perchè nè lieta mai nè amara cosa
De' suoi cari potria farla obliosa.

« Madre, (l' inferma prega, e spesso è vinto
Dalle lagrime il dire) un voto ascolta:
Nella memoria di quel caro estinto
Sai che la mente mia tutta è raccolta.
Vien lo spirto immortal da Dio respinto
Fin che la nube d'ogni error sia tolta;
Ma le offerte dell' uom, lassù gradite,
Il consiglio di Dio pon far più mite.

Tramuta in oro la mia bella vesta,
Pendenti, armille, e quanto ho di pregiato,
E la mal nota povertà modesta
Fa' che n' abbia soccorso inaspettato. »
Scotea con muto dissentir la testa
Rosa, che in quell' istante erale a lato,
Mormorando fra sè: « cervello torto
Ben è chi pena nel desio d' un morto. »

Porger vorria conforti alla soffrente
Rosa, ma troppo mal ne avvisa i modi.
« Credimi, le dicea, Carlo non sente
La voce tua, nè sa se piangi o godi.
Consiglio di lassù giusto è prudente
Stretti non vi volea di sacri nodi.
Carlo non era bello, e non t' ascondo,
Che in lui mi spiacque un far duro, iracondo.»

« Taci, Rosa, deh taci, io ti scongiuro
Per la nostra amistà, pe' mali miei.
Di' che il voler di Dio spesso n'è scuro,
E che piegarvi il capo anch'io dovrei;
Ma che grandi virtù di rado furo
Congiunte (ahi lassa!) come in chi perdei.
Se così mi dirai, di rassegnato
Dolore il volto mio vedrai bagnato. »

Tacea Rosa a fatica; ella, d'affetto
Così diversa, nè pensò, nè intese
Che la feria con malaccorto detto,
Crudel linguaggio, che credea cortese:
Benchè pietà non finta, allor che al letto
Dell' amica venia, spesso la prese,
Ma importuna ad un tempo ripetea:
« Dimmi, o Stella, in colui che ti piacea? »

Rosa dalla magion muta e segreta,
Al rumor della sua quindi tornava;
Di cui la danza o il canto, ond' essa è lieta,
La misera disgusta e il mal ne aggrava.
Perenne turbator dell' ora queta
Quel suon fino il riposo a lei furava,
Chè il sonno, o quel sopor che lui rassembra,
Ristorate n'avria forse le membra.

Quando un mattin nella romita stanza
(Costante albergo di querela amara)
Ecco aspetti raggianti d'esultanza,
Indi voci di gioia. « Oh figlia, oh cara
Figlia, a letizia tal, che la speranza
Prometter non osava, il cor prepara!
Sì, l'afflitto tuo core apri al contento:
Lo sposo rivedrai che piangi spento. »

Tacque la madre, e vivido discese
Quasi un raggio di cielo in quell'istante
Sulla fronte di Stella, e tutta rese
La perduta bellezza al suo sembiante.
Da'guanciali sorgendo, a Dio protese
Le palme, e mormorò parole sante;
Indi: « Madre, dov'è? Perchè non viene?
Guidalo a me!... Chi lunge ora mel tiene? »

E mentre della figlia ai rotti accenti
Rispondeva la madre, egli apparia.
Oh mai forme sì belle e commoventi
Nella fanciulla immaginate avria!
Chè la traccia de'lunghi patimenti
Sotto una viva porpora sparia;
Talchè parve al garzon beltà novella
Quel subito arrossir della donzella.

Tale un bel fior dal suo cespo diviso
Ch' ebbe in vergine sen lunga dimora,
Perde il molle profumo, e sul reciso
Gambo il calice piega, e si scolora:
Pur se l' onda lo irrighi, un improvviso
Vigor riprenderà, ma sol brev' ora;
Chè serbargli non può forma e colori
Stilla, o raggio di sol che lo ristori.

Così fievole Stella e scolorata
Sui guanciali, onde surse, ricadea.
Nè giunta era al suo fin quella giornata,
Che allo sguardo di Carlo altra parea.
Come un lungo languor n' avea solcata
La guancia, un dì sì fresca, egli vedea;
E fu d' un tratto al suo pensiero aperto
Ciò che l' inferma avea per lui sofferto.

« Povera Stella, le dicea, deh quanta
Cagion ti fui d' angoscia! Il credi, assai
Soffersi anch' io, chè la persona infranta
M' ebbi, e più il core, quando a te pensai.
Vivo io solo rimasi, ed una santa
Mano mi raccogliea; ma non tornai
Così tosto alla mente: in me sopita
L' avea lo strazio di crudel ferita. »

Carlo così le narra, e dalla pia
D' ogni proprio dolor par che si tolga
Fin la memoria, e sol quant' ei patia
Amaramente nel pensier rivolga,
E come cosa non remota sia
N' abbia fresco terrore e se ne dolga;
Tal che piange, s' allegra, e non sa intere
Il labbro proferir grazie o preghiere.

Il vigor lentamente in lei risorse,
E la salute le ripinse il viso;
Ma la bellezza, men fedel, ritorse
Dai sembianti di Stella il suo sorriso.
Sospirò la gentil, come s' accorse
Che l' affanno le avea quel fior succiso,
Mentre Rosa gli sguardi e i cor rapia,
Raggio di venustà, di leggiadria.

Misera Stella, il pianto rinnovelli:
Un crudele sospetto in cor t' è sorto.
Quando Carlo avvicini e gli favelli,
Teco ei non è, ma in altra cura assorto;
E per vano pensier non ti martelli,
Chè l' occhio dell' amor su tutti è accorto.
In te chiudi l' angoscia, e pur la intese
La madre, e a chi n' è reo la fa palese.

E Carlo, le pupille al suolo inchine,
Perchè teme colei vi legga il vero,
Risponde: « Ella sospetta? e mai, mai fine
Ai fantasmi non dà del suo pensiero?
I begli occhi, le guance porporine
Non mi velan di Rosa il cor leggero;
So che d'amor non palpita, ma gode
Ch'altri di lei s'accenda e le dia lode. »

Tai proteste la madre alla figliuola
Ripetendo venía, che vergognosa
De' suoi sospetti, « Una ricchezza sola,
Madre, dicea, non partirei con Rosa:
L'amor tuo, quel di Carlo. Oh se m'invola
La fortuna nemica ogni altra cosa,
Gran dolor non ne avrei: di questo dono,
Pur che intero mi resti, io paga sono. »

Ed ilare nel volto e in cor fidente
Come dianzi tornò la giovinetta,
Anelando pur sempre impaziente
Il dì che impalmerà la man diletta.
Ma parlarne non osa, e vanamente
Ch'ei primo ne favelli ognora aspetta.
Farne cenno la madre a lui vorria,
Ma il giovane o la sfugge, o il dir ne svia.

Oh linguaggio non è d'amor verace
Quello di Carlo! ma dell'uom che intende
A coprire il pensier colla mendace
Arte, che a cor leal mai non s'apprende.
Ha labbro adulator, che poco tace,
E la risposta altrui non chiede, o attende.
Al tempo in cui l'amò non fu ne'detti
Con lei sì largo vantator d'affetti.

E nell'allegra casa ove s'alterna
Sempre il piacer, frequente ha Carlo ingresso,
E gli dà la gentil che vi governa
Su quanti accoglie grazïoso accesso.
Cresce a Stella il timor, nè più l'interna
Tristezza d'occultare or l'è concesso.
Alla madre ne parla, e questa prega
D'un colloquio l'amica. Ella nol niega.

La giovinetta a lei si fe d'accanto,
E così cominciò quella meschina:
« Rosa, se d'amistà l'affetto santo
Vi strinse a Stella mia fin da bambina;
E se con me talor mesceste il pianto,
Credendola alla tomba omai vicina;
In cortesia mi dite, avreste core
Di recarle un tormento assai maggiore?

Stupita Rosa la guardò, lontana
D'ogni pensier che incontro abbia col vero.
Ristette alquanto, e poi cortese e piana:
« Questo dir (le rispose) è tal mistero,
Che farei per chiarirlo opera vana
Quando pur vi pensassi un giorno intero.
Su, dite aperto! In che spiacer poss'io
A chi parte sì cara è del cor mio? » —

« Oh Rosa! v'infingete? E come oscuro
Esser vi può? L'ingrato or l'abbandona
Per voi; per voi soltanto, a così puro
Fervido amore tal mercede ei dona. » —
« Oh cessate, cessate; a voi lo giuro
(Rosa interruppe, e non mentia, chè buona
Era e sincera) e il giuro a Dio, che mai
Disgiungerlo da Stella io non tentai!

» Carlo, gli è vero, è d'animo giocondo,
Nè voi, nè Stella l'ignorate; e poi
Che a quell'indole lieta io pur rispondo,
Forse avverrà che meco non s'annoi.
A Stella proverò (non mi nascondo
Con lei) che son chimere i dubbi suoi,
Chimere ingiurïose! E tutto questo
Le sarà pria di sera manifesto.

» Datemi retta. Quando cade il sole,
Libero d'ogni cura, ha Carlo usanza
Di visitarmi, e restar meco ei suole
Quel poco d'ora che del giorno avanza.
Or venuta la sera, apro a voi solo
L'andito bujo attiguo alla mia stanza,
E occulte ascoltatrici, io vel prometto,
Sarete, Stella e voi, d'ogni mio detto. »

Esitava la donna, e con preghiera
Rosa la mente al suo pensier le volse.
Alla figlia n'andò poi messaggera,
Che repugnante la proposta accolse;
E gli eventi a durar di quella sera
Ogni forza dell'animo raccolse,
O almen raccor tentò, chè ad ogni istante
Incertezza crudel la fea tremante.

Forse nell'avvenir (pensava) invano
Quel dubbio bramerò che sì m'accora.
Il mal, quando lo copra un velo arcano,
Non è deserto dalla speme ancora.
Oh madre mia, perchè vuoi di tua mano
Rimuovermi quel velo? Oh, l'uom che ignora
Spesso è meno infelice, ed io non chiesi
Tal prova: al senno tuo solo m'arresi.

Ma se la porta sua Rosa n'ha schiusa,
Se vuol ch'io stessa testimon le sia,
Forse d'ingiusta scellerata accusa
Carlo ho gravato, e insiem l'amica mia.
La madre mi dicea, che ognor ricusa
Farmachi di ragion la gelosia;
E se profondamente il cor n'è infermo,
Nè virtù nè saver le fanno schermo.

Mentre così ragiona, al sol cadente
Supplici, dolorosi, ha volto gli occhi;
Nè il palpito del core ha men frequente
Chi aspetta che l'estrema ora gli scocchi.
Or solleva le palme, or nella mente
Forma preghiere, e al suol piega i ginocchi;
Poi sorgendo improvvisa: « Oh qui mi lascia,
Madre, esclama; non reggo a tale ambascia! » —

« Vieni, figliuola mia, ti rassecura.
Io gli spero innocenti; e quando mai
Prendessi errore, non sarà più scura
Per noi la verità: gli è questo assai.
L'incertezza, o mia Stella, è la sventura
Più grave, e tu, che ognor piangi, lo sai. » —
Più non oppose Stella altre parole,
Ed obbedì. Già tramontava il sole.

Chiusa in parte ella venne, ove trovato
Dolore immenso o immensa gioja avria.
Grand'ora non passò, che dell'amato
Giovine il passo e la favella udia.
Rosa più contegnosa dell'usato
Accogliere il sembrava, ond'ei stupia.
« Assai, poscia diceale, assai m'è novo
Il contegno, il parlar che in voi ritrovo. »

Con incerta parola a lui rispose
Rosa: « Occultarlo a voi più non degg'io.
Stella, che tutto il core in voi ripose,
Ora si duol di sconoscente oblio.
È grave pena a lei, nol mi nascose,
Carlo, vedervi spesso al fianco mio.
Nè tollerar potrei ciò che l'accora.
Oh nol tacete a me! L'amate ancora? » —

« Rosa, che mi chiedete? E qual beffardo
Linguaggio è il vostro? Or ben, sappiate il vero.
Per lei (non so negarlo) io più non ardo:
Un novo e caro affetto ho nel pensiero.
Dalla prima mia Stella io torsi il guardo,
Chè simile son fatto al buon nocchiero:
Se l'astro consueto a lui s'imbruna,
Crede a un lume novel la sua fortuna.

» Nell'inferma fanciulla io non trovai
Più la prima beltà; ma un vago fiore
Sorriderle da presso un dì mirai,
Ed arsi a un tratto di recente amore.
Mai favellarle aperto io non osai,
Ch'ella, ahi troppo fedel! mi serba il core;
Ma renderla felice io ben desio,
Chè non è sconoscente animo il mio.

» Vaga la so di nodo nuziale,
Chè a' gaudj di famiglia ell'è formata.
Entro l'anima sua d'amor lo strale
Agevole ritrova, e presta entrata.
È ver, di me soltanto ora le cale,
Ma d'altri sarà tosto innamorata
Quand'ei sappia giurarle amore e fede;
Chè l'ingenuo suo cor di più non chiede.

» Rosa, mi volgo a voi: nel suo sembiante
Traccia v'ha più di quanto il fe gradito?
Pur la larva indurrà di caldo amante
Tal che poscia le fia saggio marito.
Anzi ch'ei vada a lei, di quelle tante
Arti, ond'io piacqui, lo farò scaltrito;
E, poi che d'uopo ei n'ha, darògli aperta
Una via di guadagno onesta e certa.

» Compagno mi sarà di belle imprese,
Di mie fortune, e di me stesso amico. » —
« O chi dunque è costui? (Rosa gli chiese.) » —
« Anselmo il mercadante è l'uom ch'io dico. » —
« Troppo folle pensier, Carlo, vi prese:
Se a lei lo comparate, è d'anni antico;
E padre lo lasciò di numerosa
Tenera prole la defunta sposa. » —

« No, Rosa, v'ingannate! Io non pavento
Che le sia quel de'figli un duro incarco.
Di ciò che adesca femminil talento
Stella, credete a me, l'animo ha scarco.
Nè il cor potrebbe mai farle scontento
Un viver casalingo, e d'agj parco;
Nè giova dir che d'anni ei grave sia,
Poichè molto l'avanza in leggiadria. »

Qui contrasse le labbra ad un sorriso,
E Rosa quasi a stento il rattenea.
Pur gli rispose, componendo il viso:
« Carlo, d'animo tal non vi credea. » —
« Rosa, mi dite il ver: chi mai diviso
M'ha da quanto per sempre amar dovea?
Per voi, solo per voi, colpevol sono. »
Tacque la donna, e in cor gli diè perdono.

E gli sdegni, le paci, onde subbietto
  Era il colloquio che tra lor seguia,
  Stella ascoltava, e nel tremante aspetto
  Tutta la desolata alma apparia.
  Talor chinava sul materno petto
  La faccia, e tronchi accenti proferia;
  E prodigio fu ben che non s' estinse
  La sua ragion, tanto dolor la vinse.

Pareale che un poter funesto, arcano,
  Al tristo loco la tenesse avvinta;
  E per indi staccarla, erasi invano
  La saggia madre con preghiere accinta.
  « Che di peggio aspettarmi? Or l' inumano
  Conosco! » — « O figlia mia! da te respinta
  Finor così non venni. Ah cedi omai,
  Chè inutile supplizio al cor ti dai! »

Ma di Carlo al partir, quella tradita,
  « Madre, dicea, fuggiam! Lo sguardo mio
  Non s' incontri con Rosa. Oh con mentita
  Faccia d' amor vederla or non poss' io! »
  E di là si toglica, come inseguita
  Che senta avvicinarsi il calpestio;
  E invan la madre sconsolata intanto
  Volea col tardo piè venirle accanto.

Poi che al dolor lo sfogo ebbe concesso
Lungo la notte, serenossi in volto;
E quanto sostenea nel core oppresso
Gelosamente altrui tenne sepolto.
Corse Rosa all' amica il giorno appresso;
Nè vederla e parlarle a lei fu tolto,
Benchè di questa i malaccorti detti
Fossero strazio di profondi affetti.

« T' allegra, le dicea; credi, per gioco
Ei cinguettò, nè quella è la sua mente.
Stella mia, non pensar ch' ei t' ami poco,
O ch' egli all' amor tuo sia sconoscente.
Nè immaginar che d' amoroso foco
Altra lo infiammi; sol per uso ei mente.
E proferire ad ogni donna suole
Quelle stesse d' amor dolci parole.

» Non l' osò meco pria, perchè ti sono
Stretta, o mia cara, d' amistà tenace;
E di quanto parlò non l' accagiono,
Chè per ebbrezza mi parea loquace.
Deh non negargli, Stella, il tuo perdono!
Così ritornerai l' animo in pace! » —
Quì la Rosa si tacque, e l' altra a lei:
« Darti un tanto pensier per me non dei.

» È mutato il mio cor, come mutata
(Oh Rosa, non disdirmi!) ho la sembianza.
D' ogni felicità dianzi sperata
Trista compagna or m' è la rimembranza.
Anche da questa mi sciorrò. Guidata
A malincore io fui nella tua stanza.
Di tutto, e da gran tempo, accorta m' ero;
Nè por gioghi ad alcun fu mio pensiero.

» Una grazia ti chieggo. Oh mi prometti
Che al padre tuo, nè ad altri, non dirai
Com' io fui testimone ai vostri detti!
Credilo, in cor ne son pentita assai.
Chè se pur, già tel dissi, e mente e affetti
Per impulso mio proprio io rimutai,
Uno scherno villano il cor ferisce
Anco se abbietto labbro il proferisce. »

« Stella, n' abbi promessa. » E a lei si tolse
Rosa in ciò dir, chè nota voce intese.
Stella, che l' udì pure, il guardo volse
Al cielo, e di soccorso lo richiese.
Volle, e chiamò la madre, e Carlo accolse,
Come ognora solea, mesta e cortese.
Se non che nel partirsi egli scorgea
Tremar la man, che un foglio a lui porgea.

« Carlo, (dicea quel foglio) un dolce sogno
M' ha nella verde età l' animo illuso;
Nè d' averlo blandito io ti rampogno,
Nè d' infrante promesse ora t' accuso.
Dacchè tutto disparve, io pace agogno;
Chè ad ogni altro desio l' animo ho chiuso.
E pace avrò, chè senza lotta inchino
La fronte rassegnata al mio destino.

» Carlo, vivi felice! Alcuna cura
Non ti prenda di me. Tu non m' udrai
Compianta da verun, nè la sventura
Querula, il credi, mi farà giammai.
Nè infelice sarò, poi che a secura
Meta gli affetti miei volger pensai.
Non venir più, ten prego, alla mia porta;
E pensa a me com' io fossi già morta. »

Con questa mite e placida favella
La tempesta coprì che avea nel seno.
Anche alla madre l' occultò, ma quella
Nell' ascoso pensier leggeale appieno.
« E vieni, le dicea, povera Stella,
Alle lagrime tue disciogli il freno.
Il mio duol non ti affanni; al tuo soltanto
Dà refrigerio, se tu puoi, col pianto. »

Importuna solea Rosa talora
Ripetere all'amica : « Udito ho il vero ?
Tu così buona ed indulgente ognora,
Puoi corruccio serbar non passaggero ?
Carlo di te si lagna; ei tutto ignora,
E t' accusa a ragion di cor leggero.
Va bisbigliando ognun che folle sei,
Nè ti ponno scolpare i labbri miei. »

E Stella a lei, tranquilla rispondea,
Che s'era a volgar biasmo apparecchiata. —
Da tre lune varcata non avea
Quell' infedel la soglia a lui vietata.
Un dì Rosa ci venne, e ancor chiedea
Se la mente di Stella era mutata;
E poi che questa lo negò: « Tu stessa
Dunque assolto lo vuoi dalla promessa ?

» Nè cosa vi saria che conciliarti
Con lui, Stella, potesse? — « Ed a che mira,
Rosa, il tuo dir? » — « Rispondi! e se d'amarti
Ora giurasse, deporresti l'ira ?
O nulla, nulla più benigna farti
A lui potrebbe? » — « Il tuo labbro delira,
Rosa: ben sai che dell' estinto amore
Non può la fiamma ridestarsi in core. » —

« Tu dunque lo ripeti? Or che reietta
E spregiata la man così tu n'hai,
Forse d'altra fanciulla ei far l'eletta
Vorrà. Nemica, o Stella, le sarai?
O da te, se non tanto, andrà negletta? » —
« Rosa, il mio cor tu disconosci assai.
Quanto dir mi vuoi tu non m'è già novo;
Pur segreto rancor per te non provo. » —

« Me dunque non condanni? Oh tu m'hai resa
La pace alfine, generosa amica!
Un dubbio, un dubbio solo ancor mi pesa,
Ed è forza che aperto a te lo dica.
Non pensar ch'io fingessi. Odimi: accesa
Non m'ha fiamma per lui novella o antica;
Io nel biasmarlo favellai verace;
Chè mai non piacque agli occhi miei, nè piace. » —

« Perchè dunque lo sposi? » — « A ciò consiglio
Mi dà ciascun de' miei. Ricchezza molta
Lo zio, che l'ebbe caro al par di figlio,
Ha col voler supremo in esso accolta.
Volge a quella fortuna avido il ciglio
Or più d'una fanciulla; e sciocca o stolta,
Se rifiutassi, ben sarei. Ristoro
Di negate dolcezze avrò dall'oro. » —

« Fa' che ti basti tal conforto, e, come
Voto io ne faccio, l'avvenir t'arrida. » —
« Tu ch'hai d'amica il cor, non pure il nome,
Tu, Stella, mi sarai consiglio e guida. » —
Le sue molte dubbiezze, onde le chiome
E la veste fregiar, poi le confida.
Stella a quel dir rimane incerta e muta;
Indi l'aita sua non le rifiuta.

Delle nozze di Rosa è questo il giorno.
Per andarne all'altar lo sposo attende.
Abbigliata è già tutta, e pur ritorno
Fa sovente allo specchio, e in dubbio pende.
Vuol di fior, vuol di gemme il capo adorno;
Or per quelli, or per queste ella propende.
Consiglio cerca, e presti o neghi fede,
Sempre al cristallo irresoluta riede.

Esce alfine, e si mostra. « Oh come è bella! »
Da molte voci bisbigliarsi ascolta.
E già parle ogni donna, ogni donzella
Con invide pupille in lei rivolta.
Nè dimentica pure oggi è di Stella,
Ma fin dell'uomo onde non fia più sciolta;
E la posa, e l'andar conveniente
Alle spose novelle ha solo in mente.

« Piena vendetta avrei, se d' amorosa
Fiamma ci credesse riscaldar quel petto,
(Stella fra sè dicea) se nella sposa
Altro cercasse che il leggiadro aspetto;
Ma è cor fatto pel suo quello di Rosa,
E, malaccorto, il mio sprecò l' affetto.
Non s' amano costoro a chiari indici;
Pur, nè credo d' errar, saran felici. »

E indovina del ver fu la sua mente:
Mai dolcezza d' amore in lor non scese.
Lunghi viaggi amava ei far sovente,
E freddo a lei reddia, non discortese.
Paga Rosa era a tanto, e mai l' assente
Con mesto affetto sospirar s' intese.
Non chiedeagli ove gisse, e, pari in questo,
Di ricerche ei non era a lei molesto.

Nè da cure materne amareggiate
Furo le gioie sue; però che tanto
Sbigottiva al pensier, che, per vegliate
Notti, la sua beltà scemasse alquanto;
Al pensier che, le danze a lei vietate,
Languir dovesse d' una culla a canto;
Giacchè di lunga noia erale obbietto
L' indocile vagir d' un fanciulletto.

L'improvvida sovente il piè volgea
Alla casa di Stella; e perchè questa
Taciturna o svagata a lei parea,
« Amica, le dicea, che ti molesta?
Forse offesa t'avrei? di che son rea?
Smetti, smetti con me quell'aria mesta. »
E l'altra o rimanea pensosa o muta,
O la madre accennava egra, abbattuta.

Più d'un anno passò, nè ancor s'è chiusa
La ferita di Stella. Essa rammenta
Lo spregiato amor suo, la fè delusa,
E novello dolor par che ne senta.
Dentro la stanza solitaria ell'usa
Starsi all'opre dell'ago ognora intenta....
Poveretta! nessun più la conforta
Con parole d'amor: sua madre è morta.

Asilo di dolore è la deserta
Cameretta per lei, dacchè rapita
Quella cara le fu, ch'ogni sofferta
Pena le avea temprata o almen blandita.
Fra le vergini pie, che a santa e certa
Meta sacràro la terrena vita,
Quindi si chiuse, e coi pensieri al cielo,
La bionda testa circondò d'un velo.

Alle sorelle fu d'esempio e scorta:
Lei bramava l'infermo a tutte l'ore;
Perocchè la parola è un'eco morta
Nell'uom che non provò che sia dolore.
La voce pia, che i miseri conforta,
Venir non può che da trafitto core,
Da cor che forse mai la piaga aspersa
Del balsamo non ha che in altri versa.

Ma se qualche infelice le si volse
Per tanta carità riconoscente,
Turbata nell'aspetto a lui si tolse,
Ragionando così nella sua mente:
« Labbro d'uomo non scioglie, e mai non sciolse
Detti di vero affetto, e costui mente.
Ha l'uomo indole ingrata, e spesso aborre
Quella man che pietosa a lui soccorre. »

Di non vere sentenze ella si piacque.
« Errò (dicea fra sè) chi m'apprendea
Che ogni cosa creata all'amor nacque;
Pur con quanta dolcezza io lo credea! »
A una zolla talor, che i venti o l'acque
D'un tratto isterilir, gli occhi figgea;
Pensando come ricca era di fiori,
Promessa menzognera a' suoi cultori.

E fra le varie piante, onde il giardino
Celle e altari abbellisce all' altre suore,
Non coglie rosa mai, nè gelsomino,
Ma sollecita par d' un solo fiore;
Del fior, che dal principio del mattino
Al tramonto del sol non manda odore;
E, mesto amico della notte, al raggio
Che pur vita gli diè nega l' omaggio.

E soli nell' inferma fantasia
Vivono tai pensieri. Altrui nel petto
Legger presume, e vuol che all' uom non sia
Dato gioir di corrisposto affetto.
« Fu temprata all' amor l' anima mia;
A Carlo un tanto ben venne disdetto.
Amarmi ei non potea. » Così favella,
E lusinga il suo cor. Povera Stella!...

Spesso alle alunne ella dicea: « L' impero
Su voi non prenda quel potere arcano,
Che soggioga la mente, e che dal vero
Lungi la trae con desiderio vano.
La dolcezza più grande, e il duol più fiero
Provati ho in me; ma la celeste mano
Mi diè lume e soccorso. Or non poss' io
Colpar chi non rispose all' amor mio.

» Il navigante io son che sulla sponda
Del pelago adagiò le antiche membra.
Come ad infida amica ei guarda all' onda,
E i corsi, avventurosi anni rimembra.
Se in questi più dolor che gioia abbonda,
Corrucciato col mare egli non sembra;
Ed a ragion. Lo sa cieco stromento
D' un poter che lo regge a suo talento. »

L' odon mute le alunne, e un infelice
Presagio le commove ed addolora.
Il suo lento languir tacendo dice,
Come fra loro avrà corta dimora.
Ella pure il presente, e benedice
Placida all' appressar dell' ultim' ora;
Chè di viva speranza il cor nudrita
Parle già pregustar l' eterna vita.

MARIA,

CANTI TRE.

A CLARA LUTTI.

Offro a te, buona madre, un frutto di quegli studj, ai quali m' hai confortata ed aperta la mente. Più che alla tenuità del lavoro guarda al cuore che lo ha dettato e a te lo consacra.

La tua
FRANCESCA.

CANTO PRIMO.

Genuflessa dinanzi alla divina
Effigie di Maria, versa il segreto
Dell' alma sconsolata una fanciulla.
Bella, e composta a fervida preghiera
Ha la persona; e chi d' un primo sguardo
La contemplasse, più che umana forma,
Giudicar la potrebbe un cherubino
Esule in terra di dolor. Ma dove
Più veggente pupilla in quel sembiante
Fitta si fosse a investigar l' arcano
Che la parte divina alla mortale
Rannoda intimamente, orme sicure
Avria del fallo d' Eva in lei distinte.
L' angiol così non prega. Estasi eterna
Innanzi al sommo Vero, eterna brama
D' addentrarvi lo sguardo, occupa l' alme
Che al trono del Signor cantano Osanna.
Pianto, angoscia, terrore, ignoti nomi

Sono a quelle felici, e qui palesi
Erano, ahi troppo! in quegli occhi piangenti,
In quel labbro tremante, che s' apria
A fioco e tronco suon, quasi il pensiero
Non potesse bastar, senza l' aiuto
Della parola. Sguardo ivi non era
Che compatisse al suo dolor. Deserto
Di devoti era il tempio; e nondimeno
Più cara al Ciel che mormorio di molte
Voci, discordi dal sentir, salia
Quella preghiera. — Romorosa e lieta
Era in quel giorno la città: tripudio
Per antica vittoria. Abbandonava
La giovinetta il tempio, e ripetea
Il divino saluto a quella Santa,
Cui non si volge alcun dolente invano.
E la gioja mirò che baldanzosa
Le vie frequenti percorrea tenendo
Soggiogato ogni cor (se togli il suo)
Con dolce sì, ma fuggitivo impero.
Mirò donne, donzelle e giovinetti,
Vegliardi che moveano a stento il piede,
Pur con vaghezza giovanil frammisti
Al comune tripudio; e in cor si dolse
Che venuta malcauta era fra loro.
Disperato dolore aveale chiusa
Ad ogni saggio antiveder la mente.
Tutta in quello sepolta, ai primi raggi
Mattutini lasciava il suo tranquillo

Ricovero, e in quell'ora indizio alcuno
Della festa non ebbe. Il sonno ancora
Occupava i viventi. E quando al cielo
Coi pensieri si ergea, qual voce, o quale
Assordante frastuon l'avria disciolta
Da quel pio rapimento? Inavveduta
Nell'esultanza popolar s'immerse,
Come palomba che ritorna al nido
De' suoi teneri implumi, onde si tolse
Per trovar dolce pasto al lor digiuno,
E su lei dalle nubi astóre o falco
Vede a piombo calar, sì che minaccia
Di troncarle il ritorno, e insiem la vita.
Era tal la fanciulla. E perchè sguardi,
Perchè sorrisi alcun non le volgea?
Se curïosa o involontaria svolta
D'occhi cadea su lei, tinta da vivo
E penoso arrossir chinava il volto,
Poi che sprezzo crudele e non soave
Pietà raffigurava in ogni aspetto.
Bella era fra le belle, e il pianto istesso
Che velava sovente il bel zaffiro
Di sue pupille, v'accrescea vaghezza.
Quell'antica, e ancor nova, ancor non mai
Superata dall'altre ellenia gente,
A cui piovve sì larga la scintilla
Che di rado riscalda i petti umani,
Vide in simili forme il tipo eterno
Della bellezza. È ver che negli sguardi

Le sedea la mestizia, è ver che tutta
N' era informata la gentil persona:
Pur la serena fantasia de' vati
Che ritragge l' idea con sensitive
Immagini, e dà forme anche al dolore,
Potea rassomigliarla alla velata
Pietà che sull' avel d' un caro estinto
Lacrimosa si curva. Il suo patire
Una vita di colpe avria redenta,
E pur nessuno impietosì. Ma quella,
Non che dolersi del codardo oltraggio,
Giusto e mertato le parea, nè rossa
Mai lo sdegno o il rancor le fea la guancia.
Solo il mendico, a cui niega la dura
Necessità d' interrogar qual mano
S' apra a lui liberale, o chi gli volga
Un accento d' amore, alla fanciulla
Benedicea. Quelle sante parole
Promettitrici d' un' eterna vita
Udiva ella commossa; e perchè duro
Labbro di passegger non susurrasse:
« Il pan ch' ella ti dona, è insanguinato;
Gittalo come tosco! » — « oh, gli dicea,
Non ritrarre la man! Non l' ho da lui!
Ciò ch' io parto con te, mercede è solo
Di notti in femminili opre vegliate. »

L' infamia su quel capo era discesa;
Nè per proprio fallir: ma pur di tale

Impronta la segnò, ch' ogni speranza
Di cancellarla in lei moria. — La figlia
Del carnefice ell' era. — Ecco la calca
Ella rompe a fatica, e stretta in quella
Può sol lenta avanzar. Men grave assai
Le fôra, se nel suo lungo cammino
Rovi o accesi carboni al piede ignudo
Le facessero inciampo. E qual fanciullo
Che udì narrar le paurose storie
Delle streghe e dell' orco, e quelle impresse
Tiensi nella memoria tenerella,
Se a notte bruna ricondur la greggia
All' ovile egli dee, tutto si turba,
Mira larve e folletti, e il cor gli balza
Per crescente terror; fin che una voce
Ode per la foresta, e si rincora:
Voce del fratel suo che bujo e spettri
Fuga col lumicin che tiene in mano:
Tale in vista si fe la giovinetta,
Quando da labbro amico udì profferto
Il nome suo. Si volse, e nel canuto
Capo d' un vecchio grave ella scontrossi,
E sentì chiuso il suo braccio tremante
Da cara man che le porgea soccorso.
« Perdonate, diceagli, oh perdonate
Se fui sì malaccorta; a voi cagione
Recai certo di sdegno, e vi costrinsi
A venir su' miei passi. » — « Or t' assecura,
Rispondeale il vegliardo, e a me dappresso

Movi il piè senza tema. » — « Ah dite, dite !
Dorme ella ancora? » — « Un sonno queto e leve
Che a buona speme riconforta il core. »
Tali voci scambiaro. Alla gran turba
S' involarono alfine, e dalle porte
Uscîr della città; nè mai da quelle
D' una lunga prigion più dolce addio
Prese colui che libertà racquista,
E di madre o di sposa al sen ritorna.
Seguiva il lor cammin per un dirotto
Faticoso sentiero; e dal cospetto
Dei cittadini alberghi appena usciti,
Giunsero a muto e solitario asilo.
Trepidante nel cor la giovinetta
Corse alla madre inferma. Ancor dormia.
Stava assisa al suo letto una pietosa
Donna, che le venia sommessamente
Iterando con cenni e con parole
Liete novelle. Ma dal ver lontane
Scorger ben le dovette, allor che il sole
Schiarò d' un raggio alla dormente il viso,
Quasi a lei rivolgesse il vale estremo.
Tutto, ahimè, presagia che l' alma stanca
Regger più non sapea le affievolite
Membra. Ma la speranza, ultima luce
Che si spegne nei petti, abbandonata
Non avea la morente. A stento aperse
Questa il languido ciglio, e sorridendo
Alla figlia parlò: « Vigor novello

Diemmi, o figlia, il riposo. Il cor solleva;
Mia diletta Maria (tal era il nome
Della fanciulla), ti verrò fra poco
In aita, mel credi; e non più sola
Tu coll' opra dell' ago all' uopo nostro
Soccorso porgerai » — « Madre, di questo,
Deh! pensier non t' accori. A me vigore
Dan gli anni verdi; che la tarda etade
Non mi fiacchi le membra, io sol m' allegro,
Perchè il dolce conforto or m' è concesso
D' essere appoggio a te, che a riposati
Giorni hai ben dritto. E ch' io pur vegli attenta
Consentir tu mi devi, acciò non sia
Che per disagio il vivere inclinato
Precipiti dell' uom che a noi tapine
Pietoso aperse le ospitali braccia. »

La dolorosa confondea co' baci
Altre parole di conforto, e molte
Maria ne rispondea, serbando occulto
L' angoscioso pensier, che, strale acuto,
Trapassavale il core. In lei rivolte
Vedea con atto d' infinito amore
Quelle care pupille, ahimè, già prive
Del lume che sì vago un dì splendea.
Ben s' apria quella bocca ad amorose
Voci, ma rotte da tosse profonda;
E breve ed affannoso era il respiro.

Ah non fugga quest' alma affaticata
Dal compagno fedel delle sue pene,
Anzi ch' io narri la difficil prova
Che sostenne quaggiù! L' avello inghiotte
L' ossa e i ricordi de' vissuti, quando
Fama o tuba immortal pensieri ed opre
Non ne divulghi ed infuturi; e spesso
Opre e pensieri più degni d' oblio
Che d' illustre memoria. Per gli oscuri
Martiri il mondo non ha plauso! Inchina
Riverente un allôr di sangue tinto,
Ma guarda e passa non curando un' ostia
D' amor, di fede e di virtù che soffre.

Della sicula terra una ridente
Villa (e sotto quel cielo è forse loco
Che ridente non sia?) diede all' inferma
Donna il natale. I begli anni trascorse
Della infanzia, non men che della prima
Gioventù, nella gioja, a cui parea
Predestinata dagli eventi. Ell' era
Di non giovane coppia un tardo frutto,
Quanto aspettato men tanto più caro.
Unico frutto! Gentilizio stemma
Non fregiavane il nome, e tuttavia
Saggi e non saggi l' esaltaro. A' primi
Era gloria l' onor dai padri ai figli
Senza macchia disceso; e pregio agli altri
L' oro in copia adunato e i pingui cólti,

Patrimonio paterno; e questo dono
Della sorte affollato avriale intorno,
Ancorchè d'ogni fior di leggiadria
Stata fosse deserta, assiduo e denso
Stuolo di adoratori. Al quinto lustro
Ella appressava, e la gentil parola
Da tanti sospirata il labbro suo
Proferta ancora non avea. Proferta
Mai non l'avesse! Alfin del primo foco
Arse amore il suo petto, e sì cocente
La fiamma ne destò, che fu vendetta
Di ben mille repulse. Il suo segreto
Peritosa svelava, e fra le braccia
Stringendola i parenti: « Un voto nostro,
Diceano, adempie il Ciel. Teresa! invano
Cercheresti uom più degno. Unico, ardente
Sospir fosti di molti, a cui più chiaro
Sangue discorre nelle vene. Illustri
Nodi hai respinto disdegnosa, e quanto
Adescar può la donna indarno offerto
Fin qui ti venne. Di vulgar fanciulla
Non fu la scelta, nè t'illuse il core. »
E più labbra iteravano le voci
Dei parenti amorosi. — Era l'eletto
Di Teresa un garzon, che di concorde
Lode nella sua terra iva onorato.
Soleano i vecchi rispettarne il nome
Se la corrotta gioventù biasmando
(Consueto lamento), i tempi andati

Rimpiagneano fra lor. Non ebbe affanno
Per lui chi spesso di sublime incarco
La santità sconosce, e quasi fatto
Di belve domator sul magistrale
Scanno s'asside, ed anzichè la voce
Assumere d'un padre, le infantili
Anime opprime col terror, nè sente
Commoversi a pietà dei tenerelli
Corpi di cui fa strazio. Oh se men fosse
Cieco dell'intelletto, s'avvedria
Che mal seme egli gitta! indura il core
Del suo tenero alunno; menzognero
Lo fa per tema, ed alla bella scola
D'ogni utile saver per sempre avverso.
Ma di Teresa l'amator conobbe
Quell'arte che misura un detto, un guardo;
E perchè mansueto e reverente
Stava in faccia al maestro, ed in silenzio
Dalle allegre brigate si togliea,
Mai non ne intese il rampognar severo.
Anzi notando che precoce agli anni
Avea senno e virtù, farlo ei si piacque
D'ogni atto esplorator, d'ogn'imprudente
Detto che quell'austera e veneranda
Dignità cattedrale avesse offesa.
E quando un'altra età (quella che schiude
Ai più fervidi affetti il cor dell'uomo,
E di magiche tinte incolorando
La vita a generosi impeti è madre)

A lui sorrise, non mutò la cupa
Indole taciturna, e come esempio
D' ogni bella virtù venia dimostro
Dalle madri ai figliuoli. Avea perduti
Ambo i parenti suoi, che le modeste
Loro fortune nel mercar trovaro;
Tal che scarso retaggio e gravi cure
S' ebbe alla morte lor; ma solo inteso
Ad un desio, la sua nave scommessa
Tolse ai torbidi flutti, e a sè negando
Quanto i giovani adesca, ogni più lieve
Diporto, ogni trastullo, a poco a poco
La tenue eredità di molto accrebbe.
Nessun per foco passagger di sdegno
Visto avea quel sembiante (ognor cortese
E sorridente) imporporar; nessuno
A proferir lo udì villano accento.
Di magnanimi sensi, è ver, parca
Vuota al tutto quell' alma, e mai le stille
Noverate nel Ciel, perchè spremute
Dalla pietà, l' immobile vermiglio
Delle sue guance non avean bagnato.
Un oltraggio non lieve egli pur seppe
Tollerar simulando, e del perdono
La santa voce proferir: pentito
Fu l' offensore, ben amato padre
Di prole numerosa. Al ciel saliro
Del giovane le lodi... — emendo il detto —
Al ciel non arrivâr. Posti in obblio

Eran già quell' insulto e quel perdono,
Quando sul vecchio padre una tremenda
Sciagura cadde. Non parea da umana
Forza discesa, nè destò sospetto;
Con tal arte infernale era quell' opra
Stata concetta! e l' uom che meditolla
E nel silenzio l' eseguì, parole
Di pietà, di dolor sull' infelice
Profondea. — Per tai modi il senno adulto
Ingannava costui, sotto una larva
Di virtù, di candore: i giovinetti
Però non abbagliava. O fosse il loro
Angelo che ammoniali, oppur ricordo
Degli anni primi, lo fuggiano, e quando
Favellavan di lui, l' uno narrava
Come per sua cagion sostenne un giorno
Pene crudeli, e ne mostrava i segni.
L' altro dicea: « De' miei l' animo ei venne
Nimicandomi il dì che fui cacciato
Sì duramente dalla scola; e lieve
Era il trascorso mio, ma con maligna
Lingua ei gravollo. » — Di ricordi amari
Mai l' obblio non cercò, nè mai fidente
Ai compagni venia col franco aspetto
Che i perplessi assicura. Uom non potea
Volger di quell' infinta alma la chiave,
Nè penetrarvi l' amistà, gentile
Affetto, che ogni mesta ora consola.
La sua bella persona amor destava,

E di elette donzelle era segreto
Sospir; ma nè beltà nè leggiadria
Su quell'alma di gelo avean possanza.
Spesso inculto apparia, quasi mal nota
L'avvenenza gli fosse, onde natura
L'avea con mano liberal donato.
Qnando pubblica voce fe palese
Come propizio evento alla fortuna
Del padre di Teresa avea sorriso,
Il giovine agognò far suo quell'oro;
E gli atti mascherando e la favella
Di modesto amator, con improvviso
Divisamento, della ricca erede
Tentò nel core insinuarsi. Altera
Ne fu Teresa: un petto adamantino
Spetrato aver credette, e non gli ascose
La gioia ond'era piena. « Avventurata
Giovane (ognun dicea), per te l'amore
Non fu bendato, nè gli mosse guerra
La ragion che talvolta è a lui nemica. »
Dalle compagne invidiata all'ara
La vergine movea, nè sol le labbra
Ne profersero il giuro; intimo e pieno
Consentimento accompagnollo. Un'eco
Del comando divin che fea seguace
Eva ai passi d'Adamo in quella pura
Alma suonò. Sull'avvenente viso
Pingeansi i suoi pensieri, e la battaglia
Degli affetti diversi. Uno parlava

Di gaudi; e l'avvenir colla bugiarda
Luce della speranza a lei vestia;
Sussurravale l'altro il mesto addio
De' suoi cari parenti. Invan sul volto
Immobile dell'uom che la impalmava
Cerco un occhio sagace avrebbe il core.

Dalle amate pareti, ove cresciuta
Era, ove tutto di passati tempi
Qualche dolcezza le ammentava, in duolo
S'accomiatò Teresa, e nella casa
Dello sposo innoltrossi. Un voto santo
Dal petto le partia: « Fedel custode
Fate, o Signor, ch'io sia di questo tetto,
E la virtù che pur nella tristezza
Pace può darne o tolleranza, oh v'abbia
Costante asilo! » — Aita al pio proposto
Invocava Teresa i buoni avvisi
Della madre e del padre. A lor sovente
Dicea tutta commossa: « Il mio consorte
Non è simile agli altri. Io mai non vidi
Sul costante seren di quella fronte,
Che già tanto mi piacque, ombra di sdegno.
Ciò che mi accora in lui.... (nè farne io posso
A voi, cari, un segreto) è la soverchia
Bramosia di guadagno: a me sovente
Questa lo strappa, ed in lontane terre
Lo trae d'acquisti fortunosi in traccia. »
Ma l'amorosa donna ai genitori

L'anima intera non apria, tacendo
Come al ritorno de' vïaggi suoi
Sollecita richiesta ei le facesse
Dell' ôr, che nel partirsi a lei fidava
Per usi casalinghi; e la repressa
Ira ei male ascondesse allor che scarso
Ne trovava l'avanzo. « In questa casa
(Così dir le solea con piglio amaro)
Veggo troppo dispendio: una misura
Por ci devi, Teresa. » — « A senno tuo, »
Mite gli rispondea, da quell' ingiusto
Ammonire atterrita, e sacrificio
Gli fea degli agi consueti. — Un anno
Compiuto il giro avea, dacchè Teresa
S'era del fior d'arancio adorno il crine;
Quando a novello amor (gioia implorata
Al Ciel per caldi preghi) il petto aperse.
Col santo nome, che dolcezze, affanni,
Cure senza paraggio in sè comprende,
Salutata venia. Quella felice
Già correa col pensiero al dì ridente
In cui l'avria dal caro labbro inteso
Della sua pargoletta. O lieto o tristo
Che il presente ne sia, l'umano sguardo
Non vi si arresta, e desïoso cerca
Penetrar nel futuro. Oh se l'eterno
Consiglio, ascoso degli umani al senno
Non tenesse il futuro, avria Teresa
Vòlto in lacrime il riso! A lei dappresso

La Tristezza s'assise, e: « Va, ti scosta !
(Dicea severa alla nemica sua)
Mie quest'anime son: la morte sola
Dee partirmi da loro. » — E il nappo arcano
A Teresa diè tosto. Amaro pianto
Sulla fossa recente ella versava
Che della madre sua chiudea le spoglie;
Nè alcun balsamo ancor sulla ferita
Era disceso, che le tolse il padre
Morbo improvviso. Desolata in pianto
La donna si struggea. Di tanta ambascia
Una stilla credea nel freddo petto
Dello sposo versar. Quella divina
Voluttà del dolor fra due partito
La sfortunata desiò, ma invano.
Non commosso nel viso, e nella voce,
E in ogni atto lo scorse; e se talora
D'amoroso compianto una parola
Le volgea, mal risposta era dagli occhi.
Ma pur (che non disgrava e non iscusa
L'amor che in gentil seno ha preso albergo?)
Compiacendo a sè stessa, in lui vedea
Segni d'occulta pena. « Ei chiusamente
Soffre (volgea fra sè); lo mi nasconde
Perch'io più valga a moderar me stessa. »

Delle quattro Sorelle il vario manto
Coperta avea la terra, ed una dolce

Malinconia, che d'intime e celesti,
Ma remote speranze favellava,
Nell'alma di Teresa iva temprando
L'impeto del dolore. Il balbo labbro
Della sua pargoletta erasi aperto
Al sorriso infantil, che quello forse
Degli angeli somiglia, e a qualche accento.

Una sera, trascorsa era quell'ora
Che ricondur lo sposo a lei solea.
Ella in pena aspettava. I primi incerti
Passi movea la fanciullina, e al vivo
Suo materno contento aver compagno
Il marito bramava; e quella sera,
Che fu principio d'ogni sua sventura,
Consacrar la delusa ad una gioia
Domestica sperava! Alfin le giunge
La voce dello sposo, e lo rivede,
Ma d'aspetto cangiato: una letizia
Strana nel volto, e quasi d'ebbro il guardo.
Teresa a lui correa, del lungo indugio
Chiedendo la cagion. « Non ti dorrai,
Cara, buona Teresa, allor che nota
La mia ventura ti sarà. Che grande
Questa esser debba (ed assumea le forme
Di grazïoso giovane che volge
All'amata donzella un primo detto)
Pensartelo ben puoi, se d'esser teco

Il piacer m' ha tardato. » E le melate
Parole con sorrisi accompagnava,
Che sola meraviglia, e non dolcezza
In Teresa destaro. A lui volea
Far altre inchieste, ma un garzon coverto
Di ricca assisa, che a stento potea
Trar, sotto il peso che premeagli i terghi,
L'anelante respiro, in quel momento
Chiese e ottenne l' ingresso. Il carco ei pose,
Ed al suon che ne uscì brillò di gioia
Lo sposo di Teresa. « Or vèdi, o cara,
(Diceale, e sorridea) che più di prima
Esplorar ti dovrò, poichè m' è noto
Che la fortuna i suoi doni non gitta
Ad un solo mortale, e a chi propizia
Si fa nel gioco, avversa è nell' amore.
Ma che? Non parti la mia gioia? e poco
Ti cal di tanto acquisto? » — « Io non ti celo,
(Teresa rispondea) che nel mio petto
Vince un tristo presagio ogni contento. » —
« Ed è? » — « Vuoi ch'io tel dica? Ho di funesti
Casi udito il racconto, e m' atterrisce
Un riso della sorte, a cui sovente
Lungo sdegno succede. » — « Oh mal t'apponi!
(Le rispose il marito) Io non ti niego
Che ciò debba avvenir, quando uno stolto
Voglia costretta di fedele amplesso
Questa libera Dea, che vaga è sempre
Di novi amanti. De' favori suoi

Abusar non saprò. Sollievo il gioco
Delle fatiche diuturne io faccio,
E che tu mel vietassi ingiusto fôra. »
Tacque la donna e sospirò. « Me lassa!
Più conforti a lui dunque (in cor volgea)
La sua casa non offre? » — Una mestizia,
Forse presaga di futuri danni,
Le occupava i pensieri, alimentata
Da un ricordo del padre. Il buon vegliardo
Detto un giorno le avea: « Teresa, ascolta
Un mio consiglio. Non è già ch' io voglia
Cacciar dall' alma tua quella serena
Fede nell' avvenir, chè tutto, io spero,
Ti sarà lieto; ma s' addice a noi
Canuti l'avvisar gli anni inesperti.
Il freddo dell' età chiare ne mostra
Molte cause de' mali. Oggi a me venne
Lo sposo tuo. Trovommi in compagnia
Di pochi amici al tavolier del gioco.
Il mio seggio a lui cessi, indi mi feci
Del gioco attento spettator. Teresa!
Dirti quel ch' io notai sarebbe indarno.
Sol che troppo bollente e troppo audace
Giocatore ei m' apparve, a te non taccio.
Dal funesto diletto, o figlia mia,
Tienlo, oh tienlo discosto! A te sarebbe
Non ardua forse nè sfidata impresa
Riconquistarlo alla virtù da ogni altro
Vizio sedotto; ma se tuo rivale

Diventa il gioco, o mia Teresa, invano
D' una dolcezza sapïente il petto,
O d' un giusto rigore armar sapresti. » —
Il paterno ricordo a lui volea
Ripetere la donna. Impazïente
Il sermone ei tagliava: « È questo adunque
Che ti affligge, o Teresa? Or ben, non sai
Che di vieta prudenza e d' importuna
Austerità la lingua ha il vecchio piena,
E vorrebbe all' età che gli è fuggita
Negar severamente ogni diporto,
Ogni onesto diletto? Io pur tel dissi,
Che l' amor delle carte o d' altro gioco
Mai non potrammi soggiogar. » — Confusa
La giovine si tacque, e l' inquïeta
Mente più non gli schiuse. — E molti giorni
Corser così tranquilli. Alfin la sera
Di un dì, che lungamente e indarno atteso
Lo avea, tornar lo vide ebbro di gioia:
E in atti e detti prorompea sì stolti,
Che tremonne la donna, e inorridita
Torse gli occhi dall' òr, che sovra il desco
Luccicar le faceva. Egli beffardo
La trattenne, e celiò: « Perdona, o saggia,
Se male io t' obbedii, se non m' arresi
A' tuoi sani consigli, e la seconda
Prova tentai, che, come vedi, infausta
Mi fu. De' mali al giocator serbati
Or mi racconta, chè ascoltar ti voglio. »

Da quella sera ei fu perduto. Il gioco
Non ne uccise l'amor, che mai non ebbe
Vita in quell'alma, ma lo studio ingrato
Di larvarlo gli tolse. Allor la prima
Volta qual era all'infelice apparve.
Se rinnovar gli usati abboccamenti
Volea, de'quali era tèma diletto
La cara figlia, a lui tosto sul volto
S'imprimea tetra noia, e con amara
Voce diceale: « Orsù! cessa una volta
Questa eterna molestia! Ognor dovrei
Di domestiche cure esser gravato?
Carco son della donna. Altri, ben altri
Pensieri mi si affollano alla mente! »
Del mercare intendea; ma questo pure
Iva languendo: a men penosi e presti
Guadagni avvezzo, abbandonate avea
Del traffico le cure a' suoi famigli,
Che più non vigilava; e questi, incerti
Sul valor delle merci, alla sua donna
Spesso ed indarno ricorreano: indizi
Di ruina imminente. Oh quai preghiere,
Quali lagrime mai non fur gittate
Da quella sventurata! Ancor che tanto
D'atti cangiato e di parlar, men caro
Non l'ebbe. A forza di destino ascrisse
Molti suoi torti, e nell'ingenuo petto
Pur non tacque il timor d'una rivale.

A mezzo del suo corso era una notte.
Già le coltrici avea la terza volta
Abbandonate l'infelice, e corsa
Ad un veron, cercava al dubbio lume
Della luna cadente una sembianza
Che mai non si mostrava; e poi, chinate
Le ginocchia, piangea: ma d'improvviso
Tronca la prece, in piè balzava, e il suono
Di maschia voce o calpestio vicino
Le sciogliean il respir, che prigioniero
Tenea l'angoscia nel suo petto. Illusa
Più volte s'allegrò, chè le sue pene
Consolava talor colla speranza
Di stringerlo pentito alle sue braccia;
E chiedeva al Signor quella parola
Che penetrasse l'indurito core.

Lunge non era dalla sua la trista
Dimora, ove ogni santa e cara cosa
Immergea l'inumano in turpe obblio.
L'agitato pensier della dolente
Correa sempre a quel loco, e dolce inganno
A sè stessa facendo: « Or (dicea), sorge
E s'accomiata da' compagni suoi....
Sì, di me gli sovvenne, e con frettosi
Passi ritorna.... mezza via trascorse...
Il volger della chiave udir già parmi.... »
Ed attenta ascoltava; indi la prova
Rinnovellava, e n'era ancor tradita. —

Così consunse quella notte. Il Sole
Già schiarava la terra; e, quasi spettro
Che il primo lampo del mattin rincaccia
Nell' eterno soggiorno, il giocatore
Alla donna si offerse. Irte le chiome,
Gli occhi torbidi, immoti e da convulso
Tremito presa la persona. Un grido
Mandò Teresa; ed ei: « Perchè, proruppe,
Se pur fede pretendi, hai sì fallace
Il profetico don? Ieri dal gioco
Sconsigliar mi dovevi; e quando io pure
Non ti avessi ascoltata, oggi darei
Docilissimo orecchio a' tuoi lamenti;
E se pur t'accorava, ed era giusto,
Il mio lungo tardar, perchè mandato
Un messaggio non m' hai? Con buona scusa
Tôrmi al gioco io potea, potea dall' ira
Della sorte fuggir. Ma tu di vane
Querele fonte ognor mi sei, non d' opre
Che giovar mi potessero. Gioisci!
Ti sarà tolta l'odïosa vista
Dell' oro, anzi addoppiato or lo vedrai
Uscir di questa casa. » — « Oh perchè tanto
Meco ingiusto se' tu? Cordoglio vero
Io pur ne sento. Ma ti calma, e vaglia
Più d' ogni avviso il doloroso evento
A scostare il tuo piè, fin che n' hai tempo,
Dall' orlo d' un abisso ove t' aggiri. » —
« Dunque dal gioco mi sconforti? È questo

Fausto augurio per me. Forse mi serba
Sollecito compenso la fortuna. » —
Così ghignando rispondea; ma quella,
Non sapendo alle lagrime represse
Più contener l'uscita, al letticciuolo
Della figlia correa tutta tremante.
Sovra il viso gentil della dormente
Dalle ciglia materne il dolor piovve:
Si destò la bambina, e in alte grida
Proruppe, quasi da stille bollenti,
Non da pianto inaffiata. Il senso arcano
Che nunzio è all'uomo di sinistre cose
Forse fuso in quel pianto al cor le scese.
Non serenava i torvi occhi il marito,
Nè a lei parola altra volgea. La figlia
Al suo petto non presse; e quando accorto
Lo fe Teresa che pensar dovea
A por, senza ritardo, alle malferme
Sue fortune riparo, aspro e superbo
« Taci, (rispose) di riposo ho d' uopo,
Nè far posso pensier che la passata
Notte non mi rammenti; e sol la speme
Della vegnente mi consola. » E tacque.
Occulta da quel giorno ogni vicenda
Della fortuna il giocator le tenne;
Ma perduta il suo volto avea l'antica
Larva de' suoi pensieri asconditrice;
E Teresa leggea nel bieco aspetto
Pria le perdite gravi ond'era colto,

Poscia ne' dì seguenti un disperato
Cordoglio, e vide con terror le prime
Tacite goccie inumidir quel ciglio.

La desolata donna in compagnia
D'una ancella fedel s'incamminava,
Chiusa nel suo dolore, ad una casa
Poco discosta da Palermo. Un vecchio
Zio v'abitava, ed ella il cor gli aperse,
Nè di avvisi e conforti ei le fu parco;
Si che men trista ne tornava. Appena
Toccò della sua porta il limitare,
S'abbattè nel marito. A lei correndo
Tra supplice e fremente: « Io son perduto,
(Dicea) Teresa, se d'appor mi nieghi
A piè di questo foglio il nome tuo.
Tutto quanto posseggo, e fin la stessa
Dimora che n' accoglie, ora è d'altrui;
E se tu non m'aiti, oggi potranno
Di qui cacciarne. » — E la misera donna:
« Oh miei veri presagi! A tal siam giunti?
Questo è dunque l'amor che di tua figlia,
Di me tu senti, o sciagurato? Oh tolti
Non m'avesse la morte i miei diletti
Parenti! Ancora un amoroso asilo
Sariami schiuso, e tu lungi n'andresti
E per sempre da me: ramingo in terra,
Senza un affetto; immagine odiosa
Del vizio, a dito mostro, e da nessuno

Consolato o compianto. » — E qui fe posa
Al suo garrir, chè gli atterrati sguardi
E il pallor del marito uno sgomento
Le misero nel core. « Ah troppo io dissi!
(Così fra sè dicea) condurlo ad opra
Disperata potrei. Ch' io ceda?... il farlo
Lieve cosa per me.... ma la mia figlia....
Nelle braccia gittar della indigenza
Questa cara innocente!.... Ah no! costretta
A mendicar non sia.... Ma se rifiuto,
L' infamia scenderà, retaggio solo
Serbatole del padre, a lei sul capo....
Vile è il mio dubitar. Cara fanciulla,
Rimanga illeso il nome tuo. » Poi vòlta
A lui con viso raddolcito: « Oh torna,
Torna in te stesso, amico mio. Non parlo
Di me, che forse più cara non m' hai,
Ma della figlia tua. M' odi, non niego
Satisfar la tua brama: una promessa
Sola ti chieggo. La tua man mi porgi
(E veggendolo pur muto e confuso,
Con dolce vïolenza a sè lo trasse);
Giura a Dio, giura a me, che questa cara
Il pensiero sarà della tua vita;
Che per lei, per lei sola e mente e braccio
Adoprar tu vorrai, sì che non debba
Sulle porte straniere ir mendicando
Il pan della vergogna. » — Alfin si scosse
Il giocatore; ma non fur le acerbe

Parole al cupo meditar cagione,
Nè le soavi al suo destarsi: immersa,
Mentre la donna gli parlò, la mente
In un cômputo avea, nè gli sonaro
Fuor che gli ultimi detti. « Io tel prometto!
(Gridò) ma tu soscrivi. E ciò non basta:
Perchè tutti io racqueti, ho d' uopo, e tosto,
Procacciarmi dell' oro. » — Al ciel rivolse
Teresa un guardo desolato. E poi,
Come agli ingordi flutti il mercadante,
Che della nave sua vede il periglio,
D' ogni merce fa getto; a tale immago,
Ripugnante bensì, ma pur secura,
Correa la donna ad uno scrigno, e tolti
Armille e vezzi, nuzïal suo dono,
« Te li rendo (diceagli); a me sol resti
Quanto recai dalla paterna casa. » —
Come veltro digiun, che la mascella
Posta al cibo agognato, altro non cura,
Egli strinse così su quelle gemme
L' avida mano, e di troncar bramoso
L' importuno colloquio: « Abbi mercede,
Mia Teresa (egli disse); un dì, mel credi,
Potrò ridarti ciò che m' offri. Ho fede
Ancor nel mio destino. Addio, Teresa. » —
E con passo veloce a lei si tolse.

Se dolcezza e virtù, se quell' amore
Che tutto affronta e vince, e se l' aspetto

D' un soffrir rassegnato, ad un macigno
Non si fossero vòlti, avria Teresa
Pieno trionfo riportato. Un soffio
Di zeffiro gentil, che tronco o ramo
Tenti piegar di vasta annosa quercia,
Furono quelli avvisi e quei lamenti.
L' oro perduto racquistar volea;
Poco il come importava. Un patto strinse
Con altri scellerati, ond' egli i segni
D' una favella insidiosa apprese,
E conobbe le vittime cadute
Ne' loro artigli. Un chiuso infame loco
N' era il ritrovo, e l' esca (acciò gli incauti
Allettar facilmente al teso agguato)
Perdita studiata. I giocatori
Sedeano al tavoliere, e lieti alcuni
Erano ormai di poche auree monete.
Uno allor de' perdenti, mascherando
Dispettosa sfiducia, « Oltre non voglio
Tentar la sorte (prorompea): domani
Qui l' ora stessa ne raguni. Avversa
Oggi è a noi la fortuna. Or ben, lo sia!
Ma pariamci a' suoi colpi, e con nov' arme
D' oro e d' argento, ritentiam domani
La prova. » — Al suo consiglio ognun s' arrese,
E di là si partiro. Il dì vegnente
Niun falliva al ritrovo. I vincitori
Nova vi trascinava ingorda speme,
Certezza i vinti di guadagno iniquo.

Al tavolier raccolti erano appena,
Quando improvviso strepito lor giunse.
Tre volte udiro con urto crescente
Alla porta picchiar; l' uno con l' altro,
Muti, atterriti si guataro. Al suolo
Fu la porta gittata, ed essi in cerchio
D' armi e sgherri trovârsi. Esaminate
Fur carte e dadi, e si svelò la frode.
Al carcere condotti i barattieri
Vennero tosto, e invan le madri, i figli,
Le spose gli aspettâr quella funesta
Notte. Al mattin si divulgò la colpa,
Ed il castigo, per l' indubbia prova
Del delitto, infallibile; e più grave
Cader sul capo di color dovea
Che l' inibito ruïnoso gioco
Fero di tradigion turpe stromento.
Or che fu di Teresa? Ahi sciagurata,
Senza misura sciagurata! Il tristo
Che legò la sventura al suo destino
Non patì quel dolor. Le disperate
Grida ch' ei fe sulla condanna, amore
Di sè, non carità dell' infelice
Donna strappôgli. Avria volenterosa
Ella de' ferri suoi diviso il carco,
Benchè tanto mertati. In quello spirto
Stavano a lotta due contrari affetti:
Il vile malfattor d' ogni amoroso
Dritto scaduto, che la figlia e lei

Di vergogna copria, nel suo pensiero
S' imprimea con terrore e con ribrezzo;
Ma nel suo core invece una bugiarda
Immagine di lui s' era scolpita,
Che troppo a lungo amata, interamente
Radersi non potea. — Di querimonie
Accusatrici non fu scarsa; il Cielo
Vindice ne invocò: ma d' altre bocche
Tali voci ascoltando, e tutti, tutti
Inveir contra lui, mutò linguaggio.
Travïato il dicea da tristi amici,
Travïato e non altro, e forse ignaro
De' loro inganni. E contro sè volgendo
Anco l' accusa: « Io fui (seguia) che troppo
Severa il rimbrottai quando la prima
Avversità l' incolse. Amor soverchio
Della figlia e di me, pietà d' entrambe
Fuor di senno lo trasse, e non è giusto
Incolpare un demente. » E col suo pianto
Ella sperò far forza all' altrui fede;
Nè a passi, a prieghi perdonò, bramosa
D' addolcirne la pena. E come folle
Da giudici e potenti fu respinta!
La prigionia d' un lustro era decreta
Per lui. Soffrilla intera. E quando muto,
Pallido, vacillante, e coi profondi
Segni del suo patir lungo e crudele
Teresa lo rivide, entro il suo petto
Tacque il giusto rancore, e impietosita

Gli dischiuse le braccia. In quell' istante
Parve ed era commosso. Il mal durato,
L' oblio, lo sprezzo altrui, la generosa
Sua donna, in lui destaro un sentimento
Ignoto, un lampo di verace amore;
Ma nell' abbietta sua tempra ricadde
Subitamente, e a investigar si volse
Se Teresa serbati avea quei pochi
Vezzi de' suoi parenti ultimo dono.
Non le richiese come i dì traesse
Nel dolor, nel disagio; e de' suoi mali
Era soltanto narrator prolisso.
La fame, la miseria e le minacce
Di nuova prigionia scossero alfine
L' ignavia in cui sommerso anzi il delitto
S' era quel tristo, nè la lunga pena
Tratto ancor ne lo avea. Cercò lavoro,
Si profferse a parecchi, e fu rejetto
Da tutti, e spesso con parole acerbe.
« Hai lividi pe' ceppi ancora i polsi
(Un gli dicea); non vo' chi sia di scorno
A' domestici miei, nè rimandarti
Dalla mia casa alla prigion. » — Teresa
Disperata correa di porta in porta
Supplicando per lui. Ne fu commossa
Una giovine sposa, e dal marito
Impetrò che custode a' lor fanciulli
Fosse la meschinella, e provveduto
D' un onesto lavoro anco lo sposo

Che pentito asseria, tal che d'eccesso
In eccesso gittar non si dovesse
Pe' continui rifiuti. Un vivo raggio
D'allegrezza brillò nella scorata
Sembianza di Teresa, e ne venia
Lieta nunzia al marito. Alla proposta
Lampeggiar vide un infernal sogghigno
Su quelle labbra. « Oh non ti dar (le disse)
Pensier del mio futuro! Una sicura
Via trovar seppi, e sagrificio alcuno
Non esigo da te. » — « Dio!... qual mistero
È nel tuo dir? Ti spiega; a me palesa
Qual via trovasti. Il sai che forte io sono
E risoluta, nè periglio alcuno
Può staccarmi da te. » — « Come? staccarti
Da me non vuoi? Mi segui adunque, e taci;
Ch' or non posso appagar le tue richieste.
Sappi soltanto, che femminea mano
Mai non venne a quell' opra ajutatrice
Ch' io compir debbo, e novo, unico esempio
Ne saresti, Teresa. » E un' altra volta
Il sinistro gli apparve orribil ghigno
Sulla bocca. Tal era in quel momento
Il volto suo, che amore aprì le penne
Nel cor della sua donna, e già parea
Che ne prendesse impaurito il volo.
Ma la virtù co' suoi nodi tenaci
Costretto ivi l'avea. Poi che sì pura
Stanza lo ricettava, amor non ebbe

Nè desio nè poter d' abbandonarla.

Che le aprisse il marito il suo segreto
Invan pregò Teresa, invano i detti
Tutto quel dì ne meditò. La notte
Venne, nè su quegli occhi, affaticati
Dal lungo lagrimar, piovve il soave
Balsamo suo; ma pur meno affannosa
La veglia ne parea, che l' agitato
Dormir di suo marito. Ad ora ad ora
Torcea le braccia, e dal labbro convulso
Grida tronche da gemiti mandava;
Poi con sommessa e men confusa voce
Dicea: « Di sangue la mia mano è lorda. » —
« Oh per pietà ti desta! È sogno il tuo.... »
Esterrefatta prorompea Teresa,
Fortemente scotendolo. — « Che vuoi? »
Rispondeale il marito, ancor mal desto.
Poi dal sonno riscosso, e fitte in lei
Le sbarrate pupille, « Oh perchè (disse)
Al riposo m' hai tolto? Paurosa
Tanto se' fatta, che d' un sogno hai tema?
Lasciami in pace! » — Intanto i primi albori
Spandea la luce in quella casa (ahi degna
Delle tenebre eterne!), e replicati
Colpi alla porta udì la donna. Sveglio
S' era anch' esso il marito, ed accostarsi
Veggendola al balcon, « Che fai?... t' arresta!
(Le gridò fieramente) io son chiamato,

E so da chi. » — « Deh! almeno ora mi svela
Ove ne vai! Ti rivedrò fra poco? » —
« Sì, prima del meriggio. » E ratto sparve.
Affrontando il suo sdegno ella gittossi
Tremebonda al balcon. Quattro scherani,
Di stocco armati e d'archibugio, agli occhi
Le si affacciaro, ed egli in mezzo a loro.
« Gran Dio! dove il traete? » a quella vista
La misera ululò, nello spavento
Che per novo misfatto a nova pena
Fosse condotto. — « Non temer, mia bella,
(Un de' quattro rispose in tuon di beffa)
Vedova a lungo non vogliam lasciarti,
E giuriam di tornartelo fra poco
Questo caro tesoro in fra le braccia.
Io con questi miei prodi usbergo e scudo
Gli sarem, se per caso alcun monello
Oltraggiar te lo ardisse, ed un mal tiro
Far con poco rispetto all' onorata
Scure della giustizia. » — E detto questo,
La bieca comitiva oltre passava.

Lo sciagurato non osò d'un guardo
La sua donna fissar, ma chino il volto,
Quasi pietra sospinta procedea.
Cogli occhi ella il seguì fin che d'un velo
Il dolor li coverse: allor si trasse
Dalla finestra, e le ginocchia a terra
In silenzio piegò. Puntello al capo

Fe delle palme, e lungamente immota
In quell' atto si tenne. A Dio parlava.
Poi come colta da subita luce,
Surse, e: « Vien, figlia mia, vieni, mi segui;
Corriam sull' orme di tuo padre. » — Uscia
La man porgendo alla fanciulla, quando
Un braccio l' afferrò: del vecchio Paolo
Era, che un dì la confortò di speme:
Speme bugiarda! ed or nunzio venía
Di verace sventura. « Il Ciel t' ajuti,
Teresa; io più nol posso! » — « Ov' è? parlate!
Oh sì, voi lo sapete!... E perchè tanto
Pallido, costernato?... » — « Ignori dunque?...
Infelice!... Il mio labbro a te nol dica.
Pur saperlo t' è forza. È maledetta
Questa casa, o Teresa. Abbandonarla
Devi con me. Qui ritornar vedresti....
Il carnefice!... » Un grido uscir volea
Dal petto della misera, ma spento
Fu nella strozza, e disensata cadde
Fra le braccia di Paolo. Accorse a lei
La buona fante, che da' suoi prim' anni
L' ebbe diletta, e seguitolla quando
Dalla casa paterna si divise.
Raccapricciando udì l' orrendo vero
Dalla bocca del zio, che l' esortava
A far raccolta di quei pochi arredi
Che ancor Teresa possedea, reliquie
Povere, e sole al giocator sottratte.

« Or poi che Dio pietoso (ei le dicea)
D' intelletto la tolse, oh non cerchiamo,
Anna, di richiamarla al suo dolore,
Dal letargo destandola. » La fante
Obbedì rispettosa, in lui mirando
Quasi uno spirto che dal Ciel disceso
Due vittime involasse ad aere infetto
Per mali influssi. Dalle forti braccia
D' un pio vicino sostenuta, tolta
Fu Teresa a quel loco. Ancor sopiti
Erano i sensi in lei.... Quando coi dolci
Pensier di giovinetta amante sposa
Tocche avea quelle soglie, oh qual profeta
Di casi infortunati avria saputo
Predir com' ella ne uscirebbe un giorno! —
L' adagiaro in un cocchio: a lei vicino
S' assise il zio, che avea fatto sgabello
Delle ginocchia alla bambina, e il pianto
Infantil ne chetava. A lor l' ancella
Venìa compagna, e all' umile abituro
Giunsero in breve del vegliardo. Il fresco
Ventilar della brezza mattutina
Risensò l' infelice. Ah mille volte
Tronca avrebbe il dolor quella sua vita;
Ma vincitrice del dolor pugnava
Un' altra forza in lei: l' amor materno!
Vedea nell' avvenir, raminga, sola,
Derelitta la figlia, nè bellezza,
Nè virtù, nè sventura, un guardo, un detto

Conquistarle d'amor, di simpatia,
Non che la mano d'uno sposo; e un'ombra,
Un fantasma terribile, l'infame
Nome del padre ributtar da lei
Ogni vivente creatura! — In questo
Seno (Teresa nel pensier volgea,
Mentre un misto d'affanno e di sgomento
Infiammava il pallor delle sue gote),
Ritrovi in questo seno, ove la faccia
Celare all'occhio insultator del mondo. —

Povero di fortune era il pietoso
Vegliardo, e misurarle a lui non piacque
Quando aperse alle donne il proprio tetto.
Esperta era Teresa in femminili
Opre, e soccorsa da colei che volle
La sventura partirne, ad indefesso
Lavor si diede. Han povera mercede
Le mani industri della donna; e male,
Benchè negasse alle pupille il sonno,
Opponeasi la misera al disagio
Col tenue prezzo delle sue fatiche.
Nè mai nuova di lei nè della figlia
Il carnefice chiese, allegro forse
Dell'abbandono. Non gli avea Teresa
Sprecato ogni suo bene? Ei dunque nulla,
Nulla in lei più vedea, perchè dovesse
Correrne l'orme. In quell'anima abbietta
Avea l'insaziato amor dell'oro

Quello di padre combattuto e vinto.
Con raccapriccio e con dolor pensava
A lui Teresa, ma lamento o inchiesta
Più non ne fe. Talora a Dio rivolta,
Lagrimava in silenzio, e susurrava
Un nome che turbar tutte potea
Degl' Immortali le serene fronti.
Quando agli umani sguardi ella s' ascose,
Di sostenerli vergognosa, alcune
Alme pietose al suo destino orrendo
Commiseraro; ma fu tolta in breve
Dalla mente d' ognuno, e in quell' oblio
Quattro lustri produsse. — Il dono usato
Di rose e gigli, dall' età fiorita
Solo non ebbe la fanciulla sua:
Di meste e dolci tinte una soave
Vicenda era il suo volto, e la rendea
Dissimile ad ogni altra. Ereditata
La dote avea delle virtù materne:
Intenta alle più belle opre dell' ago
Notte e dì stava. La pomposa gonna
Che in lieto crocchio rabbellir dovea
Qualche ricca patrizia, o il nuzïale
Candido vel, di vergine amorosa
Caro occulto sospiro, uscian da lei
Di bel fregio trapunti. E temperate
Della madre infelice avria le pene,
Se non che la tristezza a lei si oppose,
La tristezza che avea su quella vita

Geloso impero, nè la ferrea mano
Dal suo capo levò, che per lasciarla
A maggior possa della sua, la morte.
Questa del suo squallor le impresse il volto:
E lenta infermità, che qualche raggio
Talor le dava di speranza (ahi vana
Menzognera speranza!) alfin nel sonno
Del Signore gli stanchi occhi le chiuse.

Ravvolta in negri panni; e, quale estinta,
Pallida in viso, su recente fossa
Una vergin piangea. Scorta a' suoi passi
Era un canuto. « Poi che avrò rendute
Le cure estreme a quest' antico, Iddio
Mi sciolga dalla vita, e teco, o madre,
Per non più separarne, mi congiunga. »
Tale era il prego che iterar solea
La giovinetta alla materna fossa.

Sì; ma decreta nell' eterna Idea
Era una tregua al suo patir. — Qual donna
Che, vinta di letal morbo la possa,
Volge pietosamente i languid' occhi
A colui che la tolse a certa morte;
Così, rotto l'Italia il gran letargo,
Girò lo sguardo conoscente ai forti
Che le scossero primi il grave sonno,
E nella man che stretta era di ceppi
Riposero la spada. Oh come allora,
Come apparve mutata! Un sol volere
Scaldava i petti, e Carità fraterna,
Alla Fede congiunta ed alla Speme,
Ne reggeva lo scettro; e il santo amplesso
Tanta luce mettea dal mare all'alpe,
Quanta mai non gittàr sull'infelice
Cento splendide aurore, a lei presaghe,
Ma sempre infide, di miglior destino.
E quest' alba che tutte le vincea,
(Ed, ahi, così diversa ebbe la sera!)
Dalle sicule vette a lei sorrise.

Gli abitatori del romito asilo,
Paolo e Maria, non l'avvertiro. Udito
Senza un palpito aveano il forte grido
Di libertà; ma scuotere potea
Forse i lor cuori? Ed era angolo alcuno
Di quella terra, allor allor risorta,
Che repulsi da sè, con duro accento,

Non avesse quei miseri? — Tremante,
Furtivo intanto la città fuggia
L' uom che gli avea dannati allo sconforto,
All' indigenza, all' ignominia, al pianto.
Allor men vergognosa l' orfanella
Alla materna fossa ardia venirne,
Chè pareale ammansata ogni sembianza;
E di qualche saluto in cor gustava
L' inusata dolcezza. — Or come accade,
Se desto alle tepenti aure d' aprile
Sorga il germe sopito, o metta il ramo
Imprudente le gemme, e poi ripreso
Il verno, ancor non domo, ira e vigore,
Fiori e foglie dissecchi; a tale immago
Strinse i fervidi petti un gel di morte,
Che d' improvviso n' attutò la molta
Malconcetta fiducia, e la baldanza;
Nostre antiche sventure! Ecco la bella
Isola de' Ciclopi ancor nel pianto!
Ma qual ne fu la breve gioia, e quanta
L' angoscia che rinacque, oh mal rammenta
Il verso mio! — Quasi belva digiuna,
Il carnefice riede alla caduta
Città, sepolcro di viventi. È nato
Dal terror quel silenzio. Ahi! qnanti aspetti
Squallidi, incerti sul destin di cari
Congiunti, amici, o di lor fin dolenti!
Ma un amor che nei caldi impeti venne
Da forza altrui compresso, illanguidirsi

Non può: si affina invece, e qual costretta
Fiamma tormenta il petto ove si schiuse.
E così fu. La gemebonda voce
Di novo alzò la patria; era la stessa
Voce, che ad un vessillo unico strinse
Col cittadin l'abitator modesto
Di ville e di tuguri. Allor confine
Muro o campo non furo all' occorrente
Sicula gioventù: segreto nodo
Unia quanti affrontâr securi e lieti
Un medesmo periglio, e insiem partiro
L'alterezza gentil della vittoria.
Ma pari a viator che per le ardenti
Libiche sabbie si rigira, incerto
Del suo cammino, e sente omai la possa
Mancar, mentre la sete ognor più cupa
Lo riarde e lo strugge, ove d' un tratto
(Mero gioco di luce) a lui si mostri
Bosco, fonte, o abituro, alza la speme
Che nel cor già gli muore, e s' abbandona
Esultante al poter di quella vaga
Incantatrice, che dagli occhi suoi,
Quasi irridendo, i bei fantasmi invola;
Cadde non altrimenti a pena eretto
A' piè de' valorosi il mal commesso
Edifizio. Ma breve è lo sconforto
Nell' animosa gioventù, chè vinto
Vien da forze rivali, e queste sono
Dell' avvenir coloritrici, insieme

E pietose e crudeli. Agevol opra
Credean gl' illusi la perduta gloria
Intera ricovrar, ma chiusamente
Doveano i modi divisarne, e il tempo.

Inavvertita al passaggier, sepolta
Fra gibboso infruttifero terreno,
Solitaria, ignorata, e dai gremiti
Rami protetta di due tigli antichi,
Era la casa di Maria, ma nota
Nondimen fra' giurati. Un di costoro,
Alpestre cacciator, seguì le tracce
Di ferito cinghiale, e dopo molto
Vagar scese dal monte alla pianura.
Ivi un turbine il colse. Al suo balcone
Era Paolo, e pregava, acciò non fosse
Quella bufera perigliosa. Appena
Lo straniero ei notò, che senza schermo
Stava dei nembi all' incalzante possa,
La finestra egli aperse, ed all' antica
Voce diè la pietà robusti suoni.
Udilla il cacciatore, e grato accolse
Le ospitali profferte. Allor Teresa
Vivea. Pietosa sempre, al passaggero
Volle apprestar di foco e di vivande
Pronto ristoro. Ma d' aspetti umani
Schiva pur sempre, si ritrasse quando
Disposta ebbe ogni cosa. Indarno ei chiese
Della benefattrice ignota mano

Che all' uopo suo provvide, e nella mente
Le fole richiamò che udia fanciullo
Di palagi incantati. Or come suole
Spesso la fantasia finger gli uffici
Della memoria, col pensier tornando
A quell' albergo, ogni veduta cosa
Sotto mistico vel raffigurava.
« Amici (egli dicea), m' udite, e beffa
Far non vi piaccia del mio dir. D' occulto
Ricovero n' è duopo, e dimostrarvi
Tal ne poss' io, che più secreto e fido
Nol potreste bramar; ma pria, parlate!
V' ha tra voi chi d' incanti abbia terrore?
Abitator del loco è un vecchio grave,
Che mi fa ricordar del mago Atlante.
Un dì mi fu d' ospizio assai cortese,
E sarallo a voi pur. Se vi gradisce
Seguitar la mia guida, a lui v' adduco. »
Quelli assentiro, e per dirotte vie
Alla casa di Paolo ei li condusse. —
Ai caldi preghi, da talun proferti
Con quel sembiante che a mutar s' appresta
La preghiera in minaccia, opporsi il vecchio
Non seppe, e rincorò la giovinetta
Altamente atterrita ai novi aspetti.
« Che vuoi? (diceale) la ripulsa è vana;
Ricettarli n' è forza. Un mezzo solo
Per cacciarneli avrei, ma si rifiuta
Fermarvisi un istante il mio pensiero.

Infamia tale, e da me compra, il capo
Non mi dèe ricoprir, nè tu il vorresti. »
La fredda mano del vegliardo a quelle
De' congiurati si congiunse, e Dio
Qual vindice invocâr dello spergiuro.

Le segrete adunanze ebber principio;
E corsero due lune. Assuefarsi
Il cor della fanciulla alle sembianze
Incognite parea, da sè rimosso
Il primiero terrore. Altri compagni
Intromettersi ai primi ella vedea,
Cui dell' ordine ascoso e della trama
Venian le fila manifeste; ed era
Di lettere vergate in cifra arcana
Spesso lo scambio coi lontani. — Il fine
Che tratto avea que' giovani al suo tetto
Non sapea la fanciulla, e rammentava
Come la madre sua cercar soleva
Ne' santi esempi del soffrir di Cristo
Conforti al suo penar. La dolce storia
A lei bambina raccontava, e quanta
Fosse la lotta dell' error col vero
Pe' discepoli suoi. « Pari a costoro,
(Così pensava) in chiuse ignote mura
S' accoglieano que' Santi, a cui la speme
Altissima, divina, invigoria
La fralezza dell' uom; tal che leoni
Per invitta possanza, e per candore

Purissime colombe, uscian fra lupi
Que' banditori dell' eterna vita. »

Pria qualche cenno di saluto, e poi
Schietto, amico parlar, ch' era sollievo
E pausa a gravi cure, alterna strinse
Dimestichezza fra il vegliardo e i molti
Ospiti suoi. Di riso offria subbietto
Quella, vera che fosse o simulata,
Credulità del cacciator, che pinto
L' avea qual maliardo a' suoi compagni.
E venia da ciascuno alla modesta
Bellezza di Maria (che di rossore
Tingea la guancia, e gli occhi al suol chinava)
Pòrto omaggio di lodi. Un sol parea
Schivo di proferirle; il giovinetto
Riccardo, che fra tutti avea gentile
L' animo, la sembianza e la parola.
Penetrato Riccardo il chiuso affanno
Della vergine avea, nè profanarlo
Ardia coll' importuno e consueto
Favellio de' garzoni. Alla fanciulla
Sola e pensosa, d' accostarsi amava
In atto di pietà, poi le volgea
Dolci e meste parole; ed una madre,
Che perduta egli avea fanciullo ancora,
Così com' ella, rimpiangea talora
Nei frequenti colloqui, onde i lor cuori
Si venian rivelando una segreta

Consonanza di pene, e la speranza
Di riveder le care anime in cielo.
Maria piangea, ma pure una dolcezza
Sentia nel pianto. Quella voce amata
(Assai più ch' ella nol credesse ancora)
Nova forza infondeale, e temperarne
Parea quasi il dolor.... Non altrimenti
Il vomere riprende il villanello
Che stanco abbandonava, anzi la sera,
Sull' incompiuto solco, ove la cara
Voce della sua donna all' interrotta
Opra il conforti, e novo ardir gli spiri.

« La sola gleba ove la madre mia
(Essa diceagli) fu sepolta, e questa
Romita casa, un tempo a me fur care.
Ma dacchè vi conobbi, un altro amore
Provai.... quel d' una patria; » e paventando
Ch' ei non leggesse nel suo cor, « per voi
Soltanto appresi la sublime e forte
Virtù di questo affetto. » — « E stanza ognora
Qui teneste, o Maria? » — « No; m' ebbi altrove
La vita, ma nei primi anni qui trassi.
L' industre mano della madre mia
E la pietà di questo zio vegliaro
Provvide allor su me, chè nel disagio
Di quanto all' uom bisogna una tremenda
Sciagura ne gittò. » — Qui si coverse
Di porpora le guance, e il giovinetto

Quel subito avvampar credéa vergogna;
La vergogna del povero, che sdegna
Ir mendicando, e occulta i mali suoi;
E di troncarle ogni pensier molesto
Sollecito, aggiugnea: « La madre vostra
Parmi che ignota non mi fosse: in voi
Le amabili virtù così ne scerno. » —
« Oh veduta l'aveste! Amato assai
Ella, o signor, vi avria (con vivo accento
La fanciulla interruppe); il labbro suo
Meglio, oh meglio del mio, vi avrebbe aperto
L'animo grato; chè benigno a lei
Stato (n'ho fede) come a me sareste! »
Così dicendo, il suo timido sguardo
D'amorosa eloquenza era ripieno.
« Che mi dite, o Maria? L'animo grato?
Nulla io feci per voi, che mi deggiate
Riconoscenza. Ma nel mio pensiero
Forse voi penetraste, e qual desio
Di giovarvi m'accenda, avete scorto. »
E nel dir questo, amicamente strinse
La destra sua. Maria tacque un istante;
Indi: « Oh noto non v'è come distilli
Balsamo ai cuori addolorati un dolce
Commiserar! Da voi l'ebbi, nè mai
Con più vera parola in me discese. »

Eran tali i colloqui che destaro
Nel seno di Riccardo il vivo affetto

D'una amistà sincera, e il foco primo
D'amore in quello di Maria. Celato
Ad ogni occhio v'ardea, da interna voce
Combattuto. « Perchè, perchè (pensava)
Amar non lo dovrei? Buono, cortese
D'animo egli è. Sol la pietà mel fece
Sì tosto amico. D'un amor fraterno,
(Dolce affetto che mai non muta o langue)
Concessa non mi fu, ma non disdetta
La dolcezza. Che in lui provarla io possa!
Ma lunge dal mio petto ogni delira
Speranza. A Dio mercè di tal conforto
Porgere io deggio, e non per folle intento
Volgergli il core. » — Ma fur leve auretta,
Che vasto incendio soffocar presuma,
I suoi buoni proposti; e nondimeno
Questo amor che in Maria nacque gigante,
Sfuggì di Paolo al guardo, ancor che fosse
Facile indagator de' suoi segreti.
A lui pur sovra gli altri era diletto
Il giovine Riccardo, e alla fanciulla
Dicea: « Tu sai com' io sovente assista,
Testimonio richiesto, a' lor ritrovi.
Benchè un solo desio mova ciascuno,
Maria, mel credi, dal pensier discorda
In molti la favella, e larva è forse,
Se non di ree, d'ambizïose mire.
Sai chi la lingua ha pari al cor? Riccardo.
L'alto amor che lo infiamma, ei non confonde

Mai col suo proprio: se travia da questo
La mente dei compagni, ei con sensato
Parlar ne la richiama, e sa con mite
Discernimento temperar le audaci
Proposte. — Odio, o rancor non si frammetta,
Fratelli, a un' opra che l' amor consiglia! —
Dir più volte lo intesi; e par che il vero
Sul labbro suo novella forza acquisti,
Che gli erranti suade, o li confonde. » —
Maria commossa lo ascoltava. Ell' era
D' incessante pensier sotto l' incarco,
Dacchè Riccardo le fu caro. « Oscuro
Rimanergli non può (talor dicea)
Chi mi fu padre. Lo vedrò pentito
Forse dell' amistà che mi concede.
Ad alcun di costor patria o soggiorno
Non è Palermo, è ver; da più lontane
Città mossero tutti, onde sospetto
Per or non ho, che oscuro a lor non sia
Qual nome io rechi. Ma chi poi m' accerta
Dell' avvenir? Sariami obbligo forse
Manifestargli il vero. Oh! ma di tanto
Sacrifizio il mio cor non è capace. » —
Un dì sul padre suo la prima inchiesta
Le fe Riccardo. « Lo perdei, » rispose
Tutta tremante, e si ritrasse; al vecchio
Ratta poi corse, e con infinti detti,
(Nova cosa per lei) coperse il vero.
« Buon zio, m' udite: non vorrete, io penso

Disdirmi un giusto priego. Il giorno è presso
(Per quanto intesi) che da noi commiato
Gli ospiti prenderanno. A viso aperto
Sarà lo scontro co' Reali. Amica
Spero lor la fortuna; ed a Palermo
Potrebbero di corto andar le grida
Di libertà suscitatrici. Quando
(Dolce cosa per l'uomo) essi diranno
Gli sfidati perigli, alcun potria
La dimora indicar che un dì li accolse.
Come sui capi nostri odio, disprezzo
Pesi, ah troppo sapete! Al velenoso
Labbro della calunnia è lieve impresa
Farne vittime sue. Qualche maligna
Bocca bisbiglierà, che una fanciulla
Soggiorna in queste mura, e che palese
Da chi nata ella fosse a lor non era.
Con sembianza di ver fatti bugiardi
Ripetuti verranno. Alla mia buona
Madre promisi che sul nome mio,
Nome che intatto mi serbò, giammai
Non cadrà l'ombra d'una macchia. Or voi
Que' giovani pregate (e grave a loro
Non sarà, spero, l'assentir) che sempre
Taccian qual fosse dei ritrovi il loco. » —
« Saggio è il pensiero, figlia mia, (rispose
Paolo) e mi pieghi al tuo voler. » Poi quando
Vide raccolti i congiurati, ei venne
Di mezzo ad essi, e la cagione esposta

Del suo venirne, al proprio aggiunse il prego
Che lor fea pel suo labbro anche Maria.
« Onesto vecchio, il tuo voler n' è sacro
(Disse Riccardo); nè fra noi, t' accerta,
Biasmo o rifiuto incontrerà, » (seguia,
Gli occhi volgendo su' compagni; e tutti
Concordi v' aderiro). Era fra questi
Quadrilustre garzon, che mal frenava
Un' indole faceta. Al fin de' gravi
Ragionamenti, novellier giocondo
Faceasi, e il falso affastellando al vero,
I compagni allettava. « Io so (dicea)
Onde move il desio della leggiadra
Ospite nostra. Nuzïal corona
Quel suo crin biondo cingerà fra poco.
Or che lunge ha lo sposo, uno sgomento
Giusto la prende che labbro maligno,
Pria del suo, nell' orecchio gli susurri
Che la casa, deserta al suo partire,
Oggi è d' ospiti piena, e che potria
Qualche vagheggiator.... poichè gli assenti,
Come canta l' adagio, han torto sempre....
Paolo! ne' suoi begli occhi il ver non lessi? » —
« Giovane, hai viva fantasia, ma trista
Indovina del ver, » Paolo rispose. —
« Tu, tu piuttosto palesar nol vuoi, »
Più d' uno allor gridò, chè fede intera
Il racconto ottenéa. « Spirto sagace
Ch' ogni segreto intendimento svela

È costui sempre. » — « E sia. Lunga contesa
Far di questo non voglio; e grato a voi
Del giurato silenzio, a farne istrutta
Maria m' affretto. » — « Nè temer che il giuro
Per mal talento o per obblio si franga »
Tutti acclamaro. Sorridente in viso
Corse il canuto alla nipote, e a quale
Cagion fu ascritto il suo pregar, narrava.
L' interna pena in volto a lei si pinse:
« E perchè (gli dicea), perchè smentito
Quell' audace parlar con meno incerta
Parola non avete? » — « A te calerne
Può, mia buona Maria? Lasciam che tale
Sia pur la fede loro: al nostro fine
Nuocer, parmi, non debba. » Allor confusa
Ammutì la fanciulla, e il turbamento
Meglio che seppe gli celò; ma lungo
Sfogo di pianto al suo dolor concesse
Quando, giunta la notte, ella si chiuse
Nella sua solitaria cameretta.
Nulla speme nodria d' essergli cara;
Pur forte l' accorò che fidanzata
Ad altri la credesse. E di follía
Sè medesma accusò, non perdonando
La rampogna al suo cuore; e pur quetarne
I palpiti non seppe. Nella mente
Un pensiero accogliea, poi l' obblïava
D' un secondo invaghita, e questo ancora
Respingea per un altro: immota alfine

Parve in un solo: « Gli dirò che mera
Favola è quel racconto.... E come osarlo?
Domani forse quel saluto amico,
Onde tanto conforto in me piovea,
Non volgerammi ei più; ritroso e freddo
Mi si farà.... nè forse allor l' inchiesta
Sconvenirmi potria, se mal mio grado
Gli spiacqui.... Ei mi dirà.... Ma che mai sogno?
Mutabil sorte de' mortali! Atroce
Tormento mi fu sempre il sol pensiero
Di vederlo sdegnato; ed or m' è speme. » —
Speme delusa. — All' ago intenta ell' era,
Quando la voce di Riccardo intese.
Non ardì la fanciulla a por la faccia
Mentre gli rispondea l' augurio usato
Che sul mattin si alternano i cortesi.
Ma solo il peritoso atto modesto
Di fidanzata vergine, che i primi
Saluti, i primi curïosi sguardi
Arrossendo sostien, poi che la madre
Divulgò le sue nozze omai vicine,
Scorse il giovine in essa; ed un istante,
Quasi ne dividesse il verecondo
Timor, si tacque. Con timida voce
Quindi a dirle si fe: « Buona Maria,
È nota a noi la brama vostra, e intero
Adempimento avrà. » — Qui le pupille
Gonfie di pianto ella drizzogli, e invano
Parlar tentò, chè la favella impulso

Troppo veloce ebbe dal cor. Confusa,
Rotta n' uscì, tal che Riccardo il senso
Coglier non ne potè. Nè più seguia
Quel colloquio tra lor, chè tronco venne
Dal sorvenir de' collegati. E come
Non penetrò Riccardo a lei nell' alma?
Egli che sì amorosa avea la tempra,
Perchè non ravvisò l' interna fiamma
Per tanti indizi manifesta? Ah certo,
Benchè non fosse estimator verace
Di sè (modesto troppo), un dì n' avrebbe
Rivelato il segreto, ove l' amore
Fervido d' un' idea, pensieri, affetti
Tutti assorbiti non n' avesse. Intanto
La misera struggeasi. « Ahimè, dicea,
Perchè, stolta ch' io fui, non seppi un niego
Con ferma voce proferir? Bastanti
Eran poche parole: io pur n' avea
Tante pensate, e d' una, e d' una sola
Non mi sovvenne! » — Vergine infelice,
Serba, serba i lamenti! Oh! ben n' avrai
Più crudele cagion, talchè fra poco
Fanciullesco dolor ti parrà questo.

D' improvviso cessâr quelle adunanze;
Nè parola cortese, o grato addio
D' ospite che va lunge, alcun rivolse
A Paolo od a Maria. Tornò la casa
Come pria desolata: occhio mortale

Notar non vi potea cosa diversa.
Ma chi dentro penétra, assai mutato
Vedeavi un core. « Ah no, più non verranno, »
Ella a Paolo dicea, mentre un' infinta
Calma avea nello sguardo, e ad ogni lieve
Strepito, al mover d' ogni fronda scossa
Dall' aura, ella tremava, e il suo pallore
Di rossor fuggitivo si copria.
Volgea muta e dolente a terra il viso,
Quando colla parola ammonitrice
Che volge l' età grave all' inesperta,
Il buon vecchio dicea: « Volgar giudizio
Biasma la diffidenza, onde i canuti
Arman la mente e il core. A me già piacque
Estimarla non giusta, e nel mio seno
Penetrar non lasciai la fredda possa,
Che gli affetti più belli in noi precide.
Or, mal mio grado, sapïente figlia
Dei tardi anni la dico. Un giovinetto
Me vecchio illuse. Villania fu l' atto
Ne' suoi compagni; sconoscenza in lui;
Chè molto ei mi fu caro, e sol l' amore
È compenso all' amore. Io loro apersi,
Costretto quasi, la mia porta; or duro
M' è non vederli. Oh quanto rassomiglia
Il viver nostro a quel de' prigionieri,
Cui la voce dell' uom giunge sì cara! »

Era una notte, e sulle stanche ciglia

Scese a Maria (conforto inusitato)
L' alleggiator d' ogni terrena cura;
E la Letizia le sedea da presso:
La bella creatura all' uom concessa
Per amica fedele, e ch' ei respinse
Col primo fallo; nondimen ricordo
Tien quella diva dell' antico affetto,
E sebben qui fuggiasca e peregrina,
Spesso all' uom si raccosta, e non è vita
Così posta nel fondo, a cui sorriso
Un istante non abbia. Ed oblïosa
Non fu pur di Maria, chè una felice
Ora le addusse. Ella sognava. Il mare
Intorno a sè vedea limpido e cheto.
Sovra una nave con Riccardo ell'era,
E con gioia infinita allontanarsi
Ogni sponda mirava. Udia dal caro
Labbro il nome di sposa, e il legno intanto
Rapido s' appressava ad una spiaggia
Tutta bella e ridente, ove profusa
Era ogni pompa di natura, e vuota
Parea d' abitatori. « Io so che grata,
Più che il tumulto cittadin, la pace
Hai de' boschi e de' campi. Ove ti guido,
Sorge un solo abituro, e basta a noi,
Che nido lo farem d' ogni diletto. »
Così Riccardo le parlava, ed ella
Spezzarsi il cor sentia sotto l' assalto
Di tanto gaudio. Si destò. Balzata

Dalle coltri cercò per l' aër cieco
Con aperte pupille il dolce sogno.
Era sparito. Ma da lei partirsi
Quell' allegrezza a un tratto non potea;
E per la prima e per l' estrema volta
Guatò serena l' avvenir. La speme
Che reina è dei cuori innamorati,
Mille fantasmi le creò, che poi
Fugati il lampo del mattino avrebbe.
Ma le stanche palpèbre all' infelice
Velò di novo il sonno, e nuove larve
Alla sua mente s' affacciâr. Veloce
Nella seconda visïon da lei
La Letizia fuggì, che aver dovea
Breve regno in quel cor. Sul lieto margo
Scendere le parea, condotta a mano
Dal giovinetto che volgeale ancora
Cari accenti di amore. Ed ecco un' ombra
Di terribile aspetto all' improvviso
Sorgea fra loro a separarli. « Questo
(Dicea quella sdegnosa) è il fin, Riccardo,
De' tuoi proposti? Un vile ozio, un obblio
Dell' alta impresa che tenea la cima
Della grande alma tua? Menzogna dunque
Fur sì nobili sensi? O in te li estinse
Il padre di costei, che trae la vita
Dall' altrui morte? O bella, o degna cosa
D' un sognator di libertà, la figlia
Impalmar del carnefice !... » — « Maria !

Gridò Riccardo, è verità? Tu figlia.... »
E la fronte torcea rabbrividendo
Da lei, che disperata a' suoi ginocchi
S'avviticchiava. Corrucciato in vista
Ei da sè respingeala. « Ah m'odi! lordo,
No, non era di sangue al nascer mio.
Tosto che ci fu noto, inorridite
Mia madre ed io l'abbandonammo. » — Il sogno
Qui dagli occhi le sparve. Acuto grido
Mise al destarsi. A lei corse atterrita
Anna, e trovolla affogata nel pianto
Sulle coltri sconvolte. « Anna, t'accheta;
Fu sogno il mio. Va! và!... ti corca. Il vedi,
Tranquilla or sono. » E l'incomposta faccia
Tentò rasserenar. Ma qual nocchiero
Che men sicura o men crudel non crede
L'imminente procella, ancor che solchi
Qualche lucida striscia il fosco cielo,
Anna non affidossi a quella calma
Dai gonfi occhi smentita, e dal mortale
Pallor delle sue guance, indizio certo
Della tempesta che fremeale in petto.
Al seguente mattino i segni impressi
N'avea sul volto e nel parlar, che fioco
Era, e qual di delira; e non ardia
Anna d'interrogarla. — Ombra di questo
Paolo non ebbe, chè scemata molto
Avea degli occhi la virtù. Cadente
Era il vecchio ed infermo, e l'ultim' ora

Sempre attendea. Maria su lui vegliava
Con animo di figlia, e per gentile
Accorgimento, a divinare intesa
Ciò che più gli gradisse. « Oh mi ridite
(Carezzevole spesso a lui dicea)
De' vostri giovanili anni la storia. » —
Sorridea pago il vecchio, e con paterna
Gioia portava sulla bionda testa
Della fanciulla la sua mano, a lungo
Strascinando il racconto. Ogni minuta
Parte Maria ne conoscea, ma ignara
Però se ne infingeva, e larga sempre
A' suoi vanti infantili era di plauso.
Modesto e vanitoso, a lei narrava
Della sua gioventù, come di forme
Leggiadrissime ei fosse, e d'avvenenti
Donne sospiro; e la beltà, le grazie
Loro esaltava, che riscontro alcuno,
Nè paragone avean colle viventi.

In un giorno d'april Paolo sedea
Su vecchia scranna, e con devota mente
Recitava il Rosario; e le due donne
(L'una intenta al ricamo, e l'altra al fuso)
Ripeteano l'angelico saluto.
Ma la voce del vecchio ognor più roca
E indistinta divenne; alfin la testa
Piegò sul petto ed ammutì, sorpreso
Da dolce sonno. Con parlar sommesso

Conversavan le donne. « Anna, oscurato
Sembrami il cielo. » — « No, cara, risplende
Senza nugoli il Sole. Agli occhi velo
Vi farà la stanchezza. Oh m'ascoltate!
Tacer più non vogl'io. Cura inquïeta
Siete voi del mio cor. Soffrite, il veggo,
Fieramente soffrite, e un morbo in voi
A gran passi s'avanza. Agevol opra
Ridarvi la salute oggi sarebbe;
Ma doman chi lo sa? Riccardo anch' egli
Dirvelo intesi;... rammentate? » Incerto
Levò lo sguardo la fanciulla, e l'altra
Seguì: « Nè allor sì pallida e scarnata
Eravate, o Maria: » — « Non era io tale,
Anna, tu dici? S'ei tornasse, e come
Or son io mi vedesse.... » E qui ritrosa
D'aprir l'animo suo, serrava il varco
Schiuso al pensiero, e soggiugnea: « Di morte
In me vestigi noteria, chè sempre
A funesti presagi inchino ha il core;
Ma cadrebbe in error, non altrimenti
Che tu, mia buona. Non è male il mio
Che conduca alla tomba; e quando il fosse,
Perchè dolermi? Tu lo vedi, amica,
Quel capo venerando (e mestamente
Paolo additava); in breve un altro sonno
Ei dormirà. Che può, che dee restarmi
Allor se non la speme, in cui m'allegro,
Che presto il Cielo a sè mi chiami? Amaro

M'è sol l'abbandonarti. In ogni tempo
Tu qual figlia m'avesti, e di mia madre
Consolavi il dolor. Ti renda Iddio
Mercè di questo.... Io non potea che amarti.
Se al mondo sola ti sapessi, un voto
Di morir non farei; ma ti rimane
Più d'un congiunto, chè per noi lasciato
Hai tutto, o generosa. A lor renduta
(Che t'han sì cara), tu vivrai, lo spero,
Giorni tranquilli, e rammentar sovente
Di noi, di me vorrai. » — Tacea l'ancella
Resa muta dal pianto. « Anna, portarmi
Alla chiesa vogl'io. Da tempo il bramo,
Ma vel tacea per non turbarvi. Or sento
Che interna voce mi vi tira. È forse
La voce di mia madre. — In quella, desto
S'era Paolo. « Maria! non è compiuto,
Parmi, il Rosario? »-« No, buon zio. »-« Maligno
Spirto me ne distolse, e farmi accorto
Tu, Maria, men dovevi: anche a' seguaci
Di Cristo il tentator chiuse le ciglia
Nell'orto di Getsèmani. » — « Gradito
Nel cielo è il buon voler. Di questo, o zio,
Non vi prenda pensiero. Una domanda,
Se timor di spiacervi io non avessi,
Farvi or vorrei. »—« La esponi, o figlia. » — « Pace
Non ho, se non mi prostro oggi all'altare
Della Madre di Dio. » — « Soletta andarne
Vorresti alla città? Maria, Maria,

Non lasciarmi, ten prego! Io temo sempre
Che la morte mi colga allor che lunge,
Cara, mi sei. » — « Ritornerò fra poco,
Ve ne do fede.... Io so che dir volete;
La Madre del Signor qui pur m' udrebbe;
Ma da un' intima forza irresistibile
Tratta al tempio mi sento. » — « Or ben, mia figlia,
Vanne all' altare, e pace al cor vi trova.
Maraviglia non è se a un' alma pura
Come la tua, favellino i Celesti.
Oppormi iò più non so. » — La giovinetta
Bruna veste s' indusse; un bianco velo
Fermò sul capo, e vi nascose il volto.
« Vieni, o cara fanciulla, un bacio ancora
Pria di lasciarmi. Oppressa è l' alma mia
(Così diceale il vecchio); e non ti vidi
Mai scostarti da me con un presagio
Come questo angoscioso. Il sentimento
Forse è dell' uom, che di più forte amore
Stringesi a quanto perderà fra poco. » —
« Deh, pensar nol vogliate! Assai mi pesa
Lasciarvi un' ora; ma da voi perdono
Mi confido ottener. » Dalle sue braccia,
Nel dir questo, si tolse. Ella parea
Timida cerva, che la pésta intenda
Dell' inseguente cacciatore, e al piede
Cerchi dar ale. Trafelata e stanca
All' altar si chinò; ma ben diversa,
Ohimè, dalla fanciulla addolorata

Che alla stessa correa divina immago
Per l' inferma sua madre! Allor sembrava
Tenero fior che il primo nembo ha chino,
Ma la forma gentile intatta serba.
Or d' un cespuglio, che sfiorîr le fredde
Ali della tempesta, avea l' aspetto;
Nè più labbro vulgar titol di bella
Dar le potea. Ma l' uom cui negli sguardi
L' arte ha infusa virtù che gli rivela
I varj tipi di bellezza, in lei
Un trovato n' avrebbe, ancor che fosse
Senza rose la guancia, ed affondata
La cerula pupilla. — Ella pregava:
« Madre de' travagliati, oh su me volgi
I tuoi sguardi pietosi, e dentro un core
Combattuto gli interna! Io non ti chieggo
Di rivederlo.... ma del suo destino
Fa' che ignara io non sia. Per te, Divina,
Ardua cosa non v' ha. Benchè da tutte
Le umane creature io sia divisa,
Voce mi suonerà, quando tu il voglia,
Che lo m'additi; e se dal Figlio tuo
La pentita di Magdalo perdono,
Sol perchè tanto amava, ebbe a' suoi falli,
In te, Vergine santa, e pia tutela
Delle vergini, io spero. Ah no, del mio,
Più casto e vero amor non arse il petto
D' altra mortale. Rassegnata il capo
Piego alla sorte mia. Di questo amore

Non attendo che pianto.... almen mi sciogli
Dall' angoscia crudel dell' incertezza. »
Surse così dicendo. Oh di che mai,
Malaccorta fanciulla, il Ciel pregasti!
Nell' uscir della chiesa a lei s' offerse
Più d' un aspetto di pietà dipinto.
Vide un veglio dipoi, chè in aria mesta
Dicea sommesso a' suoi vicini: « Ahi troppo
Infelice garzon, così soave
Di sembianza e di modi! I suoi compagni
Tutti fuggiro, ed ei solo ne sconta
Il delirio funesto. » — « E su chi mai
Fate lamento? » con voce affannata
Gridò Maria, che dall'angoscia vinta
Sciolse il timido labbro, ed all' ignoto
S' accostò risoluta. — « E come dunque
Nota cosa non v' è? Straniera siete?
Trama avversa al poter che ne governa
Fu, son più lune, manifesta. Un foglio
Venne intercetto, ed a chi regge apprese
D' ignoti congiurati il folle intento.
Occulto è ancor l' asilo ove di furto
Si convennero a lungo. Un qualcheduno
Gli ammonì del periglio; e sol qui venne
Un giovine di lor (non so ben dirvi
Se ignaro della cosa, o troppo audace)
Quasi agnello fra lupi. Era a' fuggiaschi
Affratellato. Da quel dì fu chiuso
In oscura prigione, e la sentenza,

Che lo danna nel capo, in questo punto
Si divulgò. Gli restano di vita
Tre soli dì. » Frenar l'immensa piena
Del suo dolor la misera non seppe;
E dal petto anelante in uno schianto
Disperato scoppiò. Ciascun su lei
Volse il guardo stupito. Ella tentava
Interrogar, ma rotte le parole
Da' singulti veniano, e più dagli atti
Che dagli accenti era compresa. « Scampo
Per lui non resta.... La prigion chiedete
Ove fu sostenuto.... È quella torre....
Osservate il pertugio, onde al meschino
Reca ancora la luce i raggi suoi. »
L'occhio vi dirizzò la dolorosa,
E fiso vel tenea, quasi volesse
Passar d'un guardo quelle mura. « È folle!
(Alcun dicea) miratela.... non sembra
Pure avvedersi che di tutti è fatta
Spettacolo.... Fanciulla! oh vi scostate
Da questo loco.... Se vi duole il fato
Del prigioniero, alzate a Dio la voce,
Chè sordo l'uomo vi saria. Congiunta
Forse di sangue o d'amistà gli siete?
Ma v'interrogo invan. Deh, vi scostate
Pria che v'affoghi l'accorrente folla!
Mal per voi se qui giunge. » — In questo, presa
Fu da braccio pietoso; e come automa
Che si mova ad un tocco, in via si pose.

Ratto il piè procedea, ma vôlto il capo
Era sempre alla torre. In breve uscita
Ne fu di vista, ed al pianto interrotto
La meschina tornò. Ma chi le avea
Svelato il nome del prigione? Il core,
Il presago suo cor. Frequente inganno
Ne fa la voce sua, ma nondimeno
Ascoltata vien sempre, e vera troppo
A Maria favellò. — Tocche le soglie
Del suo ricetto, un gemito la colse,
Per cui s'avvide che l'incarco orrendo
D'esser di tanto duol nunzia primiera
Tolto almen le veniva. Uno straniero
Con Paolo ed Anna ragionava. Entrambi
Piangeano al suo racconto. « Oh Dio! sapeste?
Tutto sapeste? » singhiozzò l'ancella
All'entrar di Maria. « Povero amico!
A torto io l'accusai, Paolo dicea.
Ne' giorni estremi, e di tal morte in faccia,
Pur di noi gli sovvenne. Ascolta, o figlia....
Maria.... non m'odi tu? Desia Riccardo
Che la nostra preghiera un cor gli impetri
Rassegnato al suo fine. Il padre suo,
Che solo (ahi sciagurato!) or lo conforta,
Ne compieva i voleri, e questo servo
Occultamente ne spedì. Supreme
Care memorie ei reca. Oh dal mio petto
Mai questa croce non sarà divisa!
Te fidanzata egli credea; lo sai.

Or mira! un vezzo nuzïal ti manda.
(A quella vista, a quel parlar, Maria
S'agitò fortemente.) E d'Anna ancora
Dimentico non fu. » Qui la parola
Gli troncò la fanciulla, e raccogliendo
Tutte al cor le sue forze: « Ha seco il padre?
Chiese rapida al servo. — « A lui concesso
Fu rivederlo.... ma non già ch' ei possa
Gli ultimi giorni consolarne. Un'ora
Per tre dì gli assentiro, un'ora sola;
E domani è la terza. » — « Ove dimora
Il padre suo? mel dite.... io dar gli voglio
Mercè di questi doni. » — In un silenzio
Poi di nuovo si chiuse; e quando tolta
Le fu la vista di quel messo, in braccio
Al vegliardo gittossi. « Oh zio, perdono,
Se finora vel tacqui!... io d'un amore
Disperato l'amai. Che la mia vita
Per camparlo darei, giurar m'udreste,
Quando felice crëatura io fossi;
Ma desolata e misera qual sono,
Poca offerta saria. Dirò che mille
Volte torrei si rinnovasse il carco
De' miei giorni dolenti, anzi che tronchi
Così fossero i suoi. » Commosso al seno
Il vecchio la stringea. Fu muto e lungo
In tutti il lagrimar. Poi le ginocchia
Chinaro insieme, e tre preghiere ardenti
Volaro a Dio. Ma gli occhi al suol conversi

Levâr le donne d' improvviso. Un tonfo
Scosse le avea. Riverso in mezzo a loro
Era Paolo caduto, ed apparia
Simile molto a inanimata cosa.

CANTO TERZO.

L' äer s' annera, nè la luna il buio
Dissiperà, chè torbida e coperta
È la faccia del ciel. Ma perchè lista
Quella striscia di luce il tortuoso
Sentier colà? sentier che dianzi impresso
Dai miseri venia, necessitosi
D' ignorata dimora; e quindi il passo,
Or ratto, or tardo, or dubbio, ora securo,
Reggea di quanti lo calcaro, accesi
D' un audace pensiero, e tormentati
Da perenni incertezze. Quella luce
Non gli scende dal ciel; non è l' usato
Cenno dell' alpigian, che s' avventura
Per torti ignudi greppi, e la recisa
Selva accatasta e incende, alla lontana
Sposa segnal che illeso ha tocco il sommo
Della montagna. Proseguir tu vedi
Lungo tratto il chiarore; e che non sia

Gioco d' occhi abbagliati a te lo dice
Anche l' orecchio, se t' accosti. Alterno
Suono di salmodie da voci meste
Ti giunge, e la parola umil che prega
Il perdono di Dio sull' uom pentito.

Sosta la turba pia di Paolo al tetto,
E supplice si prostra. Al sacerdote
Il povero abituro ecco si schiude.
Signor del mondo! Tu le illustri porte
Penetri e le modeste, e ognor preponi
La schietta voce dell' amore al fasto
D' una tumida lode, impari sempre
All' esser tuo, che l' uman senso eccede.
Tu che sol guardi al cor, conforme il vedi
Nel tuo servo morente alla favella.
Ecco le palme ei giunge, e il grave capo
Solleva a stento da' guanciali, e prega:
« Degna stanza non t' è lo spirto mio;
Ma parla, e tale il tuo Verbo la renda. »
Su quell' antica fronte il divin raggio
Della Fede traluce. Al trono eterno
Ella porta il tributo ultimo e caro
Dell' uom, che riconobbe il Dio presente
Sotto mistico velo. — Al suo Fattore
Paolo per sempre si congiunse. Accolto
Ch' ei l' ebbe in sè, ricadde indietro, e il capo
Più non levò, nè mosse. E il sacro carme,
Porgitor di mercè de' Santi al Santo,

Forse eccheggiò colle angeliche note,
Che il fulgido apparir d'una novella
Alma in ciel festeggiavano. — Maria
Sull' esanime spoglia abbandonata,
Baciolla e ribaciolla, indi s' assise
Tacita al fianco suo, fin che de' primi
Mattutini colori il ciel fu sparso.
Sorse allor, sempre muta, e con un misto
D' amor, di reverenza, ella fe croce
Delle braccia a quel sen, pur dianzi albergo
Di tanto affetto, ed ora immoto e freddo.
Ma spenta ancora non parea la vita
Nella fronte e negli occhi al ciel rivolti;
Chè la parte immortal, nello spiccarsi
Dalla terrena, v' imprimea l' estremo
Pensier della preghiera onde il Signore
Assolse il Pubblicano. In questa forma
Vedi in limpido ciel la folgorante
Immagine del Sol, che già discese
Dispensiero di luce ad altre genti.
Lo riguardava con asciutto ciglio
Maria, che tanto pianse al sol pensiero
Della sua morte. Inaridita fonte
Erano omai quegli occhi. Anco la stilla
Delle prime amarezze alleggiatrice
Si dissecca nell' uom, quando lo prema
Incessante la man della sventura.
Singhiozzava la fante; e sbigottita
S' affissava in Maria, chè in lei notava

La sollecita cura, onde pararsi
Intende il pellegrino a lunga via.
Piccola effigie della madre, appesa
Sovra il suo letticciuolo, in sen ripose.
Poi da stipo geloso il velo trasse
Che sua madre coprì (sposa beata
D'un avvenir bugiardo), ombrando in parte
Di quel viso d'amor la vereconda
Aria, e lo sguardo testimon del core.
In quel velo si chiuse; indi raccolta
Ogni povera cosa a lei diletta
Per ricordi, « Anna mia, (con gran fatica
Favellò) tu lo sai quanto penoso
Sariami il dubbio che in straniera mano
Tai memorie cadessero. Guardarle,
Spero, vorrai. » — « Gran Dio! parlar v'intendo
Come persona che a morir s'appresti....
Maria, deh! per pietà, se degli estinti
V'è sacro il sovvenir, sì grave offesa
Voi non farete al cielo. » — « Anna, ti calma.
Mal mi comprendi: violenta mano
In me non volgerò, te n'assicura;
Ma perigliarmi ad ardua impresa io voglio.
Se a te la taccio, mi perdona: i modi
Fermi io medesma ancor non ho. Tu forse
Reduce mi vedrai, benchè di morte
Mi parli il core. Ma se m'ami, o cara,
Piangere non mi dèi. M'abbraccia, e fammi
D'una grazia contenta. A questa salma

Tu rimanti vicina, e non ti sia
Grave l'accompagnarla al sacro asilo.
Implora che la terra la ricopra
Presso la fossa di mia madre. Oh questo
Non niegheranno!... Ascolta. E se volere
Del ciel ti confidasse anche la mia,
Fa' che trovi una gleba in mezzo a loro. » —
« Vano è l'oppormi, il veggo. Ahi più non suona
Quell'amorosa ed autorevol voce
Che stornarvi potrebbe! Audace spirto,
Inflessibile è il vostro, e ben diverso
Dalla tempra soave e mansueta
Di vostra madre! Dell'età matura
Gli avvisi ella onorava, e voi superba
Ascondete il pensier fino all'istante
Che in opra lo mutate. » — « Oh non avermi
Per ciò men cara. » — « E lo potrei? Mi fosse
Dato almen di seguirvi, e schermo, aita
Esservi ne' perigli. » — « Io nol potrei
Consentir, dolce amica. Assai già festi
Per me; nè vo' compagni ov'io non seguo
Che la voce del core; imperïosa
Voce, ma per me sola.... » — E sì dicendo,
Al sen teneramente ancor la chiuse.
Poi la cara accostando estinta salma,
Ribaciò il freddo labbro, e la cadente
Mano sul capo suo lenta s'impose,
Siccome ei vivo far solea nell'atto
Di benedirla. « Vi protegga Iddio! »

Piangendo Anna sclamò, quando alla soglia
Appressarsi la vide. A lei risposta
Far più non seppe la meschina, e un cenno
Di lungo addio le volse. — Abbandonava
Ella il tetto così, che le si aperse
Generoso, ospital, nella sciagura.
Santuario dimestico d'affetti,
Dove una madre cara, un caro zio,
Anzi padre verace, ebber tranquillo
Lungo soggiorno, e chiusero la vita;
Ove il primo d'amore in cor le nacque
Palpito infortunato, a lei sorgente
Di novi affanni, ma da cui disciolto
Mai non avria volonterosa il core.

Tai pensieri raccolse in un baleno
La mente sua. Con vacillante passo
Ne uscì, come se avesse un fermo appoggio
Improvvida rejetto. A lei sembrava
Che invisibile mano al tristo loco
La ritraesse, e col voler contrasto
Facea. Ma tacque quell' interna lotta,
Allor che da lontano il doloroso
Edificio le apparse, ove a Riccardo
Splendea l'ultimo dì. Colla fallace
Virtù per cui le non vedute cose
Mostra il core allo sguardo, in mille guise
(Miserabili tutte!) il prigioniero
Innanzi si fingea. Ma le veraci

Angosce di quell'ora alla sua mente
Non s'affacciaro, nè i commiati estremi
Che prendeano fra lor due sconsolate
Anime; ahi padre e figlio! — Il miserando
Vecchio sedea sul nudo umido suolo:
Giaceavi il giovinetto, e sui paterni
Ginocchi il capo reclinava. Un muto
Scambio di sguardi era fra loro. Oh come
È cangiato Riccardo! Impallidita,
Altamente turbata ha la sembianza,
Ma bella ancora, e di pensieri egregi
Speglio sincero. Sull'amata fronte
Posa, in atto d'amor che non si dice,
Il canuto le palme. Il suo dolore
Talor si muta in raccapriccio. Avvince
D'ambo le braccia quella testa, e forte
La serra, quasi, ahi misero! sottrarla
Alla scure ei credesse. Il condannato
Ben lo comprende, e tace. È primo il padre
A troncar quel silenzio. « Avventurata
La madre tua! » — « La rivedrò, n'ho speme,
Padre, fra poco; e ricongiunti in cielo
Noi tre saremo, oh certo! È breve, o padre,
La vita. » — « Oh mio Riccardo, un giorno, un'ora
Mi sarà lunga e spaventosa pena
Nell'avvenire.... e lo mertai. Di forza
Dovea tòrti al periglio. Audaci spirti
Ha l'età giovanile: un nome, un vano
Simulacro di gloria a sè la tira;

Di strapparti la benda a me spettava.
Fiacco e tardi io lo feci. » — « Accusa ingiusta
In voi, padre, torcete. I tanti preghi
Che mi drizzaste in pianto, e le severe
Voci, che a me protervo, e sempre invano,
Volgere solevate, uscite adunque
Dalla mente vi sono? Io sordo fui,
Fui pertinace ad ogni avviso.... ed ora
Perdono a voi ne chieggo. » — « È ver, Riccardo!
Una voce qui dentro mi sonava
D'imminente dolor.... ma chi pensato
Sì tremendo l'avrebbe? » — « Oh sì, tremendo!
Con voi, col padre mio, non vo'la calma,
Che in me non provo, simular. Cordoglio
Mortal l'alma mi preme.... esservi tolto
Così!... lasciarvi solo!... È conturbata,
È penosa ogni fronte allor che il fine
Medita della vita, ove pur tronca
Ne sia da forza natural; ma quanto
Sgomentato n'è più chi la fatale
Ora conosce, e vigoroso il sangue
Sente fluir nelle sue vene! Oh mai!
Mai lo spirto e la polve, insiem congiunti
Dalla mano di Dio, l'uom non dovria
Disgiungere così! Pur l'olocausto
Della verde età mia, padre, men grave
Parmi, quando la vile opra rammento
Che salvar mi potea. Se riscattato
A tal prezzo io m'avessi, ed or l'impronta

Di traditore mi bruttasse, oh padre,
Voi stesso più non m'amereste. » Il vecchio
Tacque; la sua ragion, se non il core,
Persuasa restò, nè seppe il labbro
Parola oppor. « De' miei giorni cadenti
Sola speranza (proseguia), supremo,
Unico appoggio mio, strappato, o figlio,
In tal modo mi sei? » — « Lo volle Iddio;
Pensate a ciò. Predestinato è il giorno
Della morte a ciascuno, e repugnante
Talor, ma spinto da una forza arcana,
L'uomo imprende la via che ad esso il mena.
E per me questa via di tanta luce
Irraggiata parea, che mi sperava
Lasciarvi un gran vestigio. » — « Oh forsennato
Desio di libertà, che le migliori
Alme seduci! Pellegrin d'un giorno
È il mortale quaggiù: tutto lo assenna
Ch'altra è la patria sua; ma sol curante
D' una terra d' esilio, e pace, e vita,
E il cor de' suoi più cari in sacrificio
L'insensato le porge! Oh questo amore
È sepolcro fatal d' ogni altro affetto! » —
« Ingiusto, o padre, è l' anatèma. Al labbro
Ve lo strappa il dolore. Io ben concedo
Fosse illusa la mente: intempestiva
Era l'impresa, è ver.... più d'un'abbietta
Alma io credei di puro zelo accesa....
Ma bello, generoso, ottimo e grande,

Padre, l'intento cui mirai mi splende.
D'un'idea luminosa oscuratrici
Spesso son l'ombre dell'error; ma sciolta,
Pieni i suoi raggi manderà, chè invano
Di scemarne ei si prova una scintilla.
E Dio n'abbia mercè! Come più dura
Saria per me la morte, ove men buono
M'apparisse il proposto, a cui devota
Fu la mia vita! » — « Ed un pensiero intanto
Non volgevi a colui che te la diede?...
Riccardo, che farò su questa terra
Così privo di te? D'ogni mia cura
Eri tu fine; e mente, ed occhio, e core
Sempre e solo in te fisi. Io fei conserva
D'oro; io pensai che dalle nuove piante
Ne'miei campi educate, i figli tuoi
Côlte avriano le frutte.... ed io già polve
Nel mio sepolcro.... Illusïon crudele!
Vecchio, inutile e solo, io ti sorvivo. » —
« Non d'affanno cagion, ma di conforto
La dovizia vi sia che ragunaste.
A voi buono, a voi saggio, ampia sorgente
Di bell'opra sarà, se col mendico,
Coll'infermo, coll'orfano, pietoso
La partirete. Oh quanti, oh quanti, o padre,
Saran tolti all'inopia, e consolati
Per voi! Donate le ricchezze avrei
Io forse ad altro scopo; e se raggiunto
L'avess'io, non lo ascondo, alta mercede

Colto avrei dal mio don; ma voi più dolce,
Più sicura l'avrete, e in cielo, o padre,
Nella preghiera di chi soffre, accetta
Più d'ogni altra al Signore, il nome vostro
Sentirò benedetto. » — « Oh Dio, che spiri
Tanta forza e tai sensi al figlio mio,
Perchè me non soccorri, e m'abbandoni? »
Questo il vecchio dicea. Poi dopo breve
Tregua di voci, ma non già di sguardi,
Non d'amplessi, di baci e di sospiri,
« Riccardo! io seguirò, se Dio prescrive
Che sopporti la vita, il tuo pietoso
Voler. » — « Sì, padre mio; quanti mi amâro,
Quanti amai sulla terra.... » Un calpestio
In quella li ferì. Sorsero entrambi,
E tremanti ammutîr. Poi fra le braccia
L'un dell'altro gittârsi allor che schiuso
Fu l'uscio, e due v'entraro. « Esecutori
Siam noi, dicean, d'incarco doloroso:
Separar vi dovete: è scorsa l'ora. »
Che gli aveano compresi e padre e figlio
Con un cenno indicâr. Ma chi potea
Primo staccarsi dall'amato petto?
Fu l'avviso iterato, e poi che vano
Tornò pur questo, « Dispiccarli a forza
Or n'è d'uopo, » diceano; e sui meschini
Poser le mani. Senza sensi cadde
Riverso il vecchio al suolo, ed un antico
Servo, che nel vestibolo attendea,

Lo trasportò qual salma esanimata.
Raccomandarlo a lui colla parola
Volea Riccardo, e non potè: mestieri
Però non era, chè negli occhi suoi
Il supplice pensier tutto appariva.
Quando la porta dietro a lor si chiuse,
E solo ei si trovò, gittossi a terra
In un muto abbandono. E l'infelice
Padre il sentir riebbe, allor che il cocchio,
In cui fu posto, s'arrestò. Da quello
Ad una stanza lo guidàr. Col cenno
Ai piangenti famigli ei diè commiato.
Ma ritta sulla soglia una fanciulla
Stava, nè forse ei l'avvertì. « Partirvi,
Giovane, voi potete. Oh mal sceglieste
L'ora: pensate se caler gli possa
D'udirvi in tai momenti! » Era la voce
Questa del servo che Riccardo avea
Dianzi a Paolo spedito, e riconobbe
Nella fanciulla che chiedea l'entrata,
Maria. « Non mi cacciate, oh ve ne prego!
Qui pazïente aspetterò. » — Ma quando
Ciascun se ne partì, con mano ardita
Schiuse la porta. Genuflesso orava
Quel misero, e levando all'improvviso
Fruscio de' passi i chini occhi alla soglia,
Vide entrar la fanciulla, e con severo
Ciglio sorgendo, mormorò: « Chi siete?
Presume alcuno che toccar mi possa

Ora un dolor, che non è il mio? Soccorso,
Se a voi bisogna, in altro istante avrete. »
Ma quasi non l'udisse, al suo cospetto
Ella piantossi, e le congiunte palme
In atto di preghiera a lui tendendo,
« Oh salviamlo! proruppe. — Il vecchio in lei
Volse allor le pupille, e a quell'aspetto
Pallido, costernato, e pur non privo
Di nobile alterezza, intimo senso
Di reverente meraviglia il prese.
« Donna, di chi parlate? » — « E vi potrei
D'altri parlar, se non di lui? Salviamo,
Salviam Riccardo! » — Attonito, nè certo
Quella non fosse illusïon degli occhi,
Egli tacque un istante, e poi: « Chi siete
Voi, che dentro al mio cor gittar vorreste
Un balen di speranza? Oh men turbata
Vi scorgessi nel volto, e fede avrei
In un'aita non terrena!... E come,
Come salvarlo? » — « Mi narrâr, dicea
La misera (e le aveano il ver narrato),
Che di notte profonda un prigioniero
Dal carcere s'evase.... Ei ne sconfisse
La ferrata.... un amico era dell'opra
Consigliero ed ajuto.... E perchè mai
Ciò non potrassi rinnovar?... La porta
Del carcere è guardata.... io non lo ignoro....
Da lui vi congedaste, e rivederlo
Non v'è concesso.... tutto so.... Ma pure

Un felice pensier mi dà speranza
Che scampar lo potremo; e secondarlo
Sta nel vostro poter. Che vi son figlia
Direte lor.... sorella di Riccardo
Da lontano venuta, e che vederlo
Anzi il suo fine lagrimando implora.
A chi volgersi dee la mia preghiera
Voi m' addurrete, e ci sarà, n' ho fede,
Tosto esaudita. Col venir dell' ombre
N' avvïeremo alla prigion.... mirate,
Tutto apprestai. » Dal suolo in questo dire
Un fardello levò, che sulla soglia
Entrando ella depose, e lo disciolse.
Contenea lime e funi. Il prezïoso
Monil (presente di Riccardo) avea
La giovine mutato in quegli ordigni.
« Malagevole al certo (indi soggiunse
Quasi un rifiuto paventando) è questa,
Ma possibile impresa;... e quando aperto
Saranne un varco, a' suoi fianchi la fune
Riccardo allaccerà di forte nodo,
E soccorso da me, senza periglio
Potrà calarsi nella via. Parato
Con veloci destrieri ivi sarete,
E pria che spunti il Sol.... fuor d' ogni traccia
Degli sgherri inseguenti.... In loco suo
Me prigioniera troveranno, e pena
Dell' inganno m' avrò; ma quanto, oh quanto
Più grande il guiderdon, quand' ei fia salvo! »

Intenerito e da stupor compreso
Stette il vecchio a que' detti; indi scotendo
La bianca testa: « Oh giovine, viveste
Forse in terra deserta, ed ignorate
La guardia sospettosa, onde vien cinto
Chi contro il soglio congiurò? Sarebbe
Vana ogni prova, nè delusa mai
Sì gelosa custodia. Ho seppellita
Ogni speme quaggiù. Ma voi chi siete,
Generosa fanciulla? E perchè tanto
Amor portate al figlio mio? Perdono
Se testè, come ignota, io da me lunge
Respingervi volea. Dritto funesto
Di pianger meco avete. » — Ella si tacque.
La contemplava il vecchio; e poi, siccome
Lo chiarisse un pensier: « Forse a Riccardo....
Nol mi tacete! di segreto amore.... »
Maria comprese, nè lasciò che intero
Pronunciasse quel dubbio. In affannosi
Rotti accenti proruppe: « Ahi sventurato!
Dovrà dunque morir? Nè val l'offerta
Di questa vita mia?... Morte sì fiera
Discenderà su quell'amato capo?...
Scampo alcun non è dunque? » E con tremante
Voce il misero padre: « Oh perchè mai
Eco vi fate d'un pensier, che strazia
Incessante il mio cor! Per lui pregate,
E pregate per me, serbato a vita
D'ogni morte peggior; nè sia la prima

Volta che ne scontriamo anco l' estrema.
Quanti vivo l' amâro, a me diletti
Saran nell' avvenire, e più di voi
Nessun certo l' amò. » Non l' intendea
Più la fanciulla, assorta in dolorosa
Estasi ; e quando se ne sciolse, un grido
Efferato mandò. La disperanza
Piena in volto le apparve. « Egli morire!
E per qual man!... per quella.... » E fra le palme
Chiusa la faccia, si spiccò veloce
Dalle soglie, e fuggì. Fuggì cercando
La prigion che pur dianzi le additaro
Gl' ignoti passeggeri. Indarno corse
E ricorse più vie; quella del tempio
Sol conoscea, non altre. — Ravvisata
Chi avrebbe allor la timida fanciulla,
Che testè s' atterria d' un infantile
Subito grido? Noncurante e sorda
Ai volgari bisbigli, ella con franco
Passo incedea. Quel lungo errar la trasse
In loco suburbano, e per costume
Deserto di viventi, ed or sol pieno
Di turba sfaccendata. E vuole anch' essa,
Come il presagio del suo cor la spinge,
Veder che si contempli. Urta, divide
Gli oziosi assiepati ad un obbietto
Che ne attira gli sguardi, e par che dritto
Abbia di porsi fra gl' innanzi. Oh come
Saria stato pietoso un forte braccio

Che respinta l'avesse, ancor che lungo
Balestrata dal colpo, ad un macigno
Franto il capo si fosse! Un altro passo,
O sventurata, e lo vedrai. Ministre
Ti saran d'ineffabile tortura
Le tue stesse pupille! Un uom vedranno
Piantar l'infame palco, acciò la morte
Spegna domani il fratel suo. Crudele
Per sè stessa è tal vista; ma nessuno
Col tuo misuri il suo dolor. L'estremo
Almen sarà, nè lungo. — Eccola tratta
Dai sensi, e più non torneranno interi
Per darle strazio. All'assalto incessante
Di nemico poter non regge alcuna
Cosa quaggiù: mutar forma e natura
Fin la pietra veggiamo. Or meraviglia
Cagionar ne dovria, che pur l'umana
Tempra all'eccesso del dolor si franga?
Oh felice pel misero quel giorno
In cui Dio gli ritoglie il prezïoso
Dono della ragion, che lo sublima
Sovra gli altri animai, ma fagli insieme
Sentir pene ed angosce ad essi ignote!

La turba curïosa avea rimossi
Dal patibolo gli occhi, e li figgea
Sulla svenuta vergine. Vaghezza
Spingea ciascuno di veder che fosse,
Ma il veder gli toglica la fitta siepe

De' primi accorsi. Invano i men vicini
« Che fu? che fu? » gridarono: confuse
Risposte, e nulla più. L'un l'altro allora
Si premean, s'accalcavano, sospinti
Da pánico spavento. A terra pesti
Cadder parecchi, nè gentil compianto
Ebbero poscia, chè pietà non merta
Chi l'occhio pasce nell'altrui sventura.

Era già sazia l'adunata folla
Di mirar la caduta, e dirla estinta,
Quando due donne vi giungean, non tratte
Da inumano desio. Poi che agli astanti
Lunga inchiesta drizzaro, incerte sempre
Se in lei la vita palpitasse ancora,
Sollevârla di terra, e sulle braccia
Al vicin tetto la tradûr: seguille
Un giovinetto che il fardel raccolse
Caduto alla fanciulla. E le pietose
Conobber tosto che vivea. Contratte
Erano le sue membra. In molte guise
(Quando in modesto letticciuolo agiata
L'ebbero) s'adopraro onde renduta
La conoscenza le venisse. Invano!
Più d'un'ora trascorse, e ciglio aperto
O mosso labbro non avea. « Rimane
Il soccorso dell'arte: andiamo in traccia
Di chi gliel porga. » Sì dicendo, entrambe
Uscîr, chè scompagnate a tarda sera

Non l'ardiano. Maria destossi in quella
Dal suo letargo. Un gemito ella mise,
E gittossi dal letto; indi puntello
Fatto al suo capo delle braccia, alquanto
Muta, immobile stette. In un profondo
Meditar parea chiusa, e pur non era
Fissa in pensiero alcun. Veniale al core
Del passato il ricordo, e sen partia
Nell'istante medesmo; e del presente
Le apparía come in ombra una indistinta
Immagine, e non altro. « Oh madre, madre! »
Alfin le uscì di bocca; e gli occhi in giro
Stupefatta volgendo, a terra sparsi
Gli stromenti mirò ne' quai riposta
L'ultima speme avea. Qual forsennata
Li raccolse, li unì, li strinse al petto,
E scese nella via. Con vana inchiesta,
Quando il giorno splendea, quando trafitta
Dal suo pieno dolor di sè medesma
Consapevole ell'era, avea le mura
Cerche del prigioniero. Or fosco è il cielo,
E fosca è la sua mente, e nondimeno,
Pari all'augel che ramingò lontano
Da' suoi piccoli nati, indi ritorna
Coll'esca in bocca, e dritto il vol converte
(Scernendolo fra mille) al caro tronco
Ove il nido depose, ecco Maria,
Che più mal certa non procede, e tocca
Ha in poco d'ora la ferrata porta;

Però che quell' istinto intimo, arcano,
Privilegio de' bruti, anco nell' uomo
Par che s' affini allor che in lui la face
Della ragion s' intorbida o s' abbuja.
Ivi il passo rattiene. Alza lo sguardo
Al sommo della torre, indi lo atterra.
Ma in quell' atto soltanto appar la vita
Nelle pupille sue, che quasi ancelle
Dianzi dell' alma, ne seguieno i cenni,
Ed or volte soltanto in oziosi
Giri dalla virtù che moto imprime.
Risensar parve a un tratto, e rammentarsi
A che là venne. Taciturna esplora
Sbarre e ritegni della porta, e tenta,
Col vigor che veggiam nelle dementi,
Abbatterla co' ferri che tenea
Fra le mani convulse. Accinta appena
S' era all' opra insensata, allor che il grido
Della scolta s'udì, da quella torre
Breve tratto discosta; il consueto
Grido, che suole interrogar nel bujo
Il passaggero. Lo iterò tre volte,
Nè la donna rispose; e quasi fosse
Parola animatrice, ella durava
Nell' impreso lavor con raddoppiata
Lena. D' un' arme ne seguì lo scoppio.
Infelice! del suo barbaro dritto
S' è giovata la scolta, e della mira
Non prese error, chè di Maria nel fianco

La mortifera palla ecco s' interna.
Ella cadde riversa, e quasi allora
Rispondere tentasse alla richiesta
Che il soldato le fè, confusi motti
Proferìr le sue labbra, e sol distinto
Ne uscì due volte di Riccardo il nome.

Molti, accorsi allo scoppio, un cerchio fero
Alla morente: ma dal suol d' un tratto
Sul cubito si resse; e quasi il Cielo
Rallegrarne l' estrema ora bramasse
Con pensieri giocondi, irradïata
D' improvvisa letizia avea la fronte.
« È salvo (balbettava), io lo redensi
Col sangue mio.... fuggi. » Poi come suole
Qualche barlume di ragion talvolta
I dementi schiarar nell' ultim' ore,
Seguia con voce più secura (e fiso
Tenea lo sguardo sul purpureo rivo
Che scaturia dalla ferita): « Amore
Dal mio petto lo versa: o Dio, lo accogli,
Offerta espïatrice, e a chi ne sparse
Per infame mercè, deh tu perdona! »
Qui la voce non pur, ma fin l' appoggio
Del braccio le mancò. Sul duro suolo
Ripose il capo, di mortal pallore
Soffusa, indizio che fuggìa lo spirto
Dall' ingombro terreno; e doloroso
L' abbandono non fu. Parea la pace

Qui gli avesse congiunti, e fiera e lunga
N' era stata la guerra. Inavvertito
Fu dagli astanti il suo morir. Pietose
Mani nella ferita aveano infuso
Farmachi lenitivi.... inutil opra!
Nè tòrla osando al loco ove caduta
Era, n' alzaro dal terren la testa,
E sopposto un guancial, ve la adagiaro.
Così candido, bello e sorridente
Quel suo volto parea, che sculto marmo
Detta l' avrebbe il passaggero. — Intanto
Giungea Riccardo al punto estremo. Oh quale
Esser debbe la notte al condannato
Che precede il supplizio! E pur le membra,
Vinte dalla stanchezza, a sonno breve
Egli abbandona; ma trovar non sanno
Quïete i suoi pensieri, e li governa
L' immago della morte ancor nel sonno.
Fra la calca egli passa, al palco giunge,
Vacillante vi sale.... e sente il taglio
Della mannaia.... allor libero esala
Il respiro dal petto. Ei vola al cielo.
Di terrene ricchezze adorno e vago
Sogna il novo soggiorno.... in uno spirto
Par che s' incontri. Oh madre, oh madre mia!
Sclama Riccardo; e un'altra luce ei scerne,
Bella come la prima, abbenchè lieta
Di splendore diverso, ed anco in lei
Manifesto il gioir di sua venuta.

E parea le dicesse: « Hai sconosciuto
In terra l'amor mio.... ma qui nel cielo
Rispondergli dovrai. » — Dal sonno in quella
Si scuote, e torna al vero. Ahi la parete
Nera della prigion, non la celeste
Patria lo chiude! Tuttavolta il sogno
Nel pensier gli sta fitto, e desto ancora
Sente la melodia di quella voce
Che nova a lui non parve. Un sacerdote
Si vede al fianco. Porgitor verace
Di conforto era questi, e posto avea
Grande affetto in Riccardo. « Amico, il cielo
V'aspetta! È breve il duol, la gioja eterna. »
Con un misto d'affanno e di dolcezza,
Riccardo a lui si volse, indi la faccia
Sul petto gli posò, nè più fidato
Seno di questo ritrovar potea.
Del suo cuore ei gli aprì la vita ascosa;
E l'uom pio ne conobbe l'elevata
Indole, inchina ad ogni bella impresa,
E d'ogni fallo vergognosa; e d'alta
Speranza l'affidò, poichè allo sguardo
Della cieca Veggente aperto è il cielo.

Si spalancâr del carcere i battenti
A due bieche sembianze, e proferito
Fu l'orribile annunzio. Il prigioniero
Non mosse voce, e il suo congiunse al braccio
Del sacerdote. A piè della contorta

Scala, varcato il limitar, cogli occhi
Egli diè nell' estinta, e riconobbe
La nipote di Paolo. A lei volea
Accostarsi, e il negaro: era ogni breve
Sosta inibita. Di chiamarla a nome
Pur gli cadde in pensier, ma trar non seppe
Un accento dal petto, e fisi in lei
Gli occhi ancora una volta, il carro ascese
Che l' attendea. Si pose a lui daccanto
Quel pio consolatore, e muti entrambi
Alcun tempo restaro. Il condannato
Primo ruppe il silenzio: « Amico (ei disse),
Uom venerando, cui sì dentro tocca
L' altrui sventura, d' una grazia ancora
Supplicarvi degg' io. M' è conosciuta
Quella fanciulla.... la vedeste?... uscita
Di sentimento mi parea. Divisi
Che ne sarem, sollecito cercate
Di lei: se più nel loco, ov' io la vidi
Testè, non la trovaste, ecco v' addito
La sua dimora (e gli mostrò la via
Ch' ei dovea seguitar). Le son custodi
Un veglio ed una ancella. Ah no, di queste
Non racchiude la terra alme più belle!
E dite al padre mio, che nel disagio
Io li so di fortune, e sovvenirli
Desïava il mio cor, ma non l' ardia,
Poichè nobile troppo, e troppo altera
Vidi in lor la virtù, talchè un soccorso

Non chiesto, offesa dubitai. Ma voi,
Di sapïente carità maestro,
Pensate al modo. » — E poi come percosso
D' improvviso pensier, « Nome di sposa
Dovea presto allegrarla. » Ei tacque, e il pio
Ministro allora: « Ogni parola vostra
Chiudo, o giovine, in me. Sarà compiuto
Quanto voi desiate. » Ed ammutiro
Di nuovo entrambi. — I primi incerti raggi
D' un' aurora d' aprile e cielo e mare
Vestian di rosea luce, e procedea
Per le vie, buie ancora, il tristo carro
Con moto, lento ed uniforme. Uscito
Dai muri cittadini all' aere aperto,
Levò gli occhi Riccardo, e vide i campi,
Vide i clivi, i giardini, onde son l' aure
Dell' amena Sicilia ognor fragranti;
E di allori, e di cedri incoronate
Le ricurve sue rive, e il mare immenso,
Ch' or dolcemente le accarezza, a guisa
Di sposo innamorato, or le flagella
Qual feroce tiranno, e nella rabbia
Le spumose colonne al ciel solleva.

Si perdean gli occhi suoi nella pienezza
Di tante meraviglie, ad uom simile
Che per l' ultima volta una diletta
Donna contempla, e dal soverchio affetto
Ogni voce gli è tolta. — Il sacerdote

Se n' avvide, ed al sen forte lo presse.
Indi: « Felice il cor che non è muto
Al bello di natura! In armonia
Purissima amorosa egli si annoda
Colle cose create, e che soggette
Dall' Eterno gli furo all' uom palesa.
Giovinetto, non sai come al perverso
Sia tortura tal vista. Alle serene
Tinte del cielo, al mormorar tranquillo
D' una limpida fonte, al fior che nato
Pare a fregiar la vergine innocente,
Non rassomiglia l' alma sua: rimorso
Ogni placido aspetto, ogni amorosa
Voce è per lui. Vedranno il ciel fra poco
Gl' immortali occhi tuoi. Perchè donato
Ti avrebbe il senso estimator del bello
Dio, se te non volesse a Lui vicino,
Ove le sue più belle opre ne mostra? »
Lo ascoltava Riccardo, e la dolcezza,
Che gli venía da questo dir, nel volto
Gli si dipinse. Di parlar fe prova....
Indarno! Più non gli obbedia la voce.

In quella il carro s' arrestò. S' avvide
Riccardo ov' era giunto, e pur securo
Ne discese; ma quando il palco e l' uomo
Che tronco avrebbe il viver suo dinanzi
Gli furo, ei vacillò.... confusa, oppressa
Parve in lui la virtù. Con forte stretta

Si chiuse al braccio del compagno, e questi
Lo guardò dolcemente: « Amico, al fine
D' ogni angoscia terrena eccovi giunto.
Lo incontrate da forte, e al padre vostro
Dirò: fu eroico il suo morir! Conforto,
Gloria il misero avranne. » A questi accenti
L' animo in lui risorse; a risoluti
Passi, sdegnoso dell' altrui soccorso,
Ei la scala salì, che non dovea
Scender mai più. Rivolse a Dio la mente,
Non voce o sguardo all' affollata turba
Che cerchiava il supplizio. Era fra questa
Sorto un vivo tumulto. Al manigoldo,
Pronto all' ufficio suo, par che si volga
Ogni pupilla, e mormorar s' intende:
« Morto è il vecchio carnefice? Inesperto
Certo è colui.... L' han posto a dura prova
Quell' infelice.... Non vedete? il ferro
Gli trema nella mano.... Egli è mal destro....
Abbia indugio la pena.... Olà, fermate!... »
Queste voci partian dalla stivata
Turba. Ma l' uom cui le drizzâr, sembianza
Facea di non curarle. In picciol tempo,
Ei con fronte beffarda ai circostanti
Presenta un capo sanguinoso, mozzo
Dal busto suo. Ciascuno allor si tace,
Poi che s' avvede, con orror, che sperta
È dell' opra terribile la destra,
Cui perplessa non fece o vacillante

L'ingiusto dubitar. Nè dall' aspetto
Altro indur si poteva. Eran feroci,
Torbidi gli occhi, e di gagliarde membra
Da natura dotato. — Ancor s' affisa
La calca (ahi quanta!) sulla tronca spoglia.
Chí ne piange la fin, chi la racconta
Con vario modo. In tacita preghiera
La benedice il sacerdote, e l' orme
Sollecito rivolge ove l' estinta
Vergine ancor giacea. Le stava accanto
Anna, che inchiesta ne fe lunga, e poi
La rinvenne così. Che morta ell' era
Ciaschedun le dicea, ma l' amorosa
Donna non li ascoltava, e coi lamenti
E co' baci e col pianto entro quel seno
Destar credea la vita. « Al nostro tetto
Vogl' io portarla. Oh nol vietate! Parmi
Che spiri ancor; ma quando (oh me infelice!)
Così non fosse, e m' illudesse il core,
Che almen la sola mia mano la tocchi,
E la ponga sotterra, ove tra poco
Porrà me pure il mio dolor. » Tentava,
Così dicendo, di gravar le spalle
Del caro peso, e nol potè, chè fiacca
Era per l' età grave, e forse inferma.
« Aita alcuno non le porge? Io dunque,
Donna, v' assisterò. » La voce ell' era
Del buon ministro. E l' opra alla parola
Tosto successe. S' avviâr. La meta

Del lor viaggio han tocca. Un' altra spoglia
(Quella di Paolo) nell' ostel deserto
Stava rinchiusa, ospite sola. Assai
Per rivocar lo spirto entro le fredde
Membra l' ancella s' adoprò. Cessato
Quel bugiardo sperar, colle tremanti
Man le compose, e le vestì. — Caduta
La luce, un canto funeral sonava
Nella vedova casa, e due ferètri
N' usciano a un punto scoperchiati. Il viso
Venerando d' un veglio ed il sembiante
Di quadrilustre giovanetta estinti,
Ai viventi ammonian, che miete il ferro
Della morte ogni età. Non osservato
Il funebre convoglio s'incammina
Per deserto sentiero, infin che giunge
A poche umili case. Una è divisa
Per buon tratto dall'altre. Il passeggero
O non l'avverte, chè da fitta schiera
D'alberi è circondata, o con ribrezzo
Ne ritorce lo sguardo. Alcun non batte
A quella porta mai. — Chi s'avvicina
In quel punto a un balcone, e gli occhi abbassa
Onde raffigurar chi fur gli estinti?
Il carnefice antico. Indarno aguzza
Le ciglia per veder: la sua pupilla
Più da lungi non scerne. E perchè tanto
Può calergli di questo, e al freddo petto
Sente la stretta del dolor? Non ama

Vivente creatura, e da nessuna
Amato egli è. L'ha colto un fero morbo,
Ed oh quanto dall'uom che le gagliarde
Mani volgea ne' miseri fratelli,
Strappandone le vite, appar diverso!
Già da tre lustri uso a ferir, sospetto
Che in lui l'usata vigoria fallisse
Desto mai non avea. Cader Riccardo
Dovea per quella man; quand'ecco a mezzo
Della notte (in quell'ora il prego estremo
Pronunciava Maria) d'un peso enorme
Sentì gravata la persona, e invano
Tentò mover le membra, intorpidite
Per sempre. Oppresso, derelitto, infermo,
Sol da due circondato, a cui tardava
L'ora della sua morte, e disperato
Di men tristo avvenir, così vivea.
Unica gioja sua, l'auree monete
Con mani ingorde noverava, e questa
Pur negata gli venne; chè di sangue
(Fantasia spaventosa) al tocco or mira
Di quel metallo le sue dita intrise;
E quanto ei più le terge, agli occhi suoi
Si fan più sanguinose. Una perversa
Femmina ha presso, che deride, insulta
A quel delirio. Allor nel suo confuso
Pensier balena di Teresa il volto;
E la rivede come fu nel giorno
Che a lei tornò d'infamia carco; e gli atti

Ei ne rammenta, l'accorata voce,
Che, pur nell'ammonir, da sì profondo
Affetto era temprata, e di conforti
Larga, non di rampogne, al reo marito.
E da questi fantasmi esagitato
Egli manda un sospiro alla schernita
Virtù; sospiro, che dal cor dell'empio
Doloroso prorompe allor che piomba
Nella sventura. — Istigator coverto
Il carnefice fu della ribalda
Compagna sua, partecipe segreto
Di carpito retaggio. Il beneficio
Or colei non rammenta, e grave noja
È per essa l'infermo. All'uopo un'altra
Mano provvede, a cui l'empia s'affida;
Il feroce garzon che gli successe
Nell'ufficio cruento, di quell'oro
Anch'ei vagheggiatore. Al vecchio un giorno
Per farmaco la donna un licor mesce
Di virtù soporifera. Si chiude
La sua pupilla, che lunghe vigilie
Aveano affaticata. Esterrefatto
Fu nel destarsi, chè novella cosa
Quel transito alla veglia era per lui.
Chiama e richiama, chè non può da solo
Il giaciglio lasciar.... Nessun lo ascolta.
Allor sorgere ei tenta, e con tremanti
Mani appunta le coltri.... a mezzo è sceso,
E grida ancor, chè affievolir già sente

Il poco di vigore in lui trasfuso
Da quell'impeto primo. A piè del letto
Cade alfin dispossato, il braccio e il fianco
Dalla caduta offesi. A sè d'intorno
Gira gli occhi atterriti, e spalancato
Vede lo scrigno suo. Come ferita
Belva, strepita, rugge; e quel ruggito
Giunge all'orecchio di Colei, che mondo
Serba il candido velo, ancor che ponga
Entro luridi alberghi il casto piede;
Che puro ha il labbro, ma da voci oscene
Atterrita non fugge, e la parola
Mite, e le dolci cure all'uom caduto
Rifiutar non s'avvisa, e fin le scale
Del carnefice ascende in forma umana.
Ma l'angelico suon dell'amorosa
Carità quei non ode, e tuttavia
Segue feroce a maledir. La bile,
Giunta allo spasmo, per le gravi offese
Che gl'impresse il cader, di senno il priva,
E deliro lo fa; tal che non vede
Nelle braccia pietose a lui rivolte,
Soccorrevoli a lui, fuor delle sole
Che lo spogliaro, e le ributta. Avvinto
Vien di funi il deliro, e chiuso in loco
A cui la sapiente arte presiede
Della ragion ridonatrice. Il senno
Tornagli alfine; ma l'occulto verme
Del rimorso compagno a lui ne viene.

Schifi, orrendi malori a poco a poco
Gli consumano il corpo, ed un'angoscia
Nova, arcana, crescente, il cor gli rode,
Onde sembra a ciascun quella tenace
Lunga vita un prodigio; e forse è tale,
Chè l'eterna clemenza, alle preghiere
Delle martiri forse, a cui lo avea
La ferrea mano del destin congiunto,
Consentì che per lunghi e gravi affanni,
Gravi e lunghi misfatti ei cancellasse.
Pieno d'anni egli muor. Da lui si scosta
Sereno un sacerdote: ei la parola
Salvatrice ne udì del pentimento.

LIRICHE.

A' MIEI PARENTI.

A MIO PADRE.

—

I.

Ed è dunque così. Tu n'hai lasciati,
O dolce, amato padre! e invan ti chiama
La nostra voce, e più non sei che brama
Di cuori desolati.
Forse (questa speranza Iddio concede
Al nostro pianto)
Lo spirto tuo ci vede,
E s'aggira segreto a noi da canto.
Oh che saria di noi miseri, allora
Che ne strugge il dolore,
Se quella speme non ci fosse in core
Che addita altra dimora!
E gli afflitti occhi nostri ergendo al loco
Ove tu stai,
Par ne dica: « Tra poco
Vi sarò reso e non ritolto mai. »

Nel pensier della morte
Io provava talvolta uno sgomento,
Ed un desio che lento
Mi fosse il vol degli anni, e che le porte
M'aprisse sol l'eternità nell'ora
Che all'egra e stanca mente,
Per l'età già cadente,
Si confonde ogni cosa e si scolora.
Ora tutto è cangiato, e l'alma mia
Alle umane lusinghe ha tronchi i vanni;
E mi affligge il pensar che giovin d'anni
Ancor troppo io mi sia.
Ma quante vite non recise Iddio
Liete e fiorenti?
Oh molti anni dolenti
Recidesse egli pure al viver mio!

Spenta, o padre, hai la gioia in quattro petti.
Tutti, tutti i diletti
N'avvelena il pensier che tu non puoi
Dividerli con noi.
Se non ci sia la tua voce amorosa
Guida e conforto,
Alcuna umana cosa
Più non ne alletta, e l'avvenir n'è morto.
Oh! perchè possa almeno

L'alma mia riudirti, ov'hai la sede
Fra gli spirti celesti,
D'ogni affetto terreno
Mi sgombra, e sol mi vesti
D'amor, di speme e fede.

Padre, amor mio, se breve ora dal cielo
T'è dato allontanarti; e volger l'ale
Ov'ebbe umano velo
Acconsente il Signore a un Immortale,
A me vieni e ti mostra! In te rivolti
Stan gli occhi miei,
E non temo i sepolti
Da quel dì che disceso a lor tu sei.
La vista tua m'infonderà nel petto
Nova virtude; ed alla madre mia,
Ai fratelli dirò, qual m'apparia
Il tuo beato aspetto;
E con pari desir, ma più tranquilla
Alma, sospireremo
Al suon di quella squilla
Che annunzia del dolore il giorno estremo.

II.

Io sognai di vederti, e alfin diviso
Da tristissimo inganno il cor parea.
Fra le amorose tue braccia io correa,
Petto a petto premendo, e viso a viso.

Per non turbar di quell' istante il riso
Quanto, o padre, soffrimmo io t'ascondea,
E così la letizia in me chiudea
Celando nel segreto un paradiso.

Ma perchè gli occhi miei s'apriro al giorno?
La cara visïon, ch'era sparita,
Invano essi cercaro a sè d'intorno.

Sogno è dunque la gioja, e presto muore;
Larva trista, mendace è questa vita,
E sol vero, immutabile il dolore.

A MIA MADRE

NEL DÌ DEL SUO NOME.

—

Madre, iterar da care voci io sento
Solo un voto per te! voto d'amore,
Che suona all'alma tua quasi concento
D'eterei spirti accesi in un ardore.

Farmi un'eco amorosa io pur talento,
E dei poveri carmi offrirti il fiore,
Ma la musa mi niega il vero accento
Che manifesti d'una figlia il core.

È più sovente al cor che all'intelletto
Avversa la parola; e dove suona
Più libera, talor langue l'affetto.

Tu dunque, o madre, il mio tacer perdona,
Chè pari a prigionier da lacci stretto,
È quell'amor che dentro mi ragiona.

VERSI A PERSONE ILLUSTRI.

AD ANTONIO ROSMINI.

—

Ben le tre gloriose arti rivali,
E colei che le ispira e tien l'impero,
Di molti illuminaro astri immortali
Quest' ultimo d' Italia äer sincero.

Ma rado ad arduo vol qui stese l' ali
Pei campi delle idee l' uman pensiero,
E l' arco di Sofia vibrò gli strali
Della polve animata entro il mistero.

Tu l' incerto cammin di vasta e nova
Orma imprimesti, e quel difficil serto,
Ch' altri non colse, ti ricinse il crine.

Avventuroso! chè l' ardita prova
A Dio più t' accostò, nè il core aperto
T' han del dubbio crudel le acute spine.

AD ERMINIA FUÀ FUSINATO.

Le dolcezze or di figlia ed or di sposa,
Ti spiravano al core e all'intelletto
La poësia, che luce ha dall'affetto;
E sposa e madre tu non eri ancora.

Ma poi che il novo e doppio amor t'infiora
La vita, e a gaudj ignoti apre il tuo petto,
Perchè muta sei tu? perchè negletto
Lasci quel canto che l'Italia onora?

Rompi, Erminia, il silenzio, e a questo amore
Che in te racchiudi come santa cosa
Concedi alfin la tua casta favella.

Chè se dolce sonò mentre donzella
Tu fosti, or che sei madre e lieta sposa,
Quanto più dolce t'uscirà dal core!

A FRANCESCA LUTTI.

—

Dal dì che l'amorevole rampogna
Volgesti alla mia musa, alma gentile,
Di sì lungo tacer sente vergogna,
E gli estri invoca del suo primo aprile.

E poi che il voto lusinghiero agogna
Compier de' pochi che non l'hanno a vile,
Or, più fidente che non era, sogna
Canti più degni e più leggiadro stile.

Però mel credi, allor che ti parea
Questa mia musa neghittosa o morta,
A me novi d'amore inni apprendea.

Ma quanto appresi mentre il figlio mio
Contemplava, in soave estasi assorta,
Ridir non seppi che a suo padre e a Dio.

ERMINIA FUÀ FUSINATO.

A FRANCESCA LUTTI.

INVIANDOLE UN ESEMPLARE DEGLI ULTIMI SUOI VERSI.

—

Se tra questi miei numeri sdegnosi,
Ond'io lamento infermità sì amara,
Una pagina v'ha che i rai pietosi
D'una stilla t'offuschi, anima cara,

Oh beato tra quanti io ne composi
Il verso che berrà perla sì rara!
E ben sofferti miei spasimi ascosi
Nel desio di cangiar coltrice in bara!

Chè se questo non sia folle pensiero
D'uom che il dolore inebria, e non t'incresca,
Ch'a te libero io schiuda il cor sincero,

Invidïato a me dono tra mille
La pagina m'invia, su cui, Francesca,
Cadde tal gemma dalle tue pupille.

C. BETTELONI.

26 novembre 1855.

A CESARE BETTELONI.

—

Forse quell'Immortal che messaggero
Fu d'esiglio e di morte a'due parenti,
La cetra del dolore armò primiero,
E ne fe pei caduti uscir lamenti.

Poi sulla storia dell'uman pensiero,
Fatal tessuto d'infelici eventi,
Gemè la mesta corda, e le dolenti
Note di consolarlo ebbero impero.

Or sotto alla tua man, gentil poeta,
Manda un suon così dolce e lagrimoso,
Che stringe di pietà l'anima mia.

E sarà chi non preghi alla inquïeta
Cura che ti dispera un pio riposo?
Oh non già quello che il tuo cor desia!

AD ANDREA MAFFEI

NEL GIORNO DEL SUO NOME.

—

Come dell' amistà sulle amorose
Penne, voli al Signore un caldo affetto
Che di te parla, e che di liete cose
Vorria fosse il tuo spirto ognor ricetto,

Noi taceremo: han vita in seno ascose
Le preci; use a svelarsi al solo aspetto
Di Dio, d'ogni altra via sono sdegnose,
Nè sanno colla voce uscir dal petto.

Oh trovino lassù chi le seconde!
E tu ne serba quell' amor che benda
Non porta agli occhi, nè sul tergo ha volo.

Amaro è il nappo della vita, e solo
Lo addolcisce l' amor, soave emenda,
Che a conforto de' mali il ciel v' infonde.

ALLO STESSO.

Il Benaco natio sorrise altero
Nel chiamarti suo figlio, allor che il canto
Del bel paese hai dato al fior di quanto
Seppe il genio crear dello straniero.

E mirabile è certo il magistero
Onde pochi ed eletti ebbero il vanto
Di così rivestir l'altrui pensiero,
Che beltà non gli scema il novo manto.

E tu, di quest'arcana arte signore,
Ami, più che le tue, le peregrine
Immagini abbellir; non dissimile

A bella donna, che dal proprio crine
Toglie per darlo ad altra un vago fiore;
A sè non giusta, quanto altrui gentile.

VERSI DI VARIO ARGOMENTO.

AD UN' AMICA.

—

Quando detto mi fu che il santo velo
Avvolger ti dovea la bruna testa,
E che, sposa promessa al Re del cielo,
T'era ingrata ogni lotta, anzi molesta;

Te contemplando, prorompea sovente:
« Forse questa gentile anima pura
Un giorno piangerà segretamente,
E in odio le verran le sacre mura.

Così ricca d'affetto, e così pia,
Perchè s'arresta d'alte gioje al varco?
Ella compiuto degnamente avria
E di sposa e di madre il grande incarco.

Tolta or sarà de' suoi cari all'amore,
Tolta agli amici ed al paterno tetto;
E raderle vorran tosto dal core
Ogni ricordo di mondano affetto. »

Questo, cara fanciulla, allor pensai;
  Nè t'ascosi il mio cor; te ne rimembra?
  Ed or (fallace antivedere!) assai
  Del mio migliore il tuo destin mi sembra.

Con libero voler prendi un commiato
  Lungo, solenne da'congiunti tuoi,
  Mentre dal seno nostro, ahi! fu strappato
  L'angelo che fu luce e gioja a noi.

Più conforto terreno a me non giova
  Or che m'è tolto il desiato aspetto;
  E tu, fanciulla, in ogni avversa prova
  Farai di viva fede usbergo al petto.

In te lo spirto parlerà del chiostro,
  Quando del velo avrai cinte le tempia,
  Mentre mormora solo il labbro nostro,
  Ma non il core: « Il voler tuo s'adempia. »

ALLA LIBERTÀ.

Oh che strazio crudel di te non féro
Spirti deliri e sacerdoti infinti,
Che, tolto all'ara il tuo sembiante vero,
Idoli vi locâr di sangue tinti!

Diletta figlia del divin pensiero,
Guarda, guarda quest'empi! anzi che vinti,
Li vedrai dell'Italia aver l'impero,
E i tuoi fedeli di catene avvinti.

Vieni, o diva, e li sperdi. Ove del cuore
Ti fai tempio ed altare, il Bello e il Grande
Tutto s'informa del tuo santo raggio;

E quando o sul delitto o sull'errore
Il tuo vessillo menzogner si spande,
Libertà tu non sei, ma vil servaggio.

CRISTO.

—

Ignoranza e impostura han di terrore
Circondato Colui che volto umano
Per redimerne assunse. Un lieve errore
N' arma (si grida) di flagel la mano;

E si tace che a' dolci atti d' amore
Fu per l' uom nova scola; a tal che invano
Non gli volse un ladron la voce e il core.
Ma quanto è il vostro Dio da quel lontano,

O falsi zelatori, o turba rea,
Cui sul labbro è Gesù, nel petto è gelo!
Il ver (voi mormorate) al popol nuoce!

Ma perchè lieto il popolo accorrea
All' amoroso suon dell' Evangelo,
Non pose il Fariseo quel Giusto in croce?

AFFETTI.

A MARIA.

—

Pura luce d'amor, Vergin pietosa,
Quando il tuo nome, fanciulletta, udia,
A me più dolce d'ogni dolce cosa,
Tutta si commovea l'anima mia.

E forse allor più calda, affettuosa
L'infantil mia preghiera a te salia,
Chè pensiero inquïeto o cura ascosa
A sviarla dal cor non mi venia.

Oh se mentre di guida e di consiglio
Grand'uopo non avean gli anni innocenti,
La man soccorritrice a me porgesti,

Non la ritrar negli anni del periglio!
A quanti, o madre, a quanti occhi dolenti
Con quella man le lagrime tergesti!

IMPERIZIA.

—

Rivelar quanto ascoso è nel mio petto
Troppo m' è grave ed inamabil cosa,
Chè della scritta pagina all' aspetto
O mal paga io mi sento o vergognosa.

Ch' io sacri alla più bella arte l' affetto
Par mi consigli una virtù nascosa;
Ma tremante io m' arresto al gran subbietto,
E la mia voce profanar non l' osa.

La voce mia, che languida, confusa
Eco è del mio pensiero, ed un liuto
Tocco da indotta mano altrui ricorda;

Se l' arcano gentile è sconosciuto
Che trae dal legno l' armonia rinchiusa,
Stride, e non suona l' agitata corda.

ALLA VIRTÙ.

—

O Virtù! l'inquïeta anima mia
Or commossa è al tuo nome, ora sgomenta,
Come l'ingrato che un amico oblia,
E del suo lungo ingiusto oblio si penta.

Forse perchè fuggita ha la tua via
Ed al richiamo tuo fu sorda o lenta?
O perchè cari affetti ella t'offria,
Che poi rivolle, o con dolor rammenta?

Ma punir tu ben sai. Notte profonda
È la mia mente di splendor sì vaga,
Guerra il mio petto che pace desia.

Sera non cade mai che non m'asconda
Qualche speme delusa, e che presaga
Di più trista, angosciosa alba non sia.

SOSPIRO.

—

Oh fosse la parola, a cui soggetti
Sono spirito e polve, a me rivolta,
Fin ch' io mi vegga da' lacci disciolta
Che l' errore ha tessuti, e al cor m' ha stretti!

La santa fiamma dell' amor, che tolta
Non può, per mal compenso, esser da' petti,
Nel mio pur anco affineria gli affetti,
Com' ella suol, se drittamente accolta.

Dal sorriso di qualche arte gentile
Trar potessi conforto, e della vita
Non curar la lusinga e il gaudio vile!

Ma forse la mia prece è inesaudita,
Perchè mi trovo a pellegrin simile
Che invano ode gridar « l' orma hai smarrita! »

SENTIMENTO E RAGIONE.

Oh di tempra tranquilla avessi il dono,
  Nè fosse il mio pensiero eternamente
  D'ogni posa nemico, e sì frequente
  Dato a tristi fantasmi in abbandono!

Son felici color che fanno un trono
  Alla ragion de'sensi e della mente!
  Color che fredda han l'alma, o che non sente,
  Qual arpa infranta che non manda suono.

Perchè tanta sprecar virtù del core?
  Perchè voler che chiuso ei si consumi,
  Vana speme nudrendo e van desio?

Solo ai placidi spirti un qualche fiore
  Crescer può della vita in mezzo ai dumi;
  Ma fuor che spine non raccoglie il mio.

DOLORI OCCULTI.

—

Sì; l'amor de'miei cari, e quanto io scerno
Dintorno a me, dovria farmi felice;
E mal mi dolgo d'un affanno interno,
Che nel debole core ha sol radice.

Stanco è il mondo a ragion di quell'eterno
Dare al verso una larva, una vernice
Di profondo dolor, mentre al governo
Sta dell'alma un pensier che lo disdice.

Altera è la mia tempra, e sol mi sdegno
Al pensar che confuso il verso mio
Sia col lamento che non vien dal core.

Non può qui dentro penetrar che Dio!
Egli sa quali spirti ha fatti segno
All'arco della prova e del dolore.

IL CIMITERO.

Per la queta dimora, ov' han riposo
Gli estinti, erra talor la mente mia,
E pensa: Oh come il tumulo è pietoso,
Ed a quanti infelici ei qui s' apria!

Chi nacque ad un soffrir lungo ed ascoso,
E la prova mortal lieto fuggia;
Chi l' opra della vita a generoso
Segno drizzò, ma tronca ebbe la via,

O chi forse nudrì l' eterea face
Del genio e delle sacre arti sorelle,
Ma negletta, o mal nota in lui s' estinse,

Qui trovano alle stanche ossa la pace.
Oh spiegassero almen là sulle stelle
Il vol che la sventura in terra avvinse!

VARIO IL CANTO SECONDO L' AFFETTO.

—

Se schiavo eterno è degli affetti il core,
Ed a lor si conforma anco il pensiero;
Se letizia, tristezza, odio ed amore
Li soggettano entrambi a vario impero,

Perchè meravigliar che un sol colore
Ogni carme non vesta? e dir mistero,
Se per la stessa man gaudio o dolore
Manda la lira, e suono úmile, o altero?

Sarà per legge temeraria e stolta
Trista ognora la musa, ognor serena?
Nè più compagna all' uom lieto o dolente?

Dica l'anima, a cui fu data o tolta
Con alterna vicenda or gioja, or pena,
Dica, se vero è il canto, oppur se mente.

INFERMA D' OCCHI.

—

Se l'occhio intellettivo ho sì imperfetto,
Che per corta veduta a me sovente
Fa inganno, e menzognero o vile obbietto
Incolorar mi sa leggiadramente,

Tal che soglio provar pena o diletto
Per vane cose, e veggo a me presente
Quel che più m'è lontano, e indarno aspetto
Il ben che non s' invola, o che non mente;

E se pur coll' ingegno ho dell' esterna
Luce infermi i ministri, e mi sgomenta
Di doppia cecità spesso il pensiero,

Chi potrammi accertar che il buon discerna
Dal malvagio cammino? Oh mal s' attenta
Salpar per tenebrose onde il nocchiero!

PENSIERO E CUORE.

Chi mai legge nell'alma? e quando trova
Adeguata mercè l'amor rinchiuso
Nel santuario suo? chi n'ebbe prova
Nel viaggio mortal, nè fu deluso?

E chi scernere può se un'opra mova
Da pensiero gentile, ora che l'uso
Volge forze ed intenti a quanto giova,
E rende il sano giudicar confuso?

Dunque se fiamma occulta hanno i segreti
Sentimenti, nè sempre la parola
Suol dal labbro sonar pura e verace,

Avrà l'uomo, a cui tolse amara scola
La potenza d'amar, giorni più lieti?
Ah no! Pari a sepolcro è la sua pace.

LA PRIMA NEVE.

Di bianco velo il monte or s'è coperto;
Pallido lo smeraldo è delle foglie,
E tra poco cadran, misere spoglie,
A piè dell'arboscel da lor diserto.

Così côlto dagli anni si discioglie
L'incanto della vita, e fatto esperto
Mira il cor päuroso al fine incerto,
Nè più fantasmi lusinghieri accoglie.

Ben la virtù, che l'indurito suolo
Mollisce, e rinverdir fa il monte e il piano,
Ritorna sempre con fedel vicenda;

Ma l'anima, da cui presero il volo
Le dolcezze primiere, implora invano
Che il tempo un'ora di gioir le renda.

DUE VOCI.

Voce che al ben mi chiami, oh perchè sei
Rotta da un'altra voce e combattuta?
Perchè ti affievolisci e ti fai muta,
Come fossi talor vinta da lei?

Quando il dolce tuo suon più non m'ajuta,
E che non freni più gli affetti miei,
L'anima mia, fra sogni or tristi, or rei,
Mille volte si muta, e si rimuta.

E par che tu sciagure a me predica,
Gioje l'altra e diletti; e già si sente
L'anima schiava della tua nemica.

Ma tu sorgi di novo, e più possente
Reggi la stanca nella guerra antica.
Oh sostegno le fossi eternamente!

ARTE.

PER UN' ADDOLORATA

DI GUIDO RENI.

Certo, o Guido immortale, un de' Celesti
Che sul Golgota scese al Redentore
Ti sorresse la man, quando pingesti
Tutto lo strazio del materno amore.

Chè fra tante infelici indarno avresti
Quelle lagrime cerche e quel dolore;
Qui la madre d'un uom tu non fingesti:
Figlio di quest'afflitta è un Dio che muore.

Oh se al volger degli occhi e delle ciglia,
Converse amaramente in un ruscello,
Nessuno aspetto di quaggiù somiglia;

Se dolor sì profondo, e pur sì bello,
Passa ogni altro dolor, qual maraviglia
Che un angelo guidasse il tuo pennello?

A LUIGI SACCO

PER RITRATTO DI PERSONA ESTINTA.

Sì! qual vive nel cielo, e qual vivea
Quaggiù fra noi, tu pingerla sapesti:
Era quello il suo volto, onde movea
Tanta dolcezza di pensier celesti.

Il suo sguardo era quello, e sorridea
Teneramente ai poverelli, ai mesti.
Quello il labbro gentil, che far solea
Gl' inerti cuori al bene oprar sì presti.

Ben sapea che la tua valida mente
Ritrae con magistero unico e vago
L'aspetto umano che ti sta presente;

Ma qui dalle virtù, che fèr sì bello
Lo spirto suo, ne divinò l'immago,
E qual fu ne la rese il tuo pennello.

CAINO E SATANA NELLO SPAZIO

(MISTERO DI LORD BYRON)

DIPINTO DI GIULIO BERGONZOLI.

—

Bello qual lo irraggiò la primitiva
Luce che piovve sullo umano viso,
L'arte evòca un mortal, che della diva
Al cenno crëator sorge improvviso.

Eccolo! un'alta meraviglia avviva
Lo sguardo suo, che, nello spazio fiso,
Tenta svelar per forza intellettiva
La virtù che il confuso orbe ha diviso.

Chi lo regge al gran volo? Un Immortale
Doloroso all'aspetto: e pur traluce
L'angelica beltà da quel dolore.

Creature superbe! a Dio non sale
L'orgoglio vostro, e sol bujo ed errore
Voi saprete spiccar da tanta luce.

PER UNA MALINCONIA

DIPINTA DA F. HAYEZ NEL 1849.

—

Stanchi hai gli sguardi e chini al suol, pensosa
La fronte e tutta dall' affanno attrita.
Che ti accora, o gentil? qual cura ascosa
Ha la gioja per sempre a te rapita?

Tu leggi nella storia dolorosa
Della dolce tua patria, ognor tradita,
E pensi ad una tomba, ove riposa
Chi vive nel tuo core un'altra vita.

Pensi al dì che partissi il tuo fedele,
E quell' armilla al braccio ei ti cignea.
Oh meste, e pur soavi rimembranze!

Ma rattempra il dolore! ad un crudele
Strazio il ciel ne lo tolse; ei non vedea
Come sogno sparir tante speranze.

MELODIE.

IL GONDOLIERE.

—

Gaja vita ha il gondoliero;
La sua casa è in mezzo all' onda,
Voga e canta il giorno intero,
E non sa che sia dolor.
In quell' anima gioconda
Non alberga che l' amor.

Caro ha il sol; ma più la luna
Lo rallegra e lo consola:
Sosta allor colla sua bruna
Gondoletta ad un balcon,
Ed al suon della mandòla
Lieto canta una canzon,

La canzone affettuosa
Che a Torquato amore apprese;
Fin che un nastro od una rosa
Cade in poppa al navicel;
Dolce premio che cortese
Dà la bella al suo fedel.

Ma se fremon le tempeste,
E se ingrossa la marina,
Alla Vergine celeste
Volge tutto il suo pensier.
E la man della Divina
Guida in porto il gondolier.

AMORE.

Io chiesi al ciel di non amarvi tanto,
Poi dal prego mi tolsi impaurita.
Se pure amando mi distruggo in pianto,
Che saria, senz' amor, questa mia vita?
Una gemma che priva è di splendore,
Un mesto fior che non olezza e muore.

POVERA GHITA!

Povera Ghita! allor che lavorava
Qualche dolce canzone ognor cantava.

E quella mesta sua voce d'amore,
Molcea l'orecchio e inebriava il core.

Ma presto presto pose fine al canto,
E i suoi begli occhi s'oscurâr di pianto.

Era morta sua madre, e la figliuola
Rimanea sulla terra orfana e sola.

E non bastò che le fosse rapita
Da crudel morbo così cara vita;

Le tolse l'amor suo lo stesso dì.
Povera Ghita! di dolor morì.

ABBANDONO.

Sdegnò Lisa il primo affetto,
E d' un conte s'invaghì.
Ne piangeva un giovinetto,
Ed a lei dicea così:

Lisa mia, da quel potente
Non avrai nè fè, nè amor.
Ghiaccio eterno è la sua mente,
Senza palpiti il suo cor.

La tua patria è in seno ai monti:
Non lasciar per la città
L' aure pure, i puri fonti,
La gioconda libertà.

Ahi l' incauta giovinetta
Tardi troppo l' ascoltò!
Sempre invano il conte aspetta,
Chè il villaggio e lei scordò.

IL DOLORE.

Qual rugiada sulle rose
Vien la lagrima sul cor.
Mai d' imprese generose
Non fu sterile il dolor.

O fanciulla! all' uom t' invola
Ch' ebbe ognor sereni dì.
Resta, resta al mondo sola,
Non può amar chi non soffrì.

L' ADDIO.

—

Nel silenzio si struggea
L' alma afflitta d' un garzon:
Una vergine tacea
Quando il cor le chiese in don.

Ma nel dì che il ferro strinse
Per la patria, e si scostò,
Infelice! Amor la vinse,
Ed un gemito mandò.

Ei partì. L' addio fu mesto,
Fu mestissimo il cammin.
Ah, quel gemito funesto
Gli predisse il suo destin!

Ritornò. Lo avesse in guerra
Steso al suol nemico acciar!
Non dovrebbe or sulla terra
Solitario lagrimar.

L' AMANTE E LA PATRIA.

—

Della sera il raggio estremo
Discendea sul giovinetto;
Irraggiando il bianco aspetto
D' un insolito splendor.

Ora ei prega innanzi a Dio
Per la terra ov' ebbe culla,
Per la povera fanciulla,
Cui giurava eterno amor.

Ahi trafitte entrambe sono
Dalla spada degli affanni!
Sciolga l' una al cielo i vanni,
Spunti all' altra un dì miglior.

L' ANGELO CUSTODE.

Puro celeste spirito,
Dio mi ti pose accanto
Perchè conforto un angelo
Mi fosse a'dì del pianto.

La madre mia, ne' placidi
Prim' anni della vita,
Fra le più care immagini
La tua m'avea scolpita.

Oh non fuggir, se improvvida
Talor da te mi sciolgo!
Se nel mio petto, ahi misera!
Un' altra immago accolgo.

Fa' che ridar quest' anima
Io possa al suo Fattor,
Senza che raggio intorbidi
Del suo natio candor.

ROMANZE.

NOTA.

La prima di queste Romanze, con altre di Caterina Bon-Brenzon, di Cesare Betteloni, di Giulio Carcano, di Andrea Maffei e di altri, venne inserita in un albo intitolato *I Fiori*, di cui s'impressero pochi e non vendibili esemplari; ciascuno dei nominati scrittori vi ha scelto e cantato il suo fiore prediletto.

IL CICLAMINO.

—

Ciclamino! il tuo fioretto
Mai non torna a rinverdir,
Che non esca dal mio petto
Malinconico sospir.

Tu rinnovi alla mia mente
Storia mesta che passò,
Tu richiami al cor dolente
La fanciulla che ti amò.

Dieci e dieci primavere
Già vèdea la tua fedel:
Bianco viso e chiome nere,
Sguardo azzurro, come il ciêl.

Dacchè morte a lei rapita
Quella avea che la nudrì,
Fra' disagi della vita
Trascinava oscuri dì.

Pur la cara, ingenua calma
Che dal volto all' uom traspar,
Quando in lui tranquilla è l' alma,
Molti a Rina invidïar,

Fin che amor sui rosei vanni
Della speme a lei volò,
E di novi, ignoti affanni
Tristo seme vi gettò.

Era un umile alpigiano
Chi giurolle eterna fè;
Ella strinse quella mano
E per sempre a lui si diè.

Braccia e cor, null' altro avea,
E migrava a stranio ciel,
Quando il suol non gli cedea
Indurato al primo gel.

Poi tornava il pellegrino
La diletta ad abbracciar;
E tu prima, o Ciclamino,
Gliel venivi ad annunciar.

Con che palpito amoroso
Lungo i cigli del sentier
Ti spiccava, o grazïoso
Di sue gioje messagger!

E due volte alla gentile
Fosti lieto annunciator;
Ma perchè nel terzo aprile
Più non vede il tuo bel fior?

« Trista me! (dicea nel pianto)
Che mai tarda il suo venir?
Nè quel fior caro a me tanto
Più mi torna ad apparir?... »

Ah quel fiore, o dolorosa,
Non invano a te sparì!
La ghirlanda e il vel di sposa
Fiera morte ti rapì.

Qual sepolcro, oimè, raccoglia
L'amor tuo non dimandar!
Chi la lacera sua spoglia
Mai saprebbe a te mostrar?

Vedi il monte al monte imposto?
Là nessuno ancor s'alzò.
Per venirne a te più tosto
Ei vi ascese, e ruinò.

Ruïnò per sassi e bronchi
Dall'altissimo ciglion;
Ma que' membri offesi e tronchi
Ove giacquero? ove son?

L'onda infranta, che si chiuse
Sul caduto, e l' inghiottì,
Col tuo nome si confuse
Che morente ei proferì.

O miserrima donzella,
Che dolore il tuo non fu
Quando corse la novella:
« L' amor tuo non vive più! »

Pur serena nell' aspetto
Seppe il duolo altrui celar,
Chè versandolo dal petto
Lo temea di profanar.

E se mai parola ardita
Le offeria la mano e il cor,
La sua guancia impallidita
Non tingeasi di rossor. —

« Ben lo amò di poco amore
(Più d' un labbro bisbigliò);
Ha costei di gelo il core,
Chè d' un tratto l' obliò? »

Oh crudele chi s' attenta
Ne' segreti penetrar
D' uno spirto, ed argomenta
Dentro sia, qual fuori appar! —

Già la veste a fior tessuta
Spiega maggio, e copre il suol;
Strugge intanto quella muta
La pietosa opra del duol.

Mentre placida e serena
Il suo fin godea veder,
Sopra un fior dischiuso appena
L' occhio fisse ed il pensier.

Era quello il Ciclamino,
Ma cangiato di color;
Bianco al pâr del gelsomino
Le splendea l' amato fior.

Un mestissimo sorriso
La dolente irradïò,
E: « T' intendo! in paradiso
Presto, disse, il rivedrò. »

Poi tornando all' ora bruna
Quel fioretto a visitar,
D' altri mille, a' rai di luna,
Vide il monte biancheggiar.

Ne raccolse, e fe due serti;
L' uno ai venti confidò,
E dell' altro i crini inserti,
Chinò il capo, e sospirò.

Pari al fior delle sue chiome
Di quel volto era il pallor;
Solo un nome, un caro nome
Dal suo labbro uscia talor.

E lì stette in muta calma,
Gli occhi aperti e fitti al suol;
Finchè fredda, immota salma
La trovò, sorgendo, il sol. —

Il suo calice vermiglio
Or riprese il Ciclamin;
Ma più d'un ne alletta il ciglio
Bianco al par del gelsomin.

Tu che letta or n'hai l'istoria,
Quando trovi il bianco fior,
Deh ti reca alla memoria
Quella martire d'amor!

IL FIOR DELLA SPERANZA.

La sua terra, la sua madre,
L'amor suo Guido lasciò.
De' Crociati fra le squadre
Voce interna l'appellò.

« M'odi, o Berta: il sangue mio
Dee l'avello imporporar
Dove l'ossa dell'Uom-Dio
Per tre giorni riposâr.

Se il pugnal d'un musulmano
I dì miei non troncherà,
No, mia Berta, questa mano
Nissun'altra impalmerà. »

Guido tacque, e il cor trafisse
Dell'amante acuto stral.
Pur credea dal ciel venisse
Quella voce a lei fatal:

Nè parlò; ma d'un veggente
Che leggea nell'avvenir
Tutta in pianto la dolente
Cadde a' piedi, e prese a dir:

« Padre, padre, una parola!
L'amor mio ritornerà? » —
« Dio per poco a te l'invola,
Figlia mia; tel renderà. » —

« Oh gli dona un amuleto
Che lo torni illeso a me! » —
« Di che brami il farò lieto,
Purchè viva in lui la fè. »

Del vegliardo gli occhi stanchi
Ad un vase si drizzâr
Che di fiori azzurri e bianchi
Gli fregiava il sacro altar.

Poi che n'ebbe un fior reciso,
Ei la fronte al ciel levò,
E d'angelico sorriso
Quella fronte lampeggiò.

Era il fior della speranza;
Fior gentile, e caro al ciel.
Berta il prese, e con fidanza
Ne fe dono al suo fedel.

« Serba ognora, o Guido mio,
Sul tuo petto questo fior,
Ti sarà (me 'l dice Iddio)
Un amico, un difensor. »

Da quel giorno i sogni suoi
Guido sempre rallegrò;
Collo stuol de' santi eroi
Cento volte a lei tornò.

E tornar di Palestina
Ben si vede ogni guerrier;
Ma non riede alla meschina
Chi governa il suo pensier.

Ore, giorni e mesi interi
Pazïente l'aspettò:
Duchi, conti, cavalieri,
Tutti invano interrogò.

Un mattin, l'usata inchiesta
A un romito proferì.
Ei guatolla in aria mesta,
Scosse il capo, ed ammutì.

Ammutì: ma qual favella
Dirle, o ciel, potea di più?
Nulla occulto alla donzella
Del suo Guido allor si fu.

L'infelice oppressa e vinta
Sotto l'impeto del duol,
Susurrò con voce estinta:
« Io ti seguo!... » e cadde al suol.

Cadde, e giacque. — Il veglio intanto
Vide un fiore illanguidir;
Poi d' un verde e tenue manto
Le sue foglie rivestir.

Tale i due che trasgrediro
Immolandone al dolor,
Verecondi si copriro
Al cospetto del Signor.

Dunque il dir dell' inspirato
Fu presagio menzogner?
No, quel labbro intemerato
Non velò d' un' ombra il ver.

Non parlò di gaudj umani
Quando a lei porgea quel fior;
Ma di nodi eterni, arcani,
Ma di gioja che non muor.

Del futuro agli occhi santi
Si squarciava il negro vel,
Sì ch' ei vide i fidi amanti,
Anzi tempo, uniti in ciel.

FINE.

INDICE.

Ultime pubblicazioni.

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione d Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. . . . . . *Lire Italiane*

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Ca Andrea Maffei. — Un volume. . . . .

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un Vol. .

Studi storici e morali sulla Letteratura Latina di Atto Vannucci. — Un volume. . . . .

Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storic minori di Cesare Balbo. Pubblicati per cura del Ca Bon-Compagni. — Un volume. . . . .

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta i volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso s Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. .

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref Giuseppe Rubini. — Un volume. . . . .

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precip opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D'Az glio. — Un volume. . . . .

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrin Volume 2°. . . . .

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcel Adriani il giovane. — Vol. 3°. . . . .

Saggio su la questione del Matrimonio, di Giusepp Piola. — Un Volumetto. 2 5

Della Tirannide Sacerdotale antica e moderna, del modo di frenarla, all'effetto di promuovere e sta bilire la indipendenza e libertà delle nazioni, e segnatamen d'Italia, Quadro Storico-Filosofico di Lisimaco Verati. - Un volume. . . . .

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enric Poggi. — Un volume. . . . .

Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto, pe il P. Alberto Guglielmotti, Teologo casanatense e Provincia dei Predicatori. — Un volume. . . . .

Novelle vecchie e nuove di Francesco dall'Ongar *Storia d'un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianell perduta. — La Rosa dell'Alpi. — Due Madri. — Il pegno. - Il Pozzo d'amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremi del venerdì.* — Un volume. . . . .

Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegn di Roberto d'Azeglio. — Due volumi. . . . .

Luglio 1862.